

1933

IAPIGIA

RIVISTA

DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE



ANNO VI FASC. I
MCMXXXV-XIII





I A P I G I A

RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: R. Bartoccini - G. Gabrieli

G. M. Monti - G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, *segretario di redazione*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO VI

FASC. I

SOMMARIO

L. D'ADDABBO, <i>Roma a Canne</i>	pag. 3
D. NARDONE, <i>Il rudere di Belmonte di Gravina di Puglia</i>	» 9
G. CECI, <i>Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549</i>	» 21
G. CARANO-DONVITO, <i>I Losapio di Gioia dal Colle</i>	» 47
G. FARA, <i>Etnofonia pugliese</i>	» 67
R. COTUGNO, <i>Lettere di Giovanni Bovio</i>	» 83
C. CESCHI, <i>Architettura minore in Puglia</i>	» 87
RECENSIONI:	
M. GERVASIO, Angelico Tosti-Cardarelli, <i>Vestigia</i>	» 89
L. DE SECLY, Henry de Ziegler, <i>Vie de l'Empereur Frédéric II de Hohenstaufen</i>	» 90
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di M. Gervasio. Riguarda: G. B. GIFUNI, CIRO DRAGO, PASQUALE MAGGIULLI, NICOLA SERENA DI LAPIGIO	» 94
NOTIZIARIO, a cura di M. Gervasio (1-3) e G. Petraglione (4-16)	» 97

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per i cambi, per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

36463

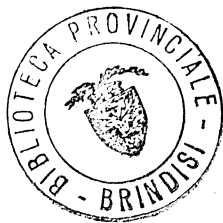
I A P I G I A

RIVISTA

DI

ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

ANNO VI
(1935 - XIII)



B A R I
COMM. ALFREDO CRESSATI
EDITORE - TIPOGRAFO
1935 - XIII

ROMA A CANNE

Nessun umile villaggio ebbe nei secoli tanta fama come Canne. Infausta sorte! Due popoli giuocarono qui la più grande posta che la storia ricordi: il dominio del mondo: « urgente fato, gli eserciti consolari si partirono da Gerunio a render famosa Canne per la loro sconfitta ». E d'allora una paurosa rinomanza peserà nel tempo sull'innocente villaggio pugliese!

I Romani vi furono battuti, come ognuno sa, pur salvando la posta; ma da quel giorno, quante volte si tenterà rivolta antirmana, a gettar onta su Roma, si dirà: — « Canne! ».

Naturalmente a questa corrente non poteva estraniarsi il germanesimo.

Difatti, ricominciato il fermento dell'idea messianica della razza tedesca, questa volta i luminari della scienza si assunsero il compito di avanguardia per il debellamento della Romanitas: Lutero non vi era riuscito.

In funzione di questa direttrice di marcia, furono mobilitate le scienze fisiche ed economiche, la storia e l'archeologia. E la storia nostra, gloriosa in tutti i tempi, che aveva dato la grande civiltà europea, fu sottoposta ai martellamenti di grossi calibri.

I nostri scienziati, sbalorditi da tanta mole di erudizione, tacquero o vi tennero bordone.

Al grande movimento, che doveva spostare il centro di gravità della storia umana dalle rive del Tevere alle selve prussiane, partecipò naturalmente lo stato maggiore generale germanico. E questi a suo obbiettivo scelse Canne. Fu conseguenza logica.

«...La rinascita prussiana dell'idea di Canne derivata dal semitico generale Annibale... era l'olio santo con cui veniva unto il capitano» (1).

Eppure Roma aveva avuto i più grandi generali: Mario, Scipione e il grande fra i grandi — Cesare —; aveva combattuto le più grandi battaglie della storia; aveva organizzato la più grande scuola di guerra!

Ciò non serviva al grande stato maggiore che doveva invadere il mondo, e portare non so quale idea di nuova civiltà. Si chiedeva l'antiromano: e Canne e Annibale facevano alla bisogna. «Dopo che Hans Delbrück, il grande storico militare, ebbe ricostruito la battaglia di Canne, il capo di stato maggiore generale Schliffen pose questo classico esempio di battaglia con "doppio accerchiamento", come modello ideale di condotta strategica» (2).

E così, l'esercito più grande, più glorioso della terra, vincitore di mille battaglie e apportatore di civiltà in tutti gli angoli della terra, non esclusa la Germania, doveva fornire il campo della propria sconfitta a «tipo» nei piani di guerra all'esercito che con tanto rumore doveva invadere il mondo.

«Canne! Canne! Canne! — il pensiero dello stato maggiore generale tedesco e la volontà dei futuri condottieri sono rivolti ad un modello e sono educati in quel senso».

L'ideale di questa battaglia di duemila e cento anni fa da Schliffen viene trasmesso a Ludendorff, e quei principii «ogni ufficiale di stato maggiore della generazione di Ludendorff ha accolti in sé come tanti assiomi».

E fedeli alla consegna, come sono i Tedeschi, essi derivarono da Canne il piano d'invasione della Francia nell'ultima guerra; da Canne i piani d'attacco sulla fronte orientale.

Così da Annibale... a Schliffen, a Ludendorff il piano è unico come una è la speranza: il dominio del Mediterraneo... dell'Europa... del mondo. Antiromanità.

Ma Canne non porta fortuna ai nemici di Roma; e la condotta del doppio accerchiamento non evitò Zama e la Marna.

Con la creazione di «un grande ufficio tecnico d'ingegneri in arte bellica», come i Tedeschi chiamarono la scuola di guerra prussiana, non si vincono le guerre e non si creano le civiltà.

(1) CARLO TSCHUPPIK, *Ludendorff*.

(2) *Ibidem*.

Noi latini preferiamo l'ufficio bellico di Roma.

E vediamo Roma proprio a Canne.

Si disse che un generale cartaginese, il Maarbale, dopo la vittoria cannense, consigliasse Annibale a marciare direttamente su Roma, e che poi, questi negativo, esclamasse: « Certo non tutto diedero gli Dei allo stesso uomo: tu sai vincere, o Annibale, ma la vittoria usare non sai ».

Non interessa la veridicità del discorso del generale annibalico; certo Annibalè, dopo la clamorosa vittoria, non marciò su Roma; ma non perchè non sapesse sfruttare le vittorie.

Doveva esser rimasto profondamente impressionato dalla « grande fucina bellica romana », dove si forgiavano quegli uomini di ferro, ai quali era imposta la legge del « vincere o morire ». Aveva avuto modo di conoscere la potenza di quella fucina proprio a Canne, dove erano morti da prodi quarantacinque mila fanti, duemila settecento cavalieri con un console in carica, i due questori, alcuni consolari, ventuno tribuni militari, e, quello che doveva più notare, ottanta senatori « i quali si erano messi tutti volontari nelle legioni ».

Dovè pensare alla sua patria, Cartagine, che conosceva soltanto la fucina del mercenarismo e quella degli strateghi da strapazzo.

Ai forti di Canne era mancato un capo, è vero; ma, venuta meno la vittoria, i fieri legionari erano caduti da eroi.

E allora, un duce come Annibale deve aver compreso che per prendere Roma ci voleva ben altro che una marcia di cinque giorni; avrebbe incontrato lungo le vie consolari e sulle mura dell'Urbe legioni su legioni, tutta Roma, il popolo tutto, e, nei primi manipoli, volontario, il fiore della gerarchia dello Stato e dell'aristocrazia.

« Poichè è costume proprio dei Romani e presso di loro ereditario, mostrarsi dopo le sconfitte nel maggior grado superbi e minacciosi, e, dopo i prosperi successi, moderatissimi » (1).

Ecco perchè il duce cartaginese non prese la via di Roma.

I Romani non ebbero titubanze, incertezze; non fecero proposte di pace nè se ne prospettarono la eventualità. Digni della tradizione gloriosa, affrontarono il duro destino con l'usata fermezza d'animo. E intanto, cominciarono superbamente con non riscattare

(1) VAL. MAX., XXVII - 8.

i prigionieri di Annibale — « Non redimi captivos » — preferendo armare piuttosto ottomila schiavi, i *volones*, come si chiamarono, e scegliere fra i pastori della nostra terra, la Peucezia, mille elementi per la sua cavalleria (1).

A nessun'altra città furono tanto a vile i prigionieri, quanto alla nostra, giacchè il cittadino romano, che era caduto prigioniero, si era reso schiavo del nemico, e come tale non era più degno di difendere la patria. A lui si preferiva lo schiavo in segno di massimo dispregio. Il Senato decretò pure che venissero arrestati e tradotti in catene ad Annibale i delegati dei prigionieri venuti a Roma per il riscatto e che si erano resi colpevoli di mancata fede giurata: Roma è città d'onore!

« *Merses profundo; pulcrior evenit* » (2). Roma si erge più tremenda di fronte al suo implacabile nemico: diventa un fascio solo di volontà e di nervi, potente di fede e di accortezza politica, te-tragona per inflessibilità morale, ella getta sul viso al nemico i miseri avanzi di Canne: « *Cannenses!* » li qualifica a sfregio e li relega in Sicilia. Essi non devono più prendere le armi fino a quando un solo nemico calchi il suolo della Patria!

Quando essi si rivolgeranno al console Marcello e al Senato per riaver l'onore di combattere e di morire per la difesa di Roma, inflessibili i Padri Coscritti risponderanno: « Non vedere il Senato perchè si debba commettere la repubblica a soldati che a Canne abbandonarono sul campo di battaglia i loro compagni d'arme (3) ».

— *Cannenses!* — il dispregiativo verrà mormorato fra le legioni in segno di panico; *cannenses!* *cannenses!* ripeteranno i bimbi di Roma in segno di disprezzo. Ma il motto di rinvilimento venne lanciato da Roma stessa per monito ai suoi, come si addice ai forti, non da altri. Ma per contro mette all'incanto le terre occupate dal nemico, le quali raggiungono somme favolose: tanta è la certezza nella vittoria!

Questa è la famosa Canne.

È memoranda: ma noi non andiamo a studiarvi la condotta del « doppio accerchiamento » — lasciamo questa esercitazione al grande stato maggiore germanico —; li noi latini andiamo a studiar Roma nella sua interezza e vi apprendiamo che anche nelle scon-

(1) VAL. MAX., VII - 6.

(2) HORATIUS, libro IV: ode 4.

(3) LIVIO, libro XXV - 7.

fitte essa è maestra di dignità e di eroismo. Se non dimostrò nella contingenza valentia di « ufficio tecnico di ingegneri in arte bellica », mostrò di essere una immensa fucina di soldati, grande per riserve di energie, potente per volontà di vittoria.

Tutti i cittadini nelle legioni; dai sedicenni ai sessantenni! — e la città che in breve volger di tempo ha avuto il Ticino e la Trebbia, il Trasimeno e Canne — che significano duecento cinquantamila morti — lancia nelle Gallie, nella Hispania, in Italia ventidue nuove legioni.

Se la Germania moderna riesuma la semitica idea di Canne e su questa esercita la sua scuola di guerra, l'Italia di Mussolini continua la tradizione di Roma. Dice il primo articolo della legge fondamentale sulla preparazione militare della Nazione: « *Le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato Fascista* ». Questa legge della Nazione armata riassume nella sua sintesi i millenni della nostra gloriosa tradizione. È la *fucina* della Romanità. Ineluttabilmente questa legge conduce a Zama e al Piave anche se lungo il cammino s'incontra il dolore di Canne o quello di Caporetto!

Oggi Canne non è che una collina solitaria e brulla: dell'antica tragedia nessuna vestigia. Quando il cielo si fa terso, si profilano lontano all'orizzonte le consorelle del quadrilatero apulo a guardia di Roma: Canosa, le fedele di tutte le ore, dove non disperarono delle sorti di Roma due leoni di Canne, Publio Scipione e Sempronio Tuditano, accolti con magnanimità pugliese dalla matrona Busa: Venosa, la fortissima, non seconda in fraterne cure ai cavalieri del fuggiasco console Varrone; Lucera illustre, infine, che condivise le ansie della civiltà latina. Nello sfondo, addentro alla Lucania da un canto e verso il mare Adria da l'altro, il Vulturne nereggiante di selve e il mitico Gargano chiudono lo scenario di questa terra feconda. Non credo che il generale Ludendorff quivi voglia far ritorno nè penso che Hitler voglia inviar alcuno di quegli ingegneri in arte bellica a proseguir gli studi. Se ciò fosse, ascoltino un consiglio: non più il piano annibalico studino del doppio accerchiamento; ma imparino come i forti sanno fronteggiare le più terribili sconfitte.

Allora rileveranno quanto è vile farsi pecore dopo la sconfitta per ridiventare leoni quando il vincitore stesso già ti ha teso fraterna mano per rialzarti!

La fucina di Roma è lineare: prima dei piani algebricamente

preparati, astratti, prima del freddo calcolo della strategia, forgia le anime e le prepara agli eventi, anche tristi, anche se malaugurosi: essa avvia sempre all'onore, anche se costa sangue.

Saper morire, se non si può vincere; e chi non muore e non vince, quegli è «cannense»! Il resto è abito semitico.

Innocente colle, ora che i fasci littori portano la redenzione in ogni angolo della Patria, verranno anche per te giorni lieti, e il violento fiume, tuo compagno di millenni, verrà a lambirti amico; e il triste fato che ti schiacciò tant'anni verrà sommerso fin negli abissi della memoria: allora sarà tuo simbolo quel legionario, che ferito gravemente, avvinghia cadendo il nemico feritore fino alla morte.

«Usque ad mortem!» è anche il motto delle camicie nere d'Italia.

L. D'ADDABBO

IL RUDERE DI BELMONTE DI GRAVINA DI PUGLIA

Chi per la provinciale che da Gravina porta a Matera scende in contrada Isca, e di qui sale per la via del bosco comunale, vede subito, dopo la prima discesa, profilarsi nell'orizzonte a sinistra, un rudere solitario, che, come gigantesca stela funeraria, par che sia rimasto a ricordare ciò che nel medio evo fu il « feudum seu castrum belli montis ».

La collina aspra e rocciosa su cui sorge (470 m. sul liv. del mare), distante circa un km. dalla strada, al confine di una vasta e pittoresca zona boscosa, ha tutte le caratteristiche di un eremo; e nel basso medio evo, pare avesse dato asilo a qualche anacoreta benedettino, il quale, fondando sulla sua sommità una chiesa e un casale, spiegò di lì opera di pietà e di lavoro.

Il più antico documento a noi pervenuto, e dal quale si possono attingere le più lontane notizie di detta chiesa e casale, porta la data del 1084. Esso è pubblicato nel vol. V dei « Regii Neapolitani Archivii Monumenta », e contiene un atto di donazione dell'arcivescovo Arnaldo di Acerenza a favore della Badia di S. Lorenzo di Aversa.

Dalla lettura di questo documento, si apprende come in quell'epoca, chiesa e casale erano identificati col nome di « S. Donato de Silva » tacendosi l'epiteto di Belmonte, che fu aggiunto dopo, siccome leggesi nelle successive carte. Col su citato documento l'arcivescovo Arnaldo, alla cui dipendenza trovavasi allora la Diocesi di Gravina, volendo disciplinare lo stato di alcune chiese campestri, esistenti in quest'agro, donò all'abate di S. Lorenzo di Aversa, mercè alcuni obblighi, le chiese di « S. Donato de Silva », di « S. Angelo de frassineto », di « S. Giacomo » ed altre coi relativi casali e pertinenze.

L'abate di S. Lorenzo accettò e tenne indisturbato il possesso di queste chiese fino al 1092. In quest'anno, essendo stata ripristinata in Gravina la sede vescovile, e nominato vescovo mons. Guidone, costui, nel riconfermare allo abate di S. Lorenzo le donazioni fatte dall'arcivescovo Arnaldo, si riserbò il dritto di poterle avocare qualora le rendite necessarie al culto della principal chiesa di Gravina non fossero ritenute sufficienti. Le precedenti dispersioni di rendite, causa della soppressione della sede vescovile, dovevano essere state di giusto monito al nuovo prelato, perchè questi pensasse ad una salvaguardia per l'avvenire.

La chiesa di « S. Donato de Silva » con le sue accessioni e dipendenze, continuò così, insieme con le altre su citate chiese, a far parte delle possessioni della Badia di S. Lorenzo di Aversa.

Ma se questo sappiamo circa le vicende della chiesa, per esserci pervenuti alcuni documenti al riguardo, nulla possiamo dire circa le vicende del casale e suo territorio che fin dall'epoca normanna appare già costituito in feudo incastonato, come pietra di anello, nel centro del territorio di Gravina, e molto vicino al suo abitato.

Fu questa circostanza la causa delle continue discordie tra i feudatari di S. Donato e quelli di Gravina? Furono queste le lotte che diedero origine all'epiteto di « belli montis » che si aggiunse al territorio di S. Donato in sostituzione di quello originario del « De Silva »? Da quanto saremo per dire, in base ai documenti venuti alla luce, parrebbe di sì.

* * *

Nella seconda metà del XII secolo, il feudo appare già sotto il nome di Belmonte e, come si rileva dal catalogo dei Baroni di Carlo Borrelli (*Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Napoli, 1653), era allora posseduto da un tal Guglielmo De Garreis, il quale, suffeudatario del conte di Gravina, era tenuto a dare a costui il contributo di quattro militi, numero che per l'aumento fu portato a 14 militi ed 8 inservienti.

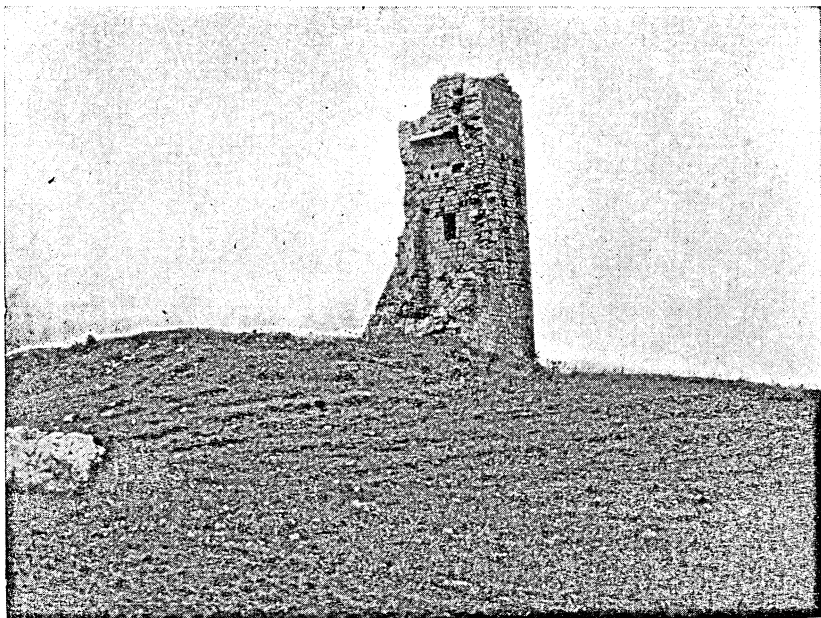
In un appunto riportato nel « Raguaglio per l'Università e gli uomini di Gravina » (collezione di cause e processi della fine del XVII secolo e del principio del XVIII, esistente nella biblioteca capitolare Finia di Gravina), sotto la data del 1274, si fa cenno ad una vertenza territoriale tra il feudatario di Gravina e un

certo Matteo dei Medioblandi, qualificato per figlio di Guglielmo e signore di Belmonte.

È questo quanto finora si può dire del feudo e chiesa di Belmonte durante il periodo normanno.

* * *

Abbattuta nel regno di Napoli l'aquila sveva, ultima espressione della dinastia normanna, molti feudi furono tolti ai vecchi



GRAVINA — Il rudere di Belmonte.

feudatarii, e da Carlo I° d'Angiò furono concessi a coloro che l'avevano aiutato e sostenuto nella lotta contro gli Svevi. La contea di Gravina toccò a Ludovico de Belloioco, generale francese, mentre il feudo di Belmonte, tolto ai de Medioblandi, fu, come afferma il Beatillo nella sua storia di Bari, concesso in baronia ai fratelli Nicola e Matteo Effrem di Bari.

Un documento del 1307, (16 nov. ind. VI) trascritto nei registri angioini al N. 168, fol. 84^b, ci fa conoscere che re Carlo II d'Angiò, nel concedere ad un certo milite Oddone Rapa, precettore dei suoi figli minorenni Giovanni e Pietro, un assegno annuo di

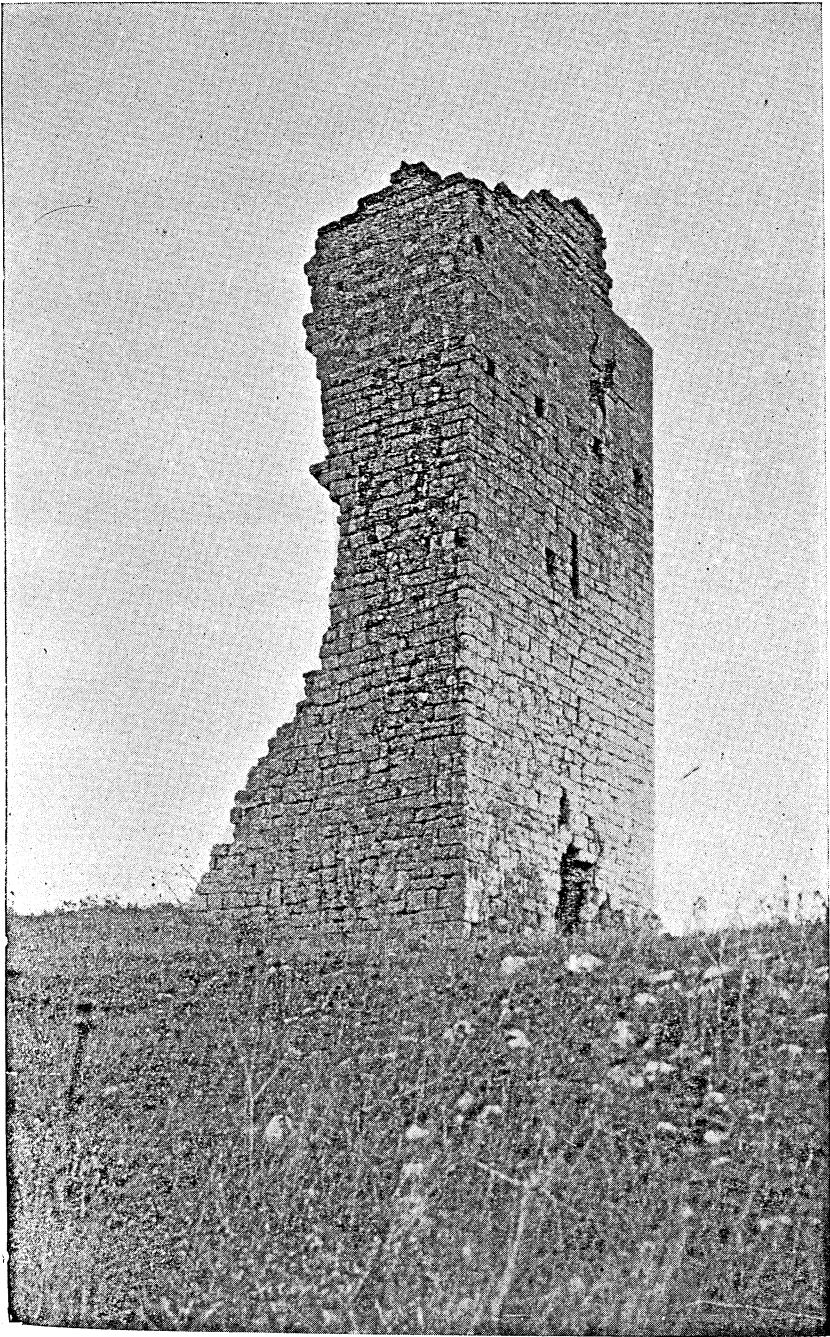
once 40 di oro, dispose che 20 dovevano essere prelevate dai dritti e proventi della baiulazione della terra di Eboli, e le altre 20 dal «feudum seu castrum belli montis» che a lui donava, facendogli presente che tale feudo o castello, per essere troppo vicino alla città di Gravina, aveva provocato il Regio Decreto della sua annessione alla detta città (1). Sarebbe desiderabile che detto documento venisse alla luce perchè forse da esso si potrebbero ricavare altre notizie circa il feudo di Belmonte.

Ma se l'annessione valse a tranquillizzare il feudatario di Gravina, il provvedimento non riuscì a fraternizzare gli animi dei due popoli, dato lo spirito d'indipendenza di quei terrazzani, irrequieti più che mai per la perdita autonomia, onde l'esacerbazione delle lotte e delle guerriglie. Comunque, nella seconda metà del XVI secolo, il casale di Belmonte appare ancora abitato e in piena efficienza, come si potrebbe rilevare dal documento del 1 gennaio 1362 conservato tra le pergamene dei Monasteri soppressi (Archivio di Stato vol. 45 N. 3986), riportante una vertenza avvenuta tra l'abate Ugone del Monastero di S. Lorenzo di Aversa e il vescovo di Gravina Mons. Fra Giovanni de Gallinaria. Costui, avvalendosi della clausola contenuta nel documento di conferma redatto dal vescovo Guidone nel 1092, e tenendo presente l'abbandono in cui la chiesa di S. Donato era venuta a trovarsi, insieme con quelle di S. Angelo, S. Biagio e S. Giacomo, causa le guerre che avevano funestato il Regno di Napoli, aveva fin da cinque anni avocate a se le predette chiese sottraendole alla giurisdizione dell'abate di S. Lorenzo di Aversa.

La vertenza tra il vescovo di Gravina e l'abate di S. Lorenzo di Aversa si risolse a favore di quest'ultimo, il quale riprese la sua ordinaria giurisdizione sulle predette chiese. Dopo questa data non ci è pervenuta alcuna altra notizia riguardante le vicende del feudo di Belmonte e della chiesa: solo dal documento del 1488 (Collaterale privilegiorum vol. IV fol. 57) sappiamo che il villaggio era in quell'epoca, già diruto e disabitato. La chiesa però doveva essere rimasta ancora in piedi, giacchè dai documenti esistenti nell'archivio vescovile appare sotto la giurisdizione del vescovo di Gravina.

Secondo il Beatillo (Storia di Bari) la distruzione avvenne ad opera dei Gravinesi per le impertinenti scorrerie e devastazioni

(1) Dal succitato doc. parrebbe che il decreto di annessione porti la data del 2 giugno 1307 «...actum Massilie anno domini MCCCVII - ii jun. V. ind.».



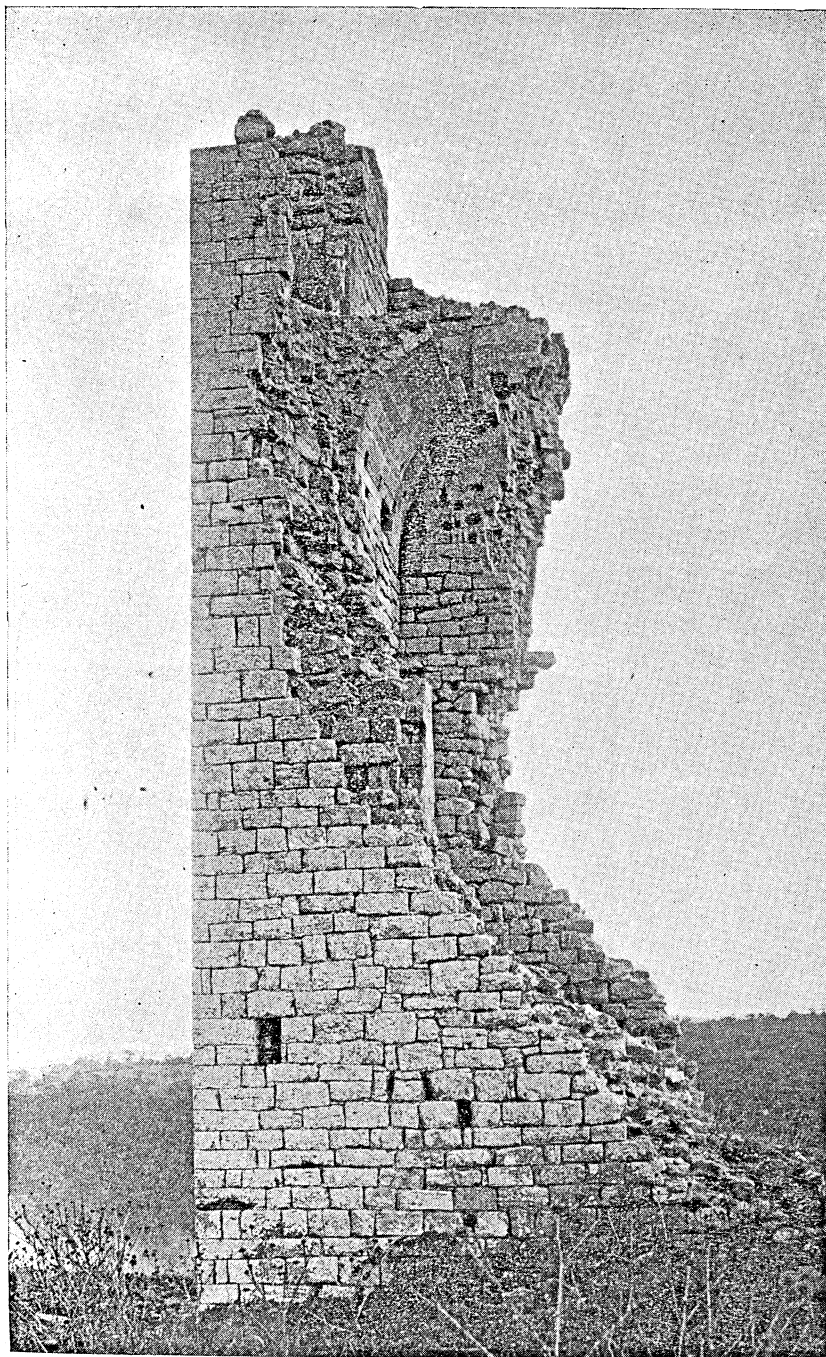
GRAVINA — Il rudere di Belmonte, visto dal lato nord.

che da quei terrazzani si commettevano continuamente a loro danno. Noi non abbiamo avuto modo di controllare l'asserzione del Beatillo che per i precedenti qui narrati potrebbe essere plausibile. In mancanza di documenti al riguardo, noi pensiamo che la rovina dovette avvenire piuttosto a causa del terremoto del 1456 che, com'è noto, enormi danni procurò in questa nostra contrada come in moltissime altre del regno di Napoli.

La chiesa, rimasta in piedi e riparata, fu riconsacrata sotto il titolo di S. Maria di Belmonte e sotto questo nome la si trova citata, come si è detto, nelle carte del locale archivio vescovile, rimanendo aperta al culto dei fedeli fino al 1788 (1). Dopo questa data, per le gravi lesioni verificatesi nelle mura, per lo stato di abbandono e mancate riparazioni, anch'essa finì col crollare, a quanto pare, in seguito a nuove scosse di terremoto, non rimanendo in sito che un rudere, attribuito oggi al suo campanile che, a giudicare dai suoi resti, doveva avere i caratteri di una torre fortilizia a forma quadrata.

Dott. DOMENICO NARDONE

(1) Arch. Vescovile, Scaff. I *Scans. I*, vol. V, lett. H.



GRAVINA — Il rudere di Belmonte, visto dal lato sud.

Donazione delle chiese di S. Angelo de Frassineto, S. Donato de Silva (Belmonte) e S. Giacomo alla Badia di S. Lorenzo di Aversa fatta da Arnaldo arcivescovo di Acerenza.

1084.

† Arnaldus gratia Dei Acherontinus. Convenit pontificali moderamini pia religione pollentibus et pro Dei karitate pluribus necessariis indigentibus debita compassione succurrere eorumque postulationibus benigna devotione assensum attribuere. Potissimum enim lucri premium apud conditorem omnium Deum reponitur. Quando in necessitate pro Deo mundum relinquentibus subvenitur. Idcirco nos divina gratia in Acherontina ecclesia constitutus vobis et sancto Laurentio de Aversa monachis, videlicet Hugoni priori... et Roggeri bonavita atque pia religione notis, vestrisque successoribus similem vitam ducentibus, pro vite sustentatione concedimus ecclesiam Sancti Angeli de Frassineto cum tenementis suis et ecclesiam Sancti Donati de Silva cum pertinentiis suis et ecclesiam Sancti Jacobi similiter, ut habeatis potestatem eas ordinandi, gubernandi atque quiete tenendi, ita tamen ut singulis annis tres salmas olei constantes viginti et uno stavorum ad mensuram Botontinam ecclesiae Acherontinae sanctae dei genitrici semperque virgini Mariae in festivitate sancti Martini ad eis illuminationem propensione reddatis et equum aut mulum vel mulam si ibi fuerit semel in anno ad Romam incedendum nobis accomodetis et priorem ecclesiarum illarum ad nostram sinodum si vocatus fuerit et sine mea excusatione non remanserit venire faciatis. Si autem sua rebellione voluerit, infra quadraginta dies si inquisitio facta fuerit apud vos nobis emendetur et debitam satisfactionem in nostro episcopo de predictis ecclesiis non agatis et nullam ecclesiam nostro archiepiscopatu subiacentem sine nostro consensu acquiratis. Et si predicta omnia nobis nostrisque successoribus vos vestrique successores non observaveritis, confirmamus atque statuimus ut quae concedimus iuste amittatis. Si vero aliquis temerario ausu huius nostri privilegii violator extiterit, auctoritate Dei et Sanctae Mariae Sanctique Petri et nostra sciat se innodatum vinculo ex communicationis quo usque Deo et vestre fraternitatis dignos penitentiae fructus reservaverit.

† Ego Arnaldus archiepiscopus gratia Dei Acherontinae predictae ecclesiae subscripsi.

† Ego Robertus gratia Dei Trigarensis episcopus hoc confirmo.

† Ego Arnaldus Acheruntinae sedis episcopus hanc cartam affirmo.

† ...Venusinus episcopus hoc confirmo.

† Ego Romanus archipresbiter Sancte acheruntine sedis.

† Ego Caro archidiaconus eiusdem sancte ecclesie.

(Segue la riproduzione di un suggello di forma circolare con le parole

intorno «*Deus noster refugium et virtus*» ed in mezzo, divise dalla croce «*Magnus dominus noster et magna virtus eius*»).

... pridie kalendas ianuarii per manus Sassonis Sanctae Mariae diaconus anno septimodecimo pontificatus domini Arnaldi Archiepiscopi Acherontini ab incarnatione vero domini millesimo octogesimo quarto, inditione septima.

(Regii Neapolitani Archivii monumenta edita ac illustrata, vol. V pag. 104).

1303, maggio 24.

In nomine nostri Jesu Cristi, anno ab incarnatione eiusdem millesimo tricesimo tertio, regnante... Carolo secundo... regnorum eius anno nonodecimo, die vigesima quarta mensis madii, prime indictionis, apud Gravinam. Nos Gregorius de Bartholomeo ipsius terrae Gravinae iudex; Leo, publicus eiusdem terre notarius; Lucas abbas ecclesie Sancte Marie de Linaris, abbas Robertus canonicus gravinensis, presbiter Riccardus et presbiter Dominicus de Alexandro, canonici Gravinenses et subscripti testes liciterati de eadem terra... testamur quod frater Benedictus de Aquino, monachus procurator seu yconomus monasterii Sancti Laurentii de Aversa... debita subastatione premissa.. locavit Petracca, nepoti... fratris Jacobi... Episcopi Gravinensis, canonico gravinensi, tamquam plus offerentis... Ecclesiam Sancti Angeli de Frassineto, ecclesiam *Sancti Donati de Bellomonte*, ecclesiam Sancti Jacobi et Sancti Nicolai de grutta costula, pertinentes dicto monasterio sancti Laurentii... a primo mensis novembris proximaie futuro secunde indictionis et usque quinquennium... ad annum redditum unciarum auri duorum ponderis generalis... dicto monasterio in festo Sancti Laurentii... anno quolibet persolvendum... dictus Petracca promisit... de predictis ecclesiis et bonis ecclesiarum sibi locatis nihil omnino alienare, obligare vel ultra quinquennium predictum locare. Quod si contra id presumpserit vel dictum quinquennium finitum fuerit seu per mensem unum cessaverit in solutione dicti redditus... liceat predicto monasterio... predictas ecclesias... cum... pertinentiis suis auctoritate propria capere et ad ius et proprietatem dicti monasterii revocare... predictus frater Benedictus obligavit se nomine... dicti monasterii sub ypoteca omnium bonorum... predicta omnia rata et firma habere... quod si dictum monasterium... contra predicta in aliquo venire temptaverit, teneatur ad penam unciarum auri quinquaginta solvendam predicto Petracca...

† Gregorius de Bartholomeo Gravine iudex.

† Ego Luca abbas Ecclesiae Sancte Marie de Linarii testis qui supra quia interfui.

† Ego presbiter Riccardus canonicus Gravinensi testis qui supra quia interfui.

† Ego Presbiter... canonicus ecclesie gravinensi testis quia interfui.

† Ego Dominicus de Alexandro presbiter et canonicus gravinensis qui supra testis quia interfui.

† Stephanus iudicis Johannis testatur.

† Robertus Rogerii Zabroni testatur.

(Pergamene dei monasteri soppressi vol. 27 N. 49).

1307, giugno 2.

Carolus secundus universis presentes licteras inspecturis. Inducti jam pridem paterne caritatis affectu et naturalis debiti ratione, quibus Johanni et Petro natis nostris, astringimur, eundem Johannem dignitate ac titulo comitatus Gravine, dictumque Petrum dignitate similiter ac titulo comitatus Eboli, duximus illustrandos, ipsa terra Gravine dicto Johanni prefataque terra Eboli prefato Petro concessis... et donatis una... cum nonnullis aliis terris et bonis... Dudum vero... actentis gratis fidelitatis obsequiis et serviciis fructuosis Odonis Rape, militis, eorumque filiorum nostrorum magistris... ei et suis heredibus... de reddito annuo unciarum auri quadraginta, ponderis generalis, assignando eis in terris et bonis fiscalibus regni nostri Sicilie, quae de mero nostro demanio non extarent, quam primum ad id se nobis facultas offeret providimus... in cuius provisionis assequectionem stabilivimus ei primo percetionem annuam unciarum viginti, de quadraginta prefatis, super iuribus et proventibus baiulationis dicte terre Eboli, ac donavimus illi pro valore annuo reliquarum viginti restantium unciarum *castrum Bellimontis*, situm in iustitieratu Basilicate. Subsequenter autem, actendentes quod dictum castrum est dicte terre Gravine conterminum et vicinum, propter quod dominio ipsius terre dinoscitur admodum adiacens... dicte terre Gravine dominio adducendum duximus ac uniendum... Actum Massilie anno domini MCCCVII die II iunii, V^o indictionis... Datum Acquis anno predicto die XVI novembris VI^o indictionis.

(Registro Angioino N. 168, f. 84 b).

1362, giugno 2.

† In nomine domini nostri Iesu Christi anno nativitatis eius millesimo trecentesimo sexagesimo secundo. Regnante Joanna... regnorum... eius anno vigesimo, die secunda mensis iunii, quinde indictionis, apud Gravinam. Nos Nicolaus de Leone et Angelus de Andrea, annales ipsius terre Gravine iudices. Dominicus de Johanne, publicus regnum Sicilie regia auctoritate notarius et subscripti testes licterati de eadem terra... testando fatemur quod... intus in choro episcopatus maioris ecclesie Gravinensls... frate Johanne... episcopo Gravinense et Capitulo sue maioris ecclesie... congregato, presentibus etiam ibidem... Vito Johannis Bartolomei de Santoro et notario Jacobo de Domino Sanctoro de Bla-

sugnano, procuratoribus... fratris Ugonis... abbatis monasterii Sancti Laurentii de Aversa... et conventus eiusdem monasterii... idem episcopus asseruit se olim predictas ecclesias Sancti Angeli de Frassineto, Santi Blasii, Santi Jacobi *Sancti Donati de Bello monte*, auctoritate cuiusdam privilegii, qualiter ab antiquo ecclesie ipse... donate fuerent monasterio memorato et confirmate per condam... Guidonem tunc... gravinensem episcopum in quo reservavit sibi dictus... episcopus Guido, quod si aliquo tempore succedente contingeret quod ecclesiam ipsarum cultus forsitan deficeret catholicus, ut est iuris per abbates monasterii supradicti quod liceat dicto episcopo vel successoribus suis, quocumque tempore ipsas ecclesias revocare ad se. Ex quo videns ipse... presens episcopus, quod a tempore cuius in contrarium memoriam hominum non extitit et maxime postquam ipse ad ipsam maiorem gravinensem ecclesiam episcopus fuit assumptus... ecclesie ipse deserte, inculte et desolate sistebant divino cultui carentes, erantque ad statum animalium deputate et dirute per totum, volens casui dictarum ecclesiarum debite providere, auctoritate dicti privilegii... ecclesias ipsas ad se recepit... ipsaque redificare, coherere et divino cultui servire statuit... iuraque ipsarum ecclesiarum, tenimenta, fructus et redditus suis commodis applicavit: a quibus, licet eas tenuisse... quasi per annos quinque vel circa, non nisi anno uno debitus et competentes posuit percipere provventus et fructus, quam successive guerre pessime successerunt in dicta terra Gravina et generaliter in toto regno, maxime per Apuliam universam quod esse potest omnibus manifestum. Novissime autem dum predictus... Gravinensis episcopus in civitate Neapoli esset, requisitus et proventus esset cum plenaria veritate per predictum... abatem... per quem ostendit sibi privilegiis plurimis antiquissimis diversorum summorum pontificum et catholicorum principum et inter alia privilegio uno... concesso dicto monasterio per predictum... Guidonem episcopum gravinensem, per quod primum predictum privilegium reservationis prefate irritabatur in totum, videlicet quo nisi solveretur anno quolibet pro olia salma una, oncia uno in festo Natalis Domini pro censu debito ipsi maiori ecclesie pro ecclesiis ante dictis... quod dictarum ecclesiarum fructus pro anno illo reducerentur ad manus illius episcopi qui hec peteret... Ipsiusque privilegii viso tenore, idem episcopus recognito fidei puritate et quod dicte ecclesie rationaliter esse debente predicti monasterii... promisit dicto... abati... se ordinatorum cum effecto totium bonitatis quod predictae ecclesie... eidem abbati... restituantur... et sic... idem... episcopus, una cum suo clericorum capitulo... restituit predictas ecclesias et earum iura... in manibus dictorum procuratorum... nullo sibi... iure servato, nisi quantum ad solutionem uncie unius annue pro censu solito et statuto, quam dictum monasterium ipsi episcopo... fuit... solvere consuetum...

† Nicolaus de Leone Gravine iudex qui supra testatur

† Angelus de Andrea Gravine iudex qui supra testatur

† Judex Erasmus de Andrea testatur

† Angelus Johannis de Falco testatur
 † Nicolaus notarii Roberti testatur
 † Ego Notarius Bartholomeus testis sum

(Pergamene dei monasteri soppressi, vol. 45 N. 3906).

1488, novembre 29.

Ferdinandus universis. Feudorum successio certis personis ex ordine iuris censura indicente defertur ab illis igitur quibus orationabiliter competit consuetum homagium atque relevium ex more recipimus et de consultis et debitis nostras ipsis investitorias licteras indulgemus. Sane pro parte... Francisci de Ursinis, Ducis Gravine ac Campane et Terlicii comitis, filii primogeniti... quondam... Raymundi de Ursinis, ducis Campanee et Terlicii comitis, fuit majestati nostre... expositum quem admodum dictus Raimundus... qui... possedit pro se suisque heredibus successoribus... in perpetuum immediate et in capite a nobis et nostra curia in feudum et subinde contingenti feudali servicio seu adhoa... predictam civitatem Gravine cum honore et titulo ducatus, cum castro Guarignoni et feudo seu castro diruto et inhabitato Bellimontis, sito intra territorium ipsius civitatis Gravine... ac terram Campanee cum honore et titulo comitatus... nec non terram Terlicii cum honore et titulo comitatus et civitatem Canusii... terram sancte Agathe... et civitatem Montis Viridis... terram Balii... ac terram Fossecece... tamquam utilis... dominus... sicut Domino placuit exitit vita functus, superstite sibi dicto Francisco... succedente... in omnibus... bonis predictis... et proinde majestatem nostram adiens supplicavit, ut cum ipse predicti Raimundi abitum infra legitima tempora in nostra curia denunciaverit seque discerit dicti Raymundi filium et successorem legitimum... Francorum iure viventem, ad hereditatem et successionem ipsorum civitatem terrarum, locorum, feudorum, et bonorum feudalium... admitti... Nos igitur, cum de fide ipsorum patris et filii atque ipsius Francisci successione... nobis plene constet et pro relevio nostre curie... debito solverit ducatus duos mille quingentos octo, nec minus ligium et homagium ac fidelitatis debite iuramento... in manibus nostris prestiterit... iam dictum Franciscum, ducem Gravine... et comitem Campanee ac Terlicii et utilem dominum civitatum, castrorum, feudorum et bonorum feudalium predictorum... investiture... loco tenore presentium... duximus admittendum... Datum in castello novo Neapolis per... Andream Maricondam, locumtenentem Fundorum comitis etc... die XXVIII novembris MCCCCLXXXVIII regnorum anno XXXI Rex Ferdinandus. P. Gailon. Dominus rex mandavit mihi Johanni Pontano. Julius Scorciatis locumtenens magni camerarii.

(Collaterale, privilegiorum, vol. IV, fol. 57).

IL VIAGGIO DI UNA PRINCIPESSA IN PUGLIA NEL 1549

Per le nozze di Ferdinando Gonzaga con Isabella di Capua, avvenute in Napoli nel 1532, molti feudi, nelle nostre provincie, si erano riuniti sotto il dominio della coppia principesca.

In parte erano stati concessi al Gonzaga in remunerazione del servizio reso e del valore dimostrato combattendo, per la guerra d'Italia, nell'esercito spagnuolo, dove era entrato non ancora ventenne nel 1526 al comando di cento uomini d'arme, ed era salito dopo la presa di Roma (6 maggio 1527) al generalato della cavalleria. Con questo grado egli collaborò col principe d'Orange alla difesa di Napoli assediata dall'esercito del maresciallo visconte di Lautrec (1528), e a debellare in Puglia le residuali schiere del corpo di spedizione francese.

Per concessione del Vicerè nel 1529, sancita dall'Imperatore con diploma del 30 giugno 1532, ebbe, con altre possessioni, tutto lo stato feudale confiscato al ribelle Alberico Carafa, che comprendeva: Ariano, con titolo di ducato, Marigliano con quello di contea, Volturara e Castelvetero in Capitanata, Monteleone, Baselice e Cercemaggiore coi feudi di Casa Selvatica e Rocchetta in Principato Ultra, il casale di Porcarino e la giurisdizione criminale nei seguenti luoghi o casali: S. Bartolomeo in Galdo, Fojano, S. Angelo in Vico Vatrice, Scurelle, San Magno Porcaria, Monte Saraceno e Ripa, dei quali l'utile dominio spettava all'Abbazia di Maria in Galdo (1).

(1) Il diploma è pubblicato integralmente da R. A. RICCIARDI, *Marigliano ed i comuni del suo mandamento*, Napoli, Gambella, 1893, p. 115. Una particolareggiata relazione su quei feudi e le loro entrate e pesi è nel reg. 34, ff. 70 a 97, dei *Quinternioni*, nel vol. 11, f. 91, dei *Cedolari Antichi* dell'Archivio di

Più vasto era lo stato appartenente a Isabella, che in quell'anno 1530 aveva diviso con la sorella Maria il patrimonio del padre, Ferrante principe di Molfetta e duca di Termoli, morto il 29 settembre 1523 nella guerra di Lombardia. Ad Isabella era spettato Molfetta con titolo di principato, e Giovinazzo in Terra di Bari, Campobasso con quello di contea, e i feudi di Campi Senalcone e di S. Giovanni del Golfo, Gambacorta, Ripalibottoni Campolieto e 303 ducati annui di fiscali su Guardialfiera e Lupara in Molise, Serracapriola ed Apricena in Capitanata (1).

A questi Isabella aggiunse nel 1549 per successione della madre Antonia Del Balzo (2) i numerosi feudi in Terra d'Otranto che formavano la contea di Alessano da lei portata in dote nel 1511 a Ferrante di Capua. Erano precisamente: « Alessano, Montesardo, [ora borgata di Alessano] Specchia, Tutino, [ora borgata di Tricase] e Scorrano, terre e castelle murate; Neviano e Mellissano [ora borgata di Casarano] casali fortificati; Capraricca [ora borgata di Tricase] con fortezza e torre, Ruggiano [ora borgata di Salve], Santo Danu [ora borgata di Gagliano], Vuliano, Patu, Castrignano casali aperti; li vassalli di Arigliano, [ora borgata di Gagliano], di Salignano, [ora borgata di Castrignano], Iuliano [Giuliano, borgata di Castrignano] con lo civile e criminale, li vassalli di Presicce, Barbarano [ora borgata di Salve], Salve, Morciano, e Galiano, lo feudo di Lofano inabitato, Tiziano [ora Tiggiano] con lo civile e criminale, Zurfignano [ora Cerfignano borgata di Minervino] e Montesano, il primo con lo civile, e il secondo con il civile e criminale, e la giurisdizione civile e criminale di Leuca, Varito e Laureto (3) ».

Stato di Napoli, e un'altra, dall'Archivio di Simancas, è pubblicata da NINO CORTESE in *Feudi e feudatari napoletani della metà del Cinquecento*, in « Archivio Storico Napoletano », LIV (1929), 145-147. Conf. sul Gonzaga G. CAPASSO, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia*, in « Rivista Storica Italiana », XII (1895), fasc. 3., e VITO VITALE, *L'impresa di Puglia del 1529*, in « Nuovo Archivio Veneto » che rimandano alle altre fonti archivistiche e bibliografiche.

(1) Archivio di Stato di Napoli: *Significatorie di relevii*, vol. 27, 1509-1607, f. 43 r; *Repertorio dei Quinternioni*. Conf. A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, De Rubertis, 1878, I, 56; S. DACONTO, *Saggio storico dell'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, Di Bari, 1927.

(2) G. CECI - B. CROCE, *Lodi di dame napoletane, dall' « Amor prigioniero » di Mario di Leo*, Napoli, 1894, pp. XXII, XXVII, 17, 46.

(3) Archivio di Stato di Napoli: *Privilegiorum del Collaterale*, vol. 12, f. LXVI; *Repertorio I dei Quinternioni*, f. 126 e seg.. Conf. F. DELLA MARRA,

A voler visitare tutti questi domini feudali occorreva percorrere, partendo da Napoli, una larga zona della Campania e del Principato Ultra, internarsi nel Molise, di là passare in Capitanata, seguire il litorale pugliese da Barletta ad Ostuni, per raggiungere finalmente l'estremo lembo di Terra d'Otranto; una piccola impresa, date le condizioni delle strade, la loro poca sicurezza, i mezzi di trasporto del tempo, e le abitudini di fasto inerenti alla signoria, che richiedeva apparecchi per gli approvvigionamenti e la difesa, e una certa forza di resistenza al cavalcare e al cerimoniale delle solenni accoglienze.

A donna Isabella Gonzaga, che tra il maggio e il settembre 1549 eseguì il lungo giro di ispezione, aggiungendovi una escursione in Basilicata fino a Potenza, non mancavano quelle due qualità.

Risiedendo a Palermo, quando il marito fu vicerè di Sicilia (1535-1545) e a Milano, quando egli ne fu governatore (1546-1554) si era di tanto in tanto trasferita a Napoli o a Guastalla specialmente allorchè il marito era spedito in guerra, e s'era così abituata al viaggiare. Alle adulazioni e alle lodi iperbolee l'avevano poi abituata, fra gli altri cortigiani, i poeti. Se fa eccezione Luigi Tansillo, che accenna delicatamente alle sue ansie pei pericoli del marito (1), tutti gli altri gareggiano nell'esaltazione: da Mario del Pino che la descrive con strane metafore nel suo poema sul

Discorsi delle famiglie imparentate colla Casa Della Marra, Napoli, Beltrano, 1641. Molte notizie sui successivi passaggi di quei feudi in *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto* di A. FOSCARINI, Lecce, Lazzaretti, 1903, *passim*; e sullo stato presente di quelle città in C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, Lecce, Spaccante, 1897, II, 213, 235, 236, 239, 247, 250, 286, 288, 302, 313, 318, 327, 330, 336, 344, 355, 356, 535. Tesoriere generale del vasto dominio era Goffredo Volpicella (1516-1570 circa) della nobile famiglia di Molfetta, che intervenne in quella qualità in un giudizio nel Sacro Regio Consiglio durato dal 1554 al 1564. Materia del contendere era un gruzzolo di monete tostate ed erose che il genovese Eliano Spinola offriva in pagamento di 520 ducati da lui dovuti e che il Volpicella si rifiutò di ricevere, e che dopo essere state per un decennio in deposito a Napoli nel banco Citarella e De Mari furono ritirate dallo Spinola. Debbo l'informazione all'amico Luigi Volpicella, che ringrazio anche per altri chiarimenti genealogici datimi per queste note.

(1) *Capitoli giocosi e satirici* di LUIGI TANSILLO, con note di S. VOLPICELLA, Napoli, Morano, 1887, p. 58. Si conf. l'ampio studio biobibliografico di E. PERCOPO nel I vol. dell'edizione definitiva del *Canzoniere*, Napoli, Biblioteca di Scrittori Meridionali, 1927.

Trionfo di Carlo V (1), da Nicolò Franco, che la prende ad argomento di cento epigrammi (2), e da Iacopo Beldando (3) a Mario di Leo, che nell'*amor prigioniero* (4) non contento di averla paragonata ad una stella « de la cui viva luce una favilla » può dargli « in alto mar calma tranquilla », aggiunge:

Ogn'alma afflitta da noiosi affanni
veggendo un guardo di costei s'appaga;
la sua fama real battendo i vanni
vola per tutto il mondo isnella e vaga,

a Benedetto Varchi (5), a Laura Terracina, che in un sonetto (6) si scusa di non averle fino a quel tempo *discoverto il core*

Ma chi tanto lodar può il chiaro sole
essendo voi quel sol, quel paradiso
onde ogni anima afflitta si consola?

e a Gutierre de Cetina, che confidava a lei la storia del suo amore infelice (7), e ad Angelo Di Costanzo che celebrò in distici latini questo viaggio della principessa (8).

Ne abbiamo la descrizione dalle lettere dirette al principe Gonzaga a Milano da Luca Contile. Questo letterato toscano (era nato a Cetona in Val di Chiana nel 1505, e morì a Pavia nel 1574) viveva, come tanti altri del suo tempo, esercitando l'ufficio di se-

(1) Napoli, Sultzbach, 1536.

(2) NICOLAI BENEVENTANI, *Isabella*, Neapoli, Sultzbach, 1535.

(3) I. BELDANDO, *Lo specchio de le bellissime donne napoletane*, Napoli, Sultzbach, 1536.

(4) G. CECI - B. CROCE, *Lodi di dame* ecc. p. 4.

(5) *Opere*, Trieste, 1899, II, p. 912.

(6) *Seste rime* di LAURA TERRACINA, Lucca, Busdrago, 1558, e poi di nuovo: Napoli, Raimondo Amato, 1560. Conf. su costei: A. BORZELLI, *L. T. poetessa napoletana del Cinquecento*, Napoli, Marzano, 1924.

(7) *Obras de GUTIERRE DE CETINA, con introducion y notas del doctor D. JOAQUIN HAZAÑAS Y LA RUA*, Sevilla, 1895. Sonetti XXX e XXXIV. Conf. P. SAVI LOPEZ, *Un petrarchista spagnolo*, in « Rassegna Pugliese », XII (1895), 260-264; EUGENIO MELE y NARCISO ALONSO CORTÉS, *Sobre los amores de G. d. C. y su famoso madrigal*, Valladolid, Imprenta provincial, 1930, p. 20 e seg.

(8) ANGELO DI COSTANZO, *Poesie italiane e latine*, ed. Gallo, Palermo, 1845, p. 74.

gretario nelle corti principesche. Era stato col Cardinal Agostino Triulsi a Roma, e più a lungo dal 1547 col marchese del Vasto, rimanendo dopo la sua morte (1546) colla vedova e col figlio marchese di Pescara fino al 1548, quando era stato assunto dal principe di Molfetta (1).

Incaricato di accompagnare la principessa nel suo viaggio napoletano ebbe, tra le altre mansioni, quella di alleviarle la fatica di dare al consorte le sue notizie, compresa quella di carattere intimo contenuta nella lettera del 27 settembre.

Si sono così conservati particolari intorno all'esercizio del potere feudale e soprattutto intorno al costume, che saranno letti con interesse nelle corrispondenze, che, come era desiderio del compianto Armando Perotti, ripubblichiamo dalle edizioni oramai dimenticate del carteggio del Contile, aggiungendovi alcune note sui luoghi e le persone che vi sono nominate (2).

GIUSEPPE CECI

(1) ABD-EL-KADER SALZA, *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, Firenze, Istituto Superiore, Sezione di Filosofia e Filologia, 1903.

(2) *Lettere di Luca Contile tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell'archivio governativo*, pubblicate da AMADIO RONCHINI, in « Archivio Veneto », III (1872), pp. 96-111; *Lettere inedite di scrittori italiani del secolo XVI stampate la prima volta per cura di GIUSEPPE CAMPORI*, Bologna, Romagnoli, 1877.

I.

Le nuove che apportano contentezza, non è male che siano da più persone, e da più mani, scritte. Fu la partita da Napoli della Signora Ecc.ma bella vista per la copia incredibile dei gentiluomini e signori Napoletani che l'accompagnano sin fuora de la porta. È stata ancor degna d'advise la sollecitudine usata in Marliano da S. Ecc. in accomodar molte cose. Ma in lei considerer le fatighe e il fastidio di quel viaggio fra Marliano e Faecchio, che con tanto animo e con si buona disposizione ha sopportate, ci fa stupore. Pure, S.re Ecc.o niente è quello c'ho sin qui scritto, a paragone de la giornata di giovedì passato da Faecchio a Sopino; ch'oltre le strade sceleratissime stemmo sempre con sospetto grandissimo dei ladroni, e più, poi che ci si scopersero alcuni nel peggior passo di quella montagna; e la Signora, veduti spaventati la maggior parte, si perchè eravamo in quel luoco, si ancora per essere quasi tutti i soldati [venuti] da Campobasso restati addietro con i carriaggi, dette animò, e ordinò chi doveva salire sul monte chi restare seco e chi far sollecitare i carriaggi. Qui dette evidentissima certezza come ella porta l'immagine e lo spirito di V. E. nel cor suo, ch'in verità senza questo mezzo non havrebbe potuto usare quei modi tanto animosi in quel caso spaventevole e pericoloso Volse poi fermarsi nella cima de la montagna presso un'acqua freschissima, dove con buone guardie attorno si desinò; e in quel mezzo mandaro i malandrini ad offerirsi ed erano in un capo settanta, nell'altro centodiece. La signora rispose che non era solita volersi prevalere di quello che non è bisognosa, e ringraziarli. In Sopino si ricevertero molte buone accoglienze dall'Agente del Signor Conte per qualla notte.

Hieri di là arrivammo qui a 17 hore con molta allegrezza di quella Terra; e ad ogni hora s'attende alle spedizioni. Noi siamo contentissimi, poichè la Signora s'è in tante sinistre occasioni e di tristissimi viaggi e di caldissime giornate non solamente mantenuta quella che era in Napoli, ma di giorno in giorno ingagliardita. Prego Iddio si degni di conservarcela sempre a laude sua, et a piena soddisfazione di V. Ecc., de la quale, pregando Iddio, la felicitè e contenti, humilmente bacio le mani.

Di Campobasso ai 26 di Maggio 1549.

II.

Ancorchè l'animo di V. Ecc. sia solo e sempre intento a le cose gravi e d'importanza, non di meno i tempi spesso e i casi danno ardire a' pari miei di scriver quelle materie che possano apportare diletto e riso grandissimo.

Hiermattina fu il Zucca invitato dall'Arcivescovo d'Otranto a disinare in una terra del duca di Termole lontana di qui sei o vero otto miglia. Parse a la Signora farli ordinare una burla, e così diede il carico a messer Hercole Matesta che facesse porre a ordine venti archibuseri e diece a cavallo; e quelli, che potevan essere conosciuti, andassero accappucciati. Fu provisto il tutto. Parse a la Signora, che di ciò fusse fatto consapevole l'Arcivescovo, acciò egli accrescesse commodità e credito alla burla. L'arcivescovo non venendo, scoperse la trama a un sig. Gian Vincenzo Insisto, ch'era de la compagnia del Zucca, con messer Giovanni Mentegazzo e con Gian Alfonso guardarobba. Questi insieme ritornandosene, il Zucca e Gianalfonso, ch'erano i primi arrivati appresso uno stretto, furono avvertiti che i ladroni erano in paese, e poco innanzi havevano assassinati quattro.

In quello istante ch'essi andavano e non andavano, aspettando messer Giovanni e quel sig. Vincenzo, da otto archibuseri furono assaltati: Gianalfonso cascò di cavallo; il Zucca speronò innanzi; gli altri davano l'incalcia a a quei due di dietro, che presero un'altra strada, correndo in precipizio. Il Zucca gettò la crocetta di santo Iacopo, e li cavalli, che lo seguivano, fingevano di non poterlo arrivare; ed il povero Zucca tanto spronò, che mezzo morto arrivò a la porta di Campobasso, e non hebbe ardire di venire da la Signora, essendoli occorso questo sinistro per la gola. Ma crediamo che fra la paura e la stanchezza fusse subito posto a letto, dove ancora si sta e forse con febre. Gianalfonso fu concio male, perchè oltre l'esser caduto e guastasi mezzo una spalla, era in terra disteso come un crocefisso, dimandando la vita per amor de Dio, offerendo a coloro ogni favore de la Signora. Non ci fu ordine ch'al fine senz'altro lo spogliaro, e venne tutto sconsuato. Lungo sarebbe a contar questa burla. Messer Giovanni pure fu sì scorto che così a la notte trovò la strada ed è uno spasso sentirli contare la sua fuga. La Signora prese grandissima consolazione, e più, poi che costoro non ardiscono lasciarsi vedere per la burla. Non darò più tedio a V. Ecc. pregando Dio la conservi felicissima baciandole umilmente le mani.

Campobasso nel 1 di Giugno 1549.

III.

Ill.mo e Ecc.mo S.re padron mio singolariss. Fra grandissimi disegni c'ha sempre nel core l'Ecc.za V. credo che trovaranno il luogo avvisi miei, poi che più volte Le promisi scriverle cose di letizia massimamente dependendo ogni mia intenzione dal gagliardo e sano stato dove or si trova la S.ra Principessa, la quale da la Serra sin qui sempre ha cavalcato di notte, e gli alloggiamenti di mezzo sempre habiamo trovati commodi e più freschi assai del so-

lito, mercè de' cieli c'hanno spezial cura di questa Sig.ra. A Foggia fu molto accarezzata e albergò con il gienero di M. Giacomo Zurlo. A la Cirignola trovammo un vento che più tosto fu freddo che fresco, e l'alloggiamento fu la Rocca, dove gustammo vino buonissimo e fresco. In Barletta s'arrivò il dì del corpo di Christo a li XI hore, e venne il marchese di Polignano con il signor Giannantonio suo zio a rincontro con molti cavalli, e fu la S.ra riceuta dal detto Signor Giannantonio in casa sua dove si stette con ogni sorta d'abbondanza e commodità di frutti e di frescure. Nè volsero che la S.ra si partisse sin l'altro dì a 19 hore, e tutta Barletta quasi, oltre la molta artiglieria sparata e nella entrata e nella partita, fe' compagnia sino a Trani, e le torri che si trovano per la riviera spararo l'Artiglieria con segno di grandissimo amore. Arrivossi, licenziatisi quei di Barletta e di Trani, che vennero ad offerirsi a la S.ra, a una hora di notte in Molfetta, dove le dimostrazioni estrinseche danno espresso segno del grandissimo amore e de la molta fede di questa gente verso V. Ecc.za. Sono hoggi cinque dì del nostro riposo in questa terra. Ma la S.ra avvezza alle fatiche e desiosa d'impadronirsi di tanto tempo che possa sodisfare a' vassalli ed haver modo di ritornarsene commodamente, ha voluto questa mattina intender l'openione di ciascun di noi, cioè se meglio sia fra sei giorni partirsi da qua per Terra d'Otranto, o pure indugiare a la prima acqua d'agosto. Io sono d'openione, anchor che gli altri mi siano contrari, che la S.ra partisse di qua fra sei dì. Le mie ragioni sono, Sig. Ecc.mo, che non trovandosi ella disposta e sana, non potrà patire per sei giorni che entrano in tal viaggio, sì perchè si truovano le terre di marina di buonissimo alloggiamento, sì ancora per andar il tempo molto fresco, di più, che si va a ritrovare la medesima natura di paesi e forse di bene in meglio, che rivoltandoci al cammin passato, dico questo non esser di pericolo alcuno, tanto più ch'innanzi a le canicole, di otto dì, s'arriverebbe. Dove saria comodità a la S.ra in tanto tempo che stesse là, d'accomodare le faccende di quel nuovo stato più bisognoso de la presenza de la S.ra ch'ogni altro luoco, perchè quì non c'è altro che sodisfare ad alcuni sopra l'Auditor generale, del che per non esser mie materie non ne parlo. In Alessano potrà la S.ra più prevalersi del tempo per il ritorno, e potrà far qualche di innanzi avviare e donne e charriaggi verso Ariano, dove per ordine di V. Ecc. si concluderà, o ritornar per Venezia o per il Mar Tirreno, e piaccia a Dio si possa ritornar per terra. Le ragioni che sono contra al volere aspettare la prima acqua d'Agosto, sono che in quei tempi questo paese è assai più infocato, e non siamo securi che piova secondo il bisogno nostro, nè siamo sì certi de la buona disposizione de la S.ra come è al presente, oltre che mancherebbe il tempo di soste ch'al fin d'ottobre non saremmo fuera o de la Puglia, o dell'Abruzzo. Considerando che fra l'andare in Terra d'Otranto e 'l negoziare e 'l ritornare non possano distribuirsi meno di 25 dì, però questa sera la S.ra si risolverà e Iddio la conservi sana come al presente si truova. Ho voluto dar tal ragguaglio all'Ecc. V. non avendo per

hora altro soggetto che meno impedisca i pensieri grandi di quella, a la quale humilmente m'inchino e bacio le mani. Di Molfetta a 26 di Giugno 1549.

IV.

La molta grazia che l'Ecc.za V. m'ha fatta con le sue due risposte, m'ha levato qualche sospetto, c'havevo di tediarla con le mie ciance. E con tutto ch'io prendessi scusa da' tempi e da la poca mia qualità, pure, specchiandomi nella grandezza di V. Ecc.za e ne i progressi suoi da Principe affatigatissimo, non m'assicuravo così bene, sapendo io quanto impedischino l'animo invito le chiacchiere e le frascarie che fuori di proposito si scrivono. Ma, poi che trovavano le mie materie qualche angulo nel sapientissimo petto di V. Ecc.za, non mancherò dirle come la Signora trovandosi sana, per grazia di Dio, più che mai, e levatisi certi venti c'hieri e oggi haviamo hauto freddo, s'è deliberata domattina partirsi, tanto più invitata dal conte di Rugo, e sodisferà al desiderio di quei vassalli in Terra d'Otranto. Doman da sera alloggerà in Mola con il marchese di Pulignano, che l'aspetta con gran trionfi, e dicesi c'ha fatto bellissimo apparecchio sino agli archi trionfali: le quali cose con le passate più fanno verificare il mio pronostico de la futura maggior grandezza di V. Ecc.za. Da Mola s'andrà a Monopoli, dove il dotto Conte fa far preparazione: di li pensa la Signora andare a Brindisi: quando che no, volterà ad Astuna, di li a Leccio, dove pare che sarà forzata star tre dì, e poi di terra in terra a lo stato di V. Ecc.za. L'animo della Signora si è di non indugiar là più che otto o dieci giorni, si per non haverci molto che fare, si ancora per far termine a molti negozii c'hanno faccia d'inquietudine in queste due città. Ma la curiosità de la Signora, ch'in vero mi par gran cosa che duri tanta fatica in leggere memoriali e dare audienze ad ogni persona, terminerà con la prudenza di messer Galeazzo almeno le faccende più gravi. E a lei tocca di sollecitare, chè ben si scerne quanto sia grandissimo il desiderio che tiene del ritornarsene presto. Già due di sono aveva dismessa questa andata, parendo a noi altri che, non partitasi S. S. Ill.ma già quindici giorni sono, come si fé deliberazione, anco adesso non facesse questa motiva. Il tempo fresco, l'esser chiamata da tutti questi contorni, e l'animo c'ha di spedirsi, l'hanno fatta risolvere, e domattina ci metteremo con la grazia di Dio in cammino. Per noi, quanto si può, non si manca di tener S. S. Ill.ma allegra e di buono animo, nè poco le gioveno gli avvisi, che le vengono di costà, de la sanità di V. Ecc.za e de li signori figli, il che suole esser continuo soggetto di noi altri, sapendo che questo ragionamento appresso de la Signora è la fuga di ogni tristo umore che le occorresse. Non ho altro che scrivere per hora a V. Ecc.za, e però umilmente le bacio le mani e raccomando.

Di Giovenazzo a' 12 di Luglio 1549.

V.

Sabbato, che fu a 13, dintorno a 17 hore, si parti la Signora da Giovenazzo, accompagnata dal sig. Gianantonio Toraldo, dal sig. Gianbernardino Carbone e dal signor Giandonato de La Marra; i quali in verità, sempre che la Signora è stata in questi paesi, le hanno fatta ogni sorta di cordialissima servitù. Nè ci trovammo da Giovenazzo a pena sei miglia lontani, che venne tutto Bari con il Governatore a la rincontra. A hore 22 arrivossi, e nell'entrare de la porta fu sparata gran copia di artiglieria, che mi pareva subissasse la terra. Volse la Signora veder la reliquia di S. Nicolò, e dimorossi quasi due hore nella Chiesa. Ricavalcò S. S. Ill.ma e fu ricevuta in casa dell'Abbate di San Benedetto, il quale è di casa Visconte; e, oltre la gran spesa che amorevolmente ha fatta, fece hier sera recitare una Egloga che conteneva tre sorti d'inganni fatti a tre pastori da tre ninfe. Di più viene il detto Abbate sin di là da Monopoli per ricevere la Signora in una sua Chiesa o Abbazia che sta a mezza strada da Monopoli ad Astuna. Hier mattina, con tutto ciò si fosse poco dormito, volse la Signora cavalcare a dieci hore, udita primamente la messa. Il signor Marchese di Pulignano, alloggiandola in Mola, venne ad incontrarla a mezzo viaggio con bellissima compagnia. Non eravamo mezzo miglio lontani da Mola, che si scoperse una imboscata di 200 fanti benissimo armati, e scaramucciario con ottanta cavalli, che per un quinto d'ora fu bellissima vista, e la Signora nè prese grandissimo piacere; e di quella fantasia fu capitano il signor D. Giovanbattista Piccolomini. Vicino a la terra una balestrata, trovossi un arco trionfale di quattro colonnate doppie, alto dieci braccia, lungo tredici con frontespicio di sopra, dove erano molti circoli con dipinture e medaglie dentro, e con motti latini. Stavano in cima al frontespicio tre girandole con infinità di raggi nascosti, e, nell'accostarsi la Signora, gettaro fuoco. In tanto si scoperse un'altra imboscata di gran numero di fanti; e contrastaro per un altro quinto d'hora, talchè non fu men bella vista che la prima, anzi più, perchè la fortezza sparò in soccorso dei suoi soldati, e fu grandissimo rumore. Ritorno a dir de l'arco, c'haveva due portoni, per i quali passandosi, s'entrava in una strada che menava a la porta, tutta da ogni banda fatta a colonne senz'altro cielo artificioso. Haveva il detto arco sotto la corona o fregio due figure; la destra era la Fama con un motto che diceva:

Estremos Mundi populos tua gloria noscet.

E questa teneva in mano l'armi di V. Ecc.za; la sinistra era la Fortuna, che pur teneva in mano l'armi stessa con un motto che diceva:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Negli angoli che fanno le colonne sotto il fregio, massimamente ne li destri, erano due Vittorie con due motti, che uno diceva:

Et jam terra tibi molitur laeta triumphos.

Nelli sinistri le due Vittorie, tenendo pure l'armi di V. Ecc.za in mano, si dichiarono con quest'altro motto:

*Polliceor magnis coeptis magnisque coronas
Addentur titulis magna trophaea tuis.*

Sopra il fregio nel canton destro era la Virtù, che teneva il ciuffo de la Fortuna in mano, con motto che diceva:

Nulla est victoria maior.

Nel sinistro era un paese dipinto a frondi e fiori, con pastori e greggi dentrovi, con un verso che diceva:

Te duce, felici surget gens aurea seculo.

Nel mezzo del frontespizio sopra il fregio era uno Atlante, co'l mondo, con un motto che diceva:

Pondera sunt onere hoc laudum maiora tuarum.

A par di questo era un tempio. Sotto Atlante era un Tempio dell'Honore, dove era questo verso scritto:

Primo Capuanis cinget tua limina palmis.

A paro a questo Tempio era figurato il Mondo con questo detto:

Jamque tuis meritis totus non sufficit orbis.

Molte altre cose vi erano dipinte, come di già cominciai a dire di sopra, e le trapasso per non dar tedio a V. Ecc.za. Passandosi per quella strada, fiancheggiata a colonne fatte di frescura con l'armi di V. Ecc.za, s'appresentan i fanti dinanzi a la Signora in bellissima ordinanza, e fecero una tumultuosa salva; a la quale rispose con un'altra più bella la fortezza e fatta a tempo che non potrebbe esser migliore nè dove fusse più numero, nè dove fusse più forza. Entrammo in Mola, e si pervenne al rovellino del Castello; e inante all'entrata si trovò un altro arco menor del primo, e haveva due figure fra l'altre. Lontano era questo arco dal primo, che s'entra in castello, da sei braccia, con motti di castità: le due figure l'una a destra, a sinistra l'altra, s'appresentavano nella prima apparenza, che facevano bella vista. Passato l'arco di tre braccia, si trovava una statua di stucco di grandezza di braccia cinque coronata di fiori: teneva in mano sinistra una tazza di frutti e fiori: con la destra

li spargeva sopra l'armi di V. Ecc.za; e era questa la Dea Flora con motto che diceva:

*Has tibi perpetuos postquam renovaris in annos
Qualis ego violas spargimus atque rosas.*

E, per non esser lungo, dirò che sin fuora al ponte venne la madre del signor Marchese, la moglie e le sorelle per far riverenza a la Signora; e, mentre che s'abbracciavano, un arbore presso a la statua gittò fuoco. Entrammo dentro in una bellissima, grandissima e freschissima sala, e di lì in una camera che sampre vi spira vento. In termine poi di mezza hora si desinò copiosamente e con frescura; si bebbe senza artefizio; nè fu di noi guattaro che non fusse estremamente accarezzato da questo gentilissimo signor Marchese. Il quale è di 19 anni, di bellissimo aspetto, di forte disposizione di corpo e proporzionato, senza pelo in viso o poco, con faccia bruna tirando un poco al rubicondo piacevolissimo, accostumatissimo; e continuamente si esercita in lettere et armi, e, per molti di che lo conosciamo, lo giudichiamo uno dei più compiti cavalieri c'hoggi abbia il Regno. Tiene poca famiglia, ma vertuosa e di buoni costumi; e in ogni suo gesto mostra vigore e gentilezza; e noi tutti li siamo restati schiavi. Nè si satiano di fare quella servitù a la Signora, che più si possa. E, per l'ultima e più efficace dimostrazione del cor suo, volse il signor Marchese che messer Camillo Orlandini gentiluomo Senese suo Castellano presentarse le chiavi della fortezza a la Signora. Questa fortezza è come in triangolo, ma due terrazzi verso la terra la fanno parer quadra, talchè se ben non me n'intendo, la stimo inespugnabile e per la muraglia e per il sito e per la monitione. Questa mattina la Signora desinarà qui, e a le 18 hore si partirà per alloggiare a Monopoli, dove è aspettata con tanto amore, che mi par cosa data da Dio; ancorchè S. S. Ill.ma meriti questo e meglio. Imperò piglio questi segni a certezza de la maggior fortuna e dignità di V. Ecc.za, la quale Iddio conservi e felicitì. E humilmente le bacio le mani e raccomando.

Di Mola a' 15 di Luglio 1549.

VI.

Da Mola scrissi a V. Ecc.za come fu gratamente la Signora ricevuta dal Marchese di Polignano. Di li ci partimmo Lunedì a 19 ore, e a le 24 arrivammo a Monopoli, e il Governatore con il Vescovo e con molti de la città venne a la rincontra, nè cessò l'artiglieria, secondo il solito di molti altri luochi passati. Le mattina di buon'ora partimmo e giognemmo ad Astuna; nè s'andò verso Brindisi, come già s'era stabilito. Quel Vescovo Astunense ricevè la Signora con gran commodità, senz'altra pompa. E piacque a S. S. Ill.ma partirci la notte

a le cinque hore, talchè arrivammo a Misagne a li 12. Fece molte carezze il Conte, e voleva che noi restassimo il Giovedì venente. Anzi la Signora ordinò che a le 3 hore di notte fussimo tutti a cavallo, talmente che arrivammo presso a Leccio sei miglia, che di poco erano passate le nove. La città mandò a supplicare a la Signora ch'ella volesse entrare a le 12 hore, e a compiacimento si fermò a un luoco d'un gentilhommo Leccese: poco s'indugiò che montammo a cavallo, e prometto a V. Ecc.za che le gente, che venne ad incontrarci di Leccio, passava 400 huomini, e ciascuno s'era sforzato di sfoggiare. L'artiglieria fioccava di sorte che tremava la terra. Volse il Vicerè che la Signora alloggiasse al Parco fuora de la Porta un quarto di miglio. Il dì medesimo, che fu Giovedì, furon fatte caroselle e rotte lance, nè fu mala vista, all'improvviso. Supplicò il Vicerè la Signora che volesse fermarsi ancora il Venerdì e gli compiacque. Dove la Terra visitò civilmente la Signora, e le presentarono un bacile d'argento con quelle offerte che più non si potrebbe fare all'Imperatore. Parse a la Signora, per non discomodare la gente de la città, che l'havrebbe a populo accompagnata, partirsi il Venere a sera a 4 hore, e così fece; nè si seppe, anzi il Vicerè corse più di 3 miglia per vederla. E mostrò molta affezione. Giovedì a le 13 hore, e questi vassalli, oltre all'esser venuti armati sei miglia di lontano, che per 168 fanti non viddi mai i più bene ordinati nè i più compariscenti, trovammo archi e titoli e versi latini, dove si comprendeva la cordialità di questa Terra facilmente. Ecco, Sig. Ecc.mo, che la Signora è qui sana e gagliarda più che mai, mercè di Dio, e il Sabato che arrivammo per rinfrescarci venne una gran pioggia, che n'ha tutti resuscitati, e il paese, che era una esca di fuoco, s'è inzuppato di sorta che par loro d'aver guadagnato assai. E dicono quelle genti ch'è stato un miracolo proceduto da la bontà de la Signora, e da Sabato fin hoggi è piovuto, e massimamente questa notte. Prometto a V. Ecc.za che la Signora è diventata in questo viaggio sì prosperosa, che ritornata a Milano, vorrà per tutto seguitar V. Ecc.za, come già faceva la moglie di Mitridate, e come hoggi fa la moglie del Duca di Fiorenza. Parmi veramente miracolo grandissimo che S. S. Ill.ma non solamente non si senta un poco di mal di testa, ma non è pure alquanto stracca, chè non è persona di noi altri che non sia fiacca, sino a cavallo. Il Nuvolone è restato ammalato in Leccio, e cert'altre donne sono febricose, credo io, per la stanchezza. Hiersera la Signora ordinò che si spedissero le faccende, massime la recuperazione di molti beni che, parte sotto colori, parte per usurpazione, sono goduti da certi che importano computatamente una entrata di 700 scudi. Misurammo il tempo per poter terminare le faccende e ritrovarci all'hora che si richiede per imbarcarci. E in verità bisogna che la Signora faccia meraviglie nel negoziare, si come ha fatto nel camminare, perchè non può star meno di 25 dì qua. E sarà forzata fra Giovinazzo e Molfetta star pure qualche giorno per disbrigarvi alcuni intrighi. Tutto spedirà S. S. Ill.ma e perchè pensa sem-

pre far cosa che piaccia a V. Ecc.za, e perchè sempre si confida in Dio. Oltra noi servitori le tiene compagnia il signor Giandonato de la Marra, messer Diomedeo Leporino e messer Marcello Gadaletto. Questo non solamente ha trattiene gli eserciti di noi altri in casa sua, ma con molta fedeltà e affezione seguita la Signora con ogni sorta di servitù. Giovedì vuole S. S. Ill.ma trovarsi in Specchio, lontano di qui nove miglia, dove starà quattro giorni, e per il più lungo si fermerà in Alessano. Poichè nelle risposte di V. Ecc.za mi si concede tanta grazia ch'a lei piace le scriva, scrivo, ma Iddio voglia non le sia per troppa lunghezza fastidioso. Tutto fo con quella fedelissima intenzione ch'a me par convenevole. E facendo per hora fine, humilmente le bacio le mani, e mi raccomando.

Di Scorrano a' 23 di Luglio 1549.

VII.

Pur hora che sono passate 24 hore, haviamo accompagnata la Signora ch'ha voluto fare esercizio a piede; nè credendomi io quello che ho visto, sono restato attonito ch'ella abbia fatto tale esercizio a piede, ch'è stato poco meno d'un miglio, e solamente tre volte s'è alquanto riposata. Primamente caminò per quelli oliveti fuori di porta, e di lì entrò dentro nella Terra, e volse camminare tutta la strada del giardino, che mi pare una buona corsa di cavalli. Ha S. S. Ill.ma, presa gran consolazione con animo di frequentare. Del che noi altri havendone grande allegrezza, m'è parso mio debito farne parte a V. Ecc.za, de la quale so che sarà maggiore il piacere. Qua hoggi è piovuto assai, e si passa il tempo frescamente. Nè occorrendomi altro degno di V. Ecc.za resterò humilmente baciandole le mani.

Di Scorrano a' 23 di Luglio 1549.

VIII.

Da Specchio non scrissi a V. Ecc.za, parendomi che mi fusse più a proposito fare un fascio di tutto quello che succedesse, visitate prima tutte le terre di questo Stato, come s'è fatto per l'Ecc. Signora; la quale hieri si partì da Montesardo, ove stè quattro di per il molto fresco. E parse a molti disuadere sì sirenata frescura a S. S. Ill.ma, dubitandosi di quanto avrebbe potuto succederle facilmente. E così ritornammo hiersera in Alessano; ne ad altro si attende che a la commodità di vassalli, massimamente di questi che sono stati molto maltrattati dalli Uffiziali, ed in spezie da un certo Maggiordomo de la sig. Duchessa Felice Memo. Per il che parse a la Sig.ra mandarmi al

Sig. Conte di Ruvo Vicerè, che si trovava Vener passato in Otranto, perchè io ricercassi il furto di detto Maggiordomo sopra una gran quantità di olio, a suo proposito e utilità smaltito in quella Terra. Laonde la Sig.ra con la sua venuta ha recuperata la maggior parte de' vassalli che s'andavano con Dio, nè volevano ripatriare più qui. Può V. Ecc.za rallegrarsi di due cose di qua: l'una che non passa giorno senza opera utilissima e pia; l'altra che la Sig.ra, mercè di Dio, è più sana e gagliarda che mai: e Domenica va a Castro invitata, e pregata per l'amor di Dio, dal Conte e da la Contessa, che ben tre volte in più luoghi sono venuti a visitarla con tante centinaia di Baroni, quanti non ne mena tutto il resto d'Italia. Dipoi vuole S. S. Ill.ma andare a la perdonanza di Leucopetra S. Maria *finibus terrae*, con ferma deliberazione di partirsi a li 16. Otranto l'ha mandata a convitare; Galipoli ha mandato i suoi Sindici; Brindisi l'ha cordialmente e con molta dimostrazione invitata. Imperò credo, come già s'è stabilito, che ci partiremo di qui ad Otranto, di li a Leccio, dove il Conte amorevolmente aspetta, dipoi a Brindisi, e l'altro giorno ad Austuna, lasciandosi da man manca Misagna; l'altra giornata a Monopoli, indi a Mola, poi c'hieri quel gentil Marchese mandò qui dui suoi gentilhomini a supplicare la Sig.ra che li facesse la seconda grazia, e havevano commissione di non partirsi senza la promessa de la Sig.ra e, per intercessione di noi altri, fu concluso che si alloggerebbe in Mola. Certi mercanti Lucchesi, che stanno in Bari, amici miei con lettere m'hanno tante volte scritto ch'io facessi uffizio con la Sig.ra si degnasse di andare in casa loro, che non ho potuto mancare di supplicare S. S. Ill.ma; e così per grazia sua s'alloggerà con quei toscani. Io che mi godo d'andare tuttavia cercando la qualità de le cose, posto ben mente fin qui a li Stati di V. Ecc.za e a vassalli e a la loro caldissima affezione, havendo pur visti de gli altri Stati; se sono più ricchi, ho conosciuto che non sono sudditi di tanto amore e di tanta fedeltà quanto questi. Inoltre per copia d'huomini onorati e armigeri penso che in questo Regno l'Eccellenza V. non sia da molti avanzata, e da pochi pareggiata. Di sorta, Sig.re .Ecc.mo, che mi s'acconviene lodar questi suoi Stati e questi suoi vassalli, acciò forse, nella testimonianza della mia laude, possi farsi maggiore l'affezione di V. Ecc.za verso di loro. I quali stimano la grandezza maggior di V. Ecc.za, andando via più altamente di tempo in tempo, sia per tenerli i più infimi, e però dicono: se non altro, di fede e d'amore non ci sarà chi ci avanzi. Certamente n'ho preso quella allegrezza che s'appartiene a un fedelissimo servitor par mio. Ma supplico ben V. Ecc.za che voglia haver compassione di noi altri, quando penserà dal di che cominceremo a tornare, sino al luoco dove, la Sig.ra troverà V. Ecc.za, perchè bisognerà che diventiamo ugelli. Pure, se l'infinito desiderio, c'ha S. S.ria Ill.ma come sua consorte, la porterà veloce, il nostro come di fedelissimi servitori infinito ancora, non teme di rimanere adietro. Mi perdoni V. Ecc.za se sono lungo; n'incolpi l'ardir che mi danno le sue benigne risposte,

massimamente l'ultima sua de li 21 del passato. Nè m'accorrendo dirle altro, humilmente me le raccomando e bacio le mani.

Di Alessano a' 10 d'Agosto 1549.

IX.

Per haver la Sig.ra diligentemente spedita ogni faccenda nello Stato di qua, onde ne sono restati contentissimi i vassalli, deliberò partirsi d'Alessano a li 20, designato la sera ritrovarsi in Otranto, dove fu dalla università accarezzata molto e presentata e di frutti e d'ogni altra cosa da vivere, non che per un giorno, ma per quattro. Fu anco presentata d'alcune tazze da tavola. Il dì 21 ci ritrovammo in Leccio, nè mancò il Sig. Conte di Ruvo alloggiarci con ogni sorta di comodità e segno di efficace servitù verso l'Ecc.za V. Il dì 22 partimmo d'Otranto: fummo accettati in un desinare dal Vescovo di Brindisi in una villa detta S.to P.o Vernotico, e la sera ci alloggiaro i Brindisini, e la Comunità presentò da vivere. Il dì 23 venimmo qui in Astuna, e il Vescovo n'ha fatte grandissime accoglienze. Prometto a V. Ecc.za che si fa il giorno il viaggio di 30 miglia, e la Sig.ra resiste gagliardamente, e noi ne prendiamo quella allegrezza che non può succederci la maggiore. Questa mattina a le 11 hore ci partiamo per Monopoli, e desineremo a una Abbazia del Abate San Benedetto a mezza strada, dove all'in qua desinammo ancora. In Monopoli ci saranno fatte le solite carezze, e di li a Mola, e di già il Sig.or Marchese di Polignano è venuto per far compagnia a la Sig.ra, già sono otto giorni, in Alessano, e fa una servitù tanto cortese che non si può lodarlo quanto merita; e vorrebbe egli stesso diventar l'istessa commodità per servizio de la Sig.ra; e molto di core bacia le mani di V. Ecc.za. La Sig.ra ha voluto veder Leuca, ha voluto considerare il porto di Brindisi e quel Castello, di sorte che saprà dare ragguaglio a V. Ecc.za di molte cose militari e non ha sin qui sentito, per grazia di Dio, pure un minimo mal di testa. Quanto per l'avvenire succederà, darò a V. Ecc.za per avviso. Intanto prego Iddio la difenda da ogni male, e la essalti secondo il desiderio suo, baciandole le mani e humilmente raccomandandomile.

D'Astuna a' 24 d'Agosto 1549.

X.

Una lettera di mio scritto in Brindisi restossi addietro. La rimando con questa a V. Ecc.za non per esservi cose, se non le solite, ma per non parer pigro in quel poco che devo. La Sig.ra a' 26 si trovò in Mola, dove fu, se-

condo il gentil costume di quel Marchese, amorevolmente accarezzata. Il dì 27 fu riceuta dal Castellano di Bari per commissione de la Regina, e veramente furono molte dimostrazioni che più non ne farebbero all'istessa Regina; di li il dì 28 si venne qui. E prometto a V. Ecc.za che da Terra d'Otranto in qua è stato così fastidioso il viaggio, che tutto il resto insieme non c'è parso punto molesto a paragone di queste quattro giornate. La polvere e 'l caldo era senza misura, e cresimi che la maggior parte di noi non solamente s'ammalasse, ma di subito cascasse morta; e più poi ci premeva la tema de la Sig.ra, la quale si vedeva tutta vinta e superata da così intollerabile stagione. Tanto più che, arrivati la sera qui, la vedemmo tutta smarrita, onde subito ricorremmo a suoni e a canti e a le burle; e v'era il Marchese di Polignano. Con questi allettamenti S. S.ria Ill.ma s'addormentò, benché poi la notte non riposò punto in a la mezz' hora di dì, ma si raddormentò e posossi fin a le 18 hore; il che ci apportò tanta allegrezza, che ci assecurammo di quanto si dubitava. Così, per grazia di nostro Signore Iddio, sta S. S.ria Ill.ma sana, gagliarda e contenta, vedendo le faccende quasi spedite, e sentendosi tutta disposta di ritornare; del che dubitava già, e parle d'aver passato gran pericoli, come è vero. Questi sono sempre i fini de' buon disegni, a' quali sempre dà soccorso la bontà di Dio. Martedì partirà, e fermarassi in Molfetta uno o due dì. Nè vuole che passino li 25 del seguente che in ogni modo vuol tenersi imbarcata. La bontà di questa Sig.ra, Signore Ecc.mo, è meravigliosa, nè credo che ogni altra par sua di miglior disposizione di corpo e di più sanità havesse potuto a mezzo cammino durare; e tutto attribuisco a le buonissime e esemplari sue qualità, e a' meriti di V. Ecc.za. Così prego Iddio a ricondurle insieme, e a vivere felicemente lunghissimi anni. E senza più tediare V. Ecc.za, humilmente mi raccomandando e bacio le mani.

Di Giovinazzo all'ultimo d'Agosto 1549.

XI.

Parse hieri a la Sig.ra darmi licenza ch'io venissi in Napoli, parte per miei bisogni, più poi per alcune faccende che ella mi impose. Intanto sono venute le galee di Sicilia, e hiersera vennero quelle d'Antonio Doria, e il Sig. Principe si truova in Ischia, essendo un mezzo dì e una notte stato in Gaieta. In Castel dell'ovo presente la Signora Donna Giovanna, disse Austino d'Oria che l' Principe ritornava qui per rimenarne la Sig.ra Principessa. Così disse questa mattina D. Berlinghiero. Del tutto s'è dato avviso a la Signora, e che si sappia sopra di ciò l'intentione di V. Ecc.za, o vero che si mandi al Principe qualcuno con qualche scusazione acciò non possa lamentarsi non li sia stato fatto palese questo proponimento di andare con le galee di Venezia. M'è parso dar notitia

a V. Ecc.za di questo presumendomi di far bene. E tutto sia con buona grazia sua, la quale desidero sopra l'altre cose, baciandole sempre humilmente le mani, e pregando Iddio la conservi lungamente felice.

Di Napoli 14 settembre 1549.

XII.

Il giorno che ritornai da Napoli in Ariano che fu il 18 trovai che la Signora s'era deliberata venirsene a Potenza per vedere la Contessa; e così a il 20 a hore 19 ci partimmo per Montelione, dove s'alloggìo la sera. È accompagnata la S. S.ria Ill.ma dal Duca e da la Duchessa di Termoli, e dal Sig. Ferrante Ghivara e da Gian Vincenzo Insisto. Veramente questo viaggio di 70 miglia è un poco stranetto; con tutto ciò trovassimo commodissimo albergo nella città di Melfi, che il sig. Marcantonio d'Oria ne fece quelle carezze, che più non si potrebbe fare nè da qualsevoglia altra persona, nè in qual si sia luoco. Domandasera ci rialloggiaremo, che vi siamo molto amorevolmente aspettati. Verrà il sig. Conte a far compagnia a la Sig.ra sino ad Ariano e forse sino a Marigliano. Veramente hanno fatte molte affettuose dimostrazioni. Mercore da sera ci aspetta il cognato del sig. Gianferrante Dyerba a Bovino. Giovedì saremo in Ariano; e per non esserci più faccende di molto intrigo, la Sig.ra si partirà presto. Mandò il signor Giandonato e il signor Galeazzo a la Serra e a la Procina, chè di già havoranno spediti quei pochi negozi che vi rimasero. Messer Ventura è in Napoli per una vena rottasili del petto e la buona cura e la subita provisione l'hanno scampato da morte. Dell'esser de la Signora non m'accade dirne altro a V. Ecc.za, perchè da lei sarà minutamente informata del tutto. Noi altri siamo contenti vedendola sana e animosa, chè non solamente fa viaggi strani e pericolosi per obbligo e necessità, ma non cura fatica per mostrar quanto sia benigna e amorevole verso li suoi. Così Iddio sia pregato di conservare V. Ecc.za e aumentarla di Stati, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Potenza a 23 settembre 1549.

XIII.

Da Potenza ci partimmo a li 24, e s'hebbe in quel dì nebbia piovosa, venti grandissimi, e per tutto il resto del dì pioggia grossissima. Nè bisognava men comodo alloggiamento che Melfi, dove fè ritrovarci quell'amorevole Signore tutti quei riposi che sapeva desiderare la necessità. Quello fu il luoco dove la Signora si rendè certissima non esser più gravida, e quello fu il luoco dove

s'ebbe l'ultimo dispaccio che diede avviso del ben essere di V. Ecc.za, che ci apportò quella allegrezza che non può in ogni altra felice occasione sentirsi maggiore. Da Melfi a Bovino s'ebbe l'aere chiaro, ma con qualche poco di vento. La sera non si sentì molto bene la Signora: così di Bovino venne qui indisposta, e subito si colcò, nè s'è per ancora levata, benchè sia alliggerita quella sua doglia di stomaco. Non dirò che sia errore quel che fa un padrone, ma dirò che si possa fare con più prudenza, la quale non lascia mai di fuggire le fatighe alle quali non ci muova la necessità. Premetto a V. Ecc.za che in Poteuza e in Bovino si sono sentite quelle freddezze, le quali sogliono esser di Gennaio sopra il monte di S. Bernardo. Nè sono minori adesso, qui in Ariano: di qui mi meraviglio che non siamo tutti ammorbati; ma grazie di Dio da Ventura in poi, chè non si risolverà così presto il suo male, stiamo qui sani tutti; e il male della Signora è niente, e in questa hora si sente assai meglio. Domenica prossima vuol trovarsi in Marigliano. Ivi finirà di prendere sei scioppi, chè n'ha già presi tre, e piglierà la medicina con un poco di sagnia, che sarà la sua sanità e la confermazione di essa sanità. Desiderava prendere le fumarole, ma dubita che la stagione non sia buona, e che il Principe non le conceda il tempo. Imperò s'è mandato a Napoli per vedere se la stagione fusse a proposito, e se per avventura si sapesse in che giorno potesse venire e poi partisse il Principe. Quando vi sia l'una e l'altra commodità, chè l'una senza l'altra non servirebbe, si giudica che di molto giovamento sarebbe simile vacuazione a la Signora. Domani s'aspetta da Napoli la risposta sopra la tal cosa. Questa mattina s'è partito il Conte di Potenza con il figliuol maggiore. Cartamente egli e il signor Marcantonio D'Oria hanno fatto gran dimostrazioni. Imperò, secondo me, l'uno credo habbia fatto con più affezione l'altro con più boria. Si ritrova qui il Duca con la Duchessa di Termole, e il signor D. Francesco con la sorella del signor Gianferrante Dyerba. Non ho altro degno d'avviso; però fo fine, baciando humilmente le mani di V. Ecc.za che il Sig. Iddio l'esalti e felicit lungo tempo.

Ariano 27 Sett. 1549.

XIV.

Domane fanno otto di che la Signora si partì d'Ariano mezza infermiccia; si fermò la sera in Avellino; il Lunedì che seguiva se ne venne in Marigliano; il Mercore se ne partì per Portici, dove al presente siamo, e dove la Sig.ra con le insagnie e con le purghe è ritornata sanissima. Vero è che la tardanza delle galee la fanno star sospesa, tanto più che non se ne sa cosa alcuna. E alcuni dubitano che non siano passate a Genova per la novità. Egli è ben vero che dopo la deliberazione de la Signora di voler passare co 'l Principe, non

s'è tenuta quella cura che pareva necessaria; perchè, andata la voce chè partiamo di questo paese con quelle dei Veneziani, potrebbe essere che 'l Principe non se ne fusse pigliato più pensiero. Io a li 16 del passato, trovandomi in Napoli ne diedi avviso alla Signora, e che la S. S. Ill.ma facesse intendere la nuova sua deliberazione al Principe: il che, secondo mi dicono, si fece per ordine del Sig. Cesare de la Gatta. Imperò credo che fusse tardi; che l'importanza era che si scrivesse presto, e che la lettera al Principe l'avesse portato Don Berlinghiero, che stette quattro giorni in Napoli. E egli sapeva per pubblica voce che la Signora passava con le galee veneziane, nè io li seppi dire la nuova deliberazione fatta per la Signora, che non la sapevo. Questo mi fa dubitare. Nondimeno l'openione del Vicerè, al quale mi ha mandato la Signora per causa di visita, è che il Principe ritorni a Napoli, e così affermano molti Genovesi, massimamente messer Nicolò Spinola e m.r Austino Doria, agenti del detto Principe; e poichè la Signora ne passava ansia, si fece venire hieri qui lo Spinola, e raffer mò, che le galee fra due dì verrebbero, con ragioni efficaci l'aspettaranno: e sia pregato Iddio che presto le faccia comparire, perchè il desiderio de la Signora in rivedere V. Ecc.za è sì grande che non la lascia riposare. Non sarò più tedioso, baciando humilmente la mani di V. Ecc.za.

Da Portici, 5 ottobre 1549.

Bari (Lettere V, VIII). Il governatore di Bari nel 1549 per la duchessa Bona Sforza, vedova di Sigismondo re di Polonia, era Francesco Pappacoda signore di Massafra, sul quale conf. L. PEPE, *La successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1907, p. 194 e seg.. Sui mercanti lucchesi che offrivano ospitalità alla principessa di Molfetta al suo ritorno da Terra d'Otranto niente abbiamo trovato in F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, nel vol. I di *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico-economico e naturale, pubblicazione della provincia di Bari per l'esposizione universale di Parigi*, Trani, Vecchi, 1900.

Bovino (Lettere XII, XIII). Apparteneva nel 1549 al capitano spagnuolo Troilo de Spe per compra fatta nel 1531 dalla Regia Corte alla quale era ricaduta per la confisca dei beni di Pietro Stendardo. È descritta nell'apprezzo delle possessioni tolte ai partigiani di Francia pubbl. da NINO CORTESE, in *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in « Arch. stor. nap. », LIV (1929), p. 39. Conf. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, I, 343.

Brindisi (Lettere IV, VIII, IX, X). Arcivescovo di Brindisi era dal 1542 Francesco Aleandro, sul quale si vegga V. GUERRIERI, nei *Cenni storici su le chiese arcivescovili ec. del regno delle Due sicilie* raccolti da V. D'AVINO, Napoli, Ranucci, 1848, p. 114. Sul porto conf. GIULIANO DE FAZIO, *Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi*, Napoli, tip. Dell'Aquila, 1833; F. A. MONTICELLI, *Esame critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto... di Brindisi date in luce da G. de Fazio*,

Napoli, Gabinetto bibliografico e tipografico, 1834; D. CERVATI, *Per la stabile restaurazione del porto di Brindisi*, Napoli, tip. del Filitante Sebezio, 1843.

Carbone Giambattista (Lettera V). Marchese di Padula, era cognato del marchese di Polignano avendo sposata Ippolita Toraldo. Conf. su di lui FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie imparentate colla Casa della Marra*, Napoli, Beltrano, 1642, p. 112.

Castro (Lettera VIII). Antonio Gattinara, conte di Castro, dal 1537, fu Gran Cancelliere del Regno, e morì in Castro nel 1576. Conf. LUIGI MAGGIULLI, *Monografia di Castro*, Galatina, tip. Galatino, 1897, p. 95.

Cerignola (Lettera III). Cerignola, venduta nel 10 marzo 1418 dalla regina Giovanna II al suo favorito Sergianni Caracciolo, e da costui donata il 26 luglio 1427 a suo fratello Marino colla contea di S. Angelo dei Lombardi, apparteneva allora ad un pronipote della quarta generazione Leonardo, nato nel 1514, succeduto al padre Gian Giacomo nel 1541, e morto a Calitri nel 1553. (FABRIS, *Famiglia Caracciolo*, tav. XII-II, nella continuazione del LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Napoli, Deken, 1907). Su la rocca di Cerignola accresciuta di fabbriche nel sec. XVII, rovinata in gran parte nel secolo seguente quando fu poi ricostruita a forma di palazzo conf. S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del sec. XIX*, Molfetta, De Bari, 1915, p. 299; R. LABADESSA, *Nota su Cerignola*, in « Napoli nobilissima », nuova serie, I (1920), p. 130.

D'Ajerbo Gian Ferrante (Lettera XII). Figlio di Giovanni signore di Paterno non aveva sorelle: bisogna dunque individuare il « cognato » in uno dei tre fratelli di sua moglie Laura Siscara, figlia di Paolo conte di Ajello — Antonio, Lorenzo e Pietro — o in uno dei mariti delle sue otto sorelle. G. G. IMHOF, *Corpus historiae geneologicae Italiae et Hispaniae*, Norimbergae, 1702, p. 12, 41.

Gadaleta Marcello (Lettera VI). Dalla nobile famiglia di Molfetta, intorno alla quale molte notizie in A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, De Rubertis, 1878.

Giovinazzo (Lettere IV, V, VI, X). Su le condizioni di questa città al tempo dell' infeudazione ai De Capua e ai Gonzaga, si veggano L. PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, Napoli, Troisi, 1700, p. 269 e seg.; S. D'ACONTO, *Saggio storico sull'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, tip. Nicola De Bari, 1926, p. 189 e seg.

Lecce (Lettere IV, VII, VIII). La torre del parco, ove fu ospitata donna Isabella, fu costruita da Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, nel 1418. Fu la residenza dei governatori della provincia. Conf. A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce, V. Conte, 1929, p. 173.

Leuca (Lettere VIII, IX). *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino... e del venerabile tempio di Santa Maria di Leuca detto volgarmente de finibus terrae...* opera del M. R. P. LUIGI TASSELLI di Casarano, Lecce, Pietro Micheli, 1693.



Melfi (Lettere XII, XIII). Sul castello di Melfi, ricostruzione angioina della primitiva fortezza normanna, si riscontri E. BERTAUX, *I monumenti medioevali della regione del Vulture*, supplemento all'anno VI (1897) di « Napoli nobilissima », p. IX, e G. DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1906, p. 76, 96. Questa città, con titolo di principato e le terre di Candela e di Forenza col castello e borgo di Lagopesole, già confiscate al partigiano francese Giovanni III Caracciolo, erano state donate da Carlo V ad Andrea Doria *capitaniarius et in mari mediterraneo capitaniarius noster generalis, fidelis noster, tum in tuendo et recuperando ipso nostro citerioris Siciliae regno ab eoque iisdem hostibus nostris profligandis, tum deinde in navigatione nostra ex Hispania in Italiam cum suis tremibus nobis inserviverit et in presentiarum inserviet*, come è scritto nel diploma dato a Ratisbona il 20 dicembre 1531 che GIUSTINO FORTUNATO pubblicò nel suo libro su *Il castello di Lagopésole*, Trani, Vecchi, 1903, p. 133, 251 e seg.. Una interessante descrizione di quei feudi è nel cit. documento pubbl. dal CORTESE, in « Arch. stor. nap. », LIV (1929), p. 30-33. Conf. anche BASILIDE DEL ZIO, *Ricordi di storia patria*, Melfi, Liccione, 1915, p. 257 e seg.

Mesagne (Lettera VI). Conte di Mesagne era allora Ferdinando Beltrano, marito di Porzia Toraldo sorella del marchese di Polignano (AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, Lazzaretti, 1903, p. 24; F. SCANDONE, nel nuovo LITTA, *Famiglia Toraldo*, Napoli, 1911, tav. III).

Monopoli (Lettera VI). Vescovo di Monopoli era allora il francescano conventuale Fra Ottaviano Beconio (1536-1561), sul quale conf. l'articolo di FRANCESCO PAOLO MUSAIO, in *Cenni storici sulle chiese del regno delle Due Sicilie* raccolti da V. D'AVINO, Napoli, Ranucci, 1848, p. 348.

Monteleone (Lettera XII). A otto miglia a levante da Ariano, di cui era stato casale. Conf. GIUSTINIANI, *Dizionario*, V (1802), p. 92.

Napoli (Lettera I). La casa da cui uscì il magnifico corteo non è determinata: probabilmente era quella che Ferdinando Gonzaga aveva avuta con gli altri beni confiscati al conte di Marigliano e duca di Ariano, e che era posta nel seggio di Nido. « Muy principal en Napoles... de grandes aporientes y bien labrada de piedra » la stima il relatore della commissione di inchiesta sui beni confiscati ai ribelli e distribuiti dal Principe d'Orange ai partigiani di Spagna, come si rileva dal cit. doc. in « Arch. stor. nap. », LIV (1929), 147. Era forse quella posta nel vico ora detto S. Filippo e Giacomo, accanto alla porteria del monastero di S. Maria di Montevergine; che il Celano (*Notizie ecc.*, ed. Chiarini, III, 696) disse essere appartenuta « anticamente ai conti di Marigliano ».

Orlandini Camillo (Lettera V). A lui il marchese di Polignano donò, vita durante, cinquanta ducati annui sugli introiti della mastrodattia di Mola e Polignano, e la donazione fu confermata con diploma del Vicerè don Pietro di Toledo del 16 febbraio 1552, inserito nel vol. 39 dell'*Esecutoriale della R. Camera della Sommaria*, f. 16.

Ostuni (Lettere IV, VI, VIII, IX). Era allora, dal 1530, vescovo di Ostuni Pietro Bovio da Bologna, sul quale si confronti L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei, tip. Bartolo Longo, 1891, p. 98-102.

Otranto (Lettere II, VIII, IX). Arcivescovo di Otranto era allora Pietro Antonio Di Capua (1536-1579) del ramo secondogenito dei conti di Altavilla. Era fratello di Vincenzo, al quale la nipote Maria, sorella della principessa di Molfetta, aveva portato in dote col ducato di Termoli molti feudi in Capitanata e quelli di Campodipietra e Matrice nel Molise (Arch. di Stato di Napoli, vol. 27 di *Significatorie di Relevii*, 1509-1601, f. 43 t; *Repertorio dei Quinterioni*). In uno dei due feudi, il primo è a meno di tre chilometri e il secondo a circa cinque da Campobasso doveva dimorare l'arcivescovo di Otranto, quando invitò quei disgraziati al pranzo che fu l'occasione della beffa brutale.

Su Pietro Antonio di Capua, che intervenne al Concilio di Trento, si veggia oltre le opere dell'UGHELLI e del GAMS, l'AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, I, 141-269, e L. MAGGIULLI, *Otranto*, Lecce, tip. Cooperativa, 1893, pp. 192-196, 231-232.

Piccolomini Giambattista (Lettera V). Figlio di un altro Giambattista marchese di Deliceto, morto nel 1531, era cognato di Gaspare Toraldo, marchese di Polignano che aveva in moglie Maria Piccolomini. Conf. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, III, *Famiglia Piccolomini*, tav. II; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, tipografia nazionale, 1881, II, p. 71.

Portici (Lettera XIV). La villa di Isabella De Capua era quella che passò alla sua nipote *ex filio* Isabella Gonzaga, e poi alla nipote *ex filia* di costei Anna Carafa di Stigliano moglie di don Ramiro de Gusman duca di Medina Vicerè di Napoli. Alla fine del '600 fu comprata dai De Mari, che la rivendettero ai Del Giorno e questi poi ai Capuano (CELANO, *Notizie ecc.*, ed. Chiarini, V, p. 685; NICOLA NOCERINO, *La r. villa di Portici*, Napoli, Raimondi, 1787, p. 122).

Potenza (Lettere XII, XIII). Carlo di Guevara, figlio di Giovanni Gran Siniscalco del Regno e di Altobella Di Capua, fu conte di Potenza dal 1531 al 1574. Sua moglie era Porzia Tolomei, della nobilissima famiglia pisana. Di lei, un buon poeta del tempo, Mario Di Leo da Barletta, cantava nell'« Amor prigioniero »

E Porzia Tolomei par che s'adiri
ch'amor quanto vorrebbe non offenda.
Vedila, e dimmi chi fia quel che miri
la neve del bel petto, e non s'accenda?
o che contempra i lieti e santi giri
degli occhi, e vinto a lei l'arma non renda?
o fia sì duro, a cui morir non piaccia
sotto i bei nodi ond'ella i cori allaccia?

(G. CECI - B. CROCE, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto*: dall'« Amor prigioniero » di MARIO DI LEO, Napoli, 1894, p. 23, 50, 51).

Procina (Lettera XII). Anche Precina, e più di rado Aprecina fu chiamata la cittadina di Capitanata di poi definitivamente detta Apricena. Si veggano specialmente le *Cronache di Riccardo da S. Germano* (ed. GAUDENZI, nei « Monumenti storici » della Società Napoletana di Storia patria, 1888, p. 109, 125, 139, 147) e il *Chronicon Siculum* (ed. DE BLASIIS, ivi, 1887, p. 38, nota 5); il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis majestatis Frederici II*, ed. da AMBROGIO AMELLI, Montecassino, 1903, p. 58; e le altre fonti citate da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, I, p. 223; e da NICOLA PITTA, *Apricena, appunti di storia paesana con disegni dell'autore*, Vasto, Guzzetti, 1921.

Ruvo (Lettere IV, VI, VIII, IX). Conte di Ruvo era in quel tempo Fabrizio Carafa, nato il 15 febbraio 1515, succeduto nella contea il 1523, morto il 1554. Dalle lettere del 12 luglio e del 21 agosto risulta evidente che egli governasse la Terra di Otranto nel 1549 con titolo di Vicerè; ma di un tale ufficio non parla il più recente genealogista di quella famiglia, FRANCESCO SCANDONE nella continuazione delle *Famiglie celebri italiane* del LITTA (*Famiglia Carafa*, Napoli, Delken, 1911, tav. XXI). Dovette trattarsi di un incarico provvisorio, del quale non è restato traccia neanche nelle memorie locali. AMILCARE FOSCARINI, nei *Governatori di Terra d'Otranto* (Lecce, La Modernissima, 1932, p. 12) segna per gli anni dal 1543 al 1549, Ferrante Loffredo, marchese di Treviso, e a suo successore Bernardo Santacroce.

Serra (Lettera XII). In Principato Ultra, presso Pratola, sulla via di Puglia (GIUSTINIANI, *Dizionario*, IX (1805), p. 19).

Sopino (Lettera I). Ora Sepino, in provincia di Campobasso, faceva parte dello stato feudale di Luigi di Capua conte di Altavilla, cugino del padre della principessa di Molfetta.

Toraldo (Lettere III, IV, V, VI, VIII, IX, X). Più che ogni altro della nobiltà feudale e cittadina pugliese furono dappresso alla principessa i Toraldo: Gaspare, marchese di Polignano e signore di Mola, sua madre Brianna Carafa di Montorio, le sue sorelle Porzia e Caterina, e suo zio Giovannantonio Toraldo. Godeva quella famiglia di una tregua alle sventure che l'avevano funestata nel passato e a quelle che l'apparecchiava l'avvenire. Brianna una delle più belle e savie dame del suo tempo, aveva visto strappare di casa un giorno del 1577 il giovane marito Vincenzo e tornarvi cadavere dopo alcuni mesi di prigionia in Castel Capuano dove era stato assassinato. Vincenzo, venuto a contesa con Ferrante Sanseverino principe di Salerno per parole ironiche rivolte glida questi in una futile questione di giuoco, lo aveva provocato a duello. Mentre si scambiavano « i cartelli » il Vicerè Toledo, informato dalla principessa in ansie pel pericolo a cui si esponeva il marito, fece imprigionare il Toraldo come provocatore a duello. Ma il principe di Salerno mal sopportava l'impedimento alla vendetta, e si disse allora, che quando il 22 gennaio 1538 il marchese di Polignano, attirato ad una finestra della Vicaria dal rumore di una rissa, fu ucciso da un'archibugiata tiratagli da una bottega dirimpetto, ciò fosse avvenuto per mandato del principe (ANTONIO CASTALDO, *Istorie... libri IV nei quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel regno di Napoli sotto il governo del vicerè don Pietro di Toledo...* Napoli, Gra-

vier 1769, p. 61; G. CECI, *Il palazzo del principe di Salerno*, in « Napoli nobilissima » VII (1898, p. 84). « Vidi io » — racconta l'AMMIRATO, nel vol. II, p. 71 delle *Famiglie nobili napoletane* — « per lungo tempo star sopra il deposito d'un cassone di velluto nero posto nella cappella di S. Domenico, queste parole *illesus superest honor*. Quasi volesse dinotare che se bene gli era tolta la vita havea interamente l'honor della cavalleria adempito ».

Forte nella sventura, rigida nel costume la vedova dedicò gli anni più belli all'educazione dei quattro figli, e già si compiaceva che il maggiore, Gaspare riuscisse valente in ogni esercizio cavalleresco e coltivasse le lettere e proteggesse le arti. Si dovè a lui la ricostruzione del castello di Mola « impresa — scrive l'Ammirato — più da principe che da privato signore ». Ivi il giovane marchese riuniva i più chiari ingegni di Mola, di Polignano e d'altre vicine città in accademie letterarie e scientifiche o per esecuzione di musica strumentale e di canto. Vi dovettero essere tra gli altri Mario di Leo da Barletta, che lodò Brianna Carafa nell'« Amor prigioniero », e Amedeo Cornale da Modugno, che le dedicò il sonetto « Non mortal donna ma celeste Dea » tuttora inedito in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli (Conf. G. CECI - B. CROCE, op. cit. p. 48; A. BORZELLI, *Notizia di un poemetto di Amedeo Cornale*, nella rivista « Apulia », I (1910), 13-25). Ma tutto ciò doveva esser ben presto troncato da acerbe sventure: Gaspare, morì nel 1551, e qualche anno dopo l'unico suo fratello Alfonso, tutti e due senza discendenza maschile. « Vera immagine delle miserie umane » — è sempre l'Ammirato che parla — Brianna si trovò inoltre a brevi intervalli a sentir la morte di due fratelli scannati per mano del carnefice, il duca di Palliano, e il cardinal Carafa, veduto morire il cardinale di Napoli e don Pietro figli del marchese di Montebello suo fratello, e il conte di Montorio fratello del duca » (Sull'Ammirato e sulle sue relazioni con la marchesa di Polignano si veggia UMBERTO CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, V. Vecchi, 1904. p. 34 e seg.). Nel 1549 le due figlie di Brianna erano giovinette: Porzia doveva poi sposare il conte Manfredo Tornielli di Novara, e... non essergli fedele. Morì per mano del marito che la sorprese in colpevole intimità con Francesco della Ratta (ANGELO BORZELLI, *Successi tragici ed amorosi*. (Napoli, Casella 1911, pag. 111). Caterina sposò prima Ferdinando Beltrano conte di Mesagne, e poi Giovan Bernardino Acquaviva duca di Nardò.

Con la famiglia di Gaspare Toraldo, viveva il tutore Giovanni Antonio per due ragioni loro zio, perchè fratello del padre e perchè marito di una sorella della madre: Giovanna Carafa di Montorio. Egli aveva provato la prigionia dei Corsari essendo stato sopreso nella spiaggia di Mola in una incursione che essi vi fecero, e aveva dovuto subire la taglia di ottomila ducati. Pei legami famigliari con Paolo IV fu attratto a parteggiare contro la Spagna e soffrì confische (F. SCANDONE, *I Toraldo di Napoli*, tav. III, nella continuazione alle *Famiglie celebri italiane* di POMPEO LITTA, Napoli, Detken, 1911; G. DE SANCTIS, *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli, Aniello Eugenio, 1880, p. 79 e seg.).

Visconti Nicolantonio (Lettere V, IX). Era nato in Bari nel 1509 da Giorgio, della celebre famiglia milanese, che, avendo qui seguito Isabella d'Aragona nel 1501 e sposato la ricca ereditiera Virginia Nenna, fu il capostipite del ramo barese dei Visconti durato fino al principio del secolo XVIII, quando si estinse nei Sagarriga. Nicolantonio, che godeva le pingui rendite dei conventi di S. Benedetto di Bari dal 1532, di S. Angelo di Ceglie dal 1538, e

di S. Nicola di Casole dal 1540, dei quali era abate commendatario, era da 1540 canonico del capitolo di S. Nicola e ne fu tesoriere dal 1552 fino alla sua morte avvenuta nel 1557. Che con le «ninfe» non avesse soltanto relazioni letterarie è provato dal fatto che ebbe sei figli naturali, legittimati con privilegio: Fabio, nato nel 1538, e a nove anni nel 1547 già canonico di S. Nicola Virginia, Costanza, Olimpia ed Isabella, dalla domestica Giovanna Fracassa; e da un'altra donna: Pompeo, n. nel 1546, militare agli stipendi della repubblica veneta contro i Turchi in Morea e nel 1571 capitano di una compagnia di cento fanti nella battaglia di Lepanto (GIUSEPPE VOLPI, *Istoria dei Visconti*, Napoli, Felice Carlo Mosca, 1740, p. 47 e seg.; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Basadonna 1835 I, *Famiglia Visconti*, tav. XV). La badia di S. Benedetto, ove il Visconti ospitò la principessa di Molfetta, era stata restaurata da lui nel 1533. Nel 1691 fu abolita e le rendite aggregate al Seminario di Bari; nell'edificio ora ha sede la Direzione del Genio Militare (M. GARRUBBA, *Serie critica dei sacri pastori di Bari*, Bari, Cannone, 1844, pp. 379, 404; A. VINACCIA, *I nonumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, Soc. ed. barese, 1915, p. 63). Non so precisare poi quale sia l'abbazia a mezza strada tra Monopoli e Ostuni dove il Visconti trattenne a desinare la magnifica comitiva all'andata e al ritorno da Terra d'Otranto. Non si può certo pensare a S. Angelo, che è presso Ceglie a pochi chilometri da Bari, nè a S. Nicola di Casole che è presso Otranto (GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, Napoli, Manfredi, 1797, III, 419; e V. ROPPO, *Caelliae, manuale di storia antica e moderna di Ceglie del Campo*, Bari, Casini, 1920, p. 44 e 49 che segna Nicolantonio Bisconti (sic) come abate nel 1570, tredici anni dopo la sua morte!). Tra Monopoli e Ostuni, più vicina alla prima delle due città, è S. Stefano, ma questa badia già dal 1317 era passata ai cavalieri Gerosolimitani e era stata ridotta in baliaaggio che al tempo di cui ci occupiamo era retto da Camillo Muscettola (1531-1555), come si rileva dalla rielaborazione di A. CUSTODERO delle *Indagini storiche su Fasano*, di GIUSEPPE SAMPIETRO, Trani, Vecchi, 1922, pp. 211, 237-244.

Zurlo Giacomo (Lettera III). Patrizio e protontino di Giovanazzo ebbe dalla moglie Francesca de Planca due soli figliuoli: Colantonio e Giulia. Costei sposò nel 1547 Francesco Brayda, figlio di Marco Antonio e di Cornelia Gentile de conti di Lesina, discendente dal ramo della illustre famiglia piemontese stabilitasi a Foggia dall'inizio del sec. XV pel matrimonio di Ugo Brayda con Venia Castaldo proprietaria di vaste tenute in Capitanata. Francesco, che aveva ospitato in Foggia la principessa di Molfetta e il suo seguito nel maggio 1549, morì l'anno dopo. Da lui e da suo figlio Giambattista sposatosi con un'altra patrizia di Giovanazzo, ebbe origine il ramo dei Brayda di questa città, di poi trasferitosi in Napoli, a cui appartiene l'egregio magistrato e scrittore marchese Pietro Brayda di Soletto che con squisita cortesia mi ha fornito queste notizie. Si conf. anche L. PAGLIA, *Istorie della città di Giovanazzo*, Napoli, C. Troisi, 1700, passim e specie pp. 250, 341, 356; G. DE NINNO, *Memorie storiche intorno al palco della nobiltà giovinazzese nella reale basilica di S. Nicola*, Bari, Giornale araldico, 1893, p. 10, dove è da correggere il nome di Livia in Giulia Zurlo; F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini* con prefazione ed appendice di CARLO VILLANI, Trani, Vecchi, 1894, pp. 144, 152; P. BRAYDA, *Un capitano pugliese del '700*, Roma, estr. dalla « Rivista araldica », 1933, p. 10.

I LOSAPIO DI GIOIA DAL COLLE

Chi entri in Gioia dal Colle per il bel Viale della Stazione ferroviaria, guarda subito, in sulla destra, un nuovo, sontuoso edificio: il *R. Ginnasio «Losapio»*. Quanti conoscono nella Provincia, e perfino nella stessa nostra città, i meriti dei fratelli Francesco Paolo e Giuseppe Tommaso Losapio (e della intiera famiglia!) e la gratitudine loro dovuta?

La genealogia dei Losapio.

Francesco Paolo Losapio — *senior* — oriundo e domiciliato in Putignano, nacque nella vicino Sammichele da Giacomo e Santa Lippolis, e si sposò qui, in Gioia dal Colle, il 21 maggio 1724, con Lucia Spada (figlia di Vitantonio e di Anna Losito), essendo nostro Arciprete il memorando Don Giuseppe Barba. Da questa unione nacque il 6 gennaio 1741 Giovanni Losapio, morto il 1. aprile 1823.

Giovanni Losapio sposò, in Mola di Bari, Anna Russo, figlia di Tommaso e di Apollonia Ferreri. Da questo matrimonio nacquero:

Francesco Paolo (junior), *Giuseppe Tommaso*, *Lucia Maria* (1), *Apollonia Maria*, *Santa Maria* e *Maria Lucia*. Quest'ultima, nata il 5 novembre 1770, si sposò, il 26 febbraio 1791, in Cassano Murge, con Francesco Laudati, figlio di Giuseppe e di Rosa Sances, e fu la sola che ebbe prole della famiglia Losapio, la quale, estintasi

(1) Questa Lucia Maria si fece monaca e fu Badessa delle «Benedettine Nere» in Massafra, col nome di *Suor'Angelica*. A lei il fratello, abate Francesco Paolo, dedicò un suo volume «*I Sermoni*», di cui diremo in seguito.

qui nel 1850, con la morte di Giuseppe Tommaso, continuò, per linea femminile, con i Laudati di Cassano Murge (1).

I Losapio e la lotta antif feudale. Le pingui revindiche demaniali del Comune di Gioia.

Il vecchio Francesco Paolo Losapio (*senior*), casatosi, come sopra detto, il 1724, in Gioia, quivi venne a fissare il suo stabile domicilio. Solerte agricoltore del buon stampo antico, egli seppe, con onesto lavoro e vigile parsimonia, crearsi una posizione di larga agiatezza, e, nel contempo, guadagnarsi altresì, per le sue doti tutte, tale stima, tanto affetto fra i suoi nuovi concittadini, da essere elevato, nel 1740, con generale consenso, alla carica di Sindaco della nostra città.

Spiravano già le prime aure di tempi nuovi nel Reame di Napoli, risorgente — dopo il lungo triste Vicereame Spagnuolo ed il breve dominio austriaco — per virtù dell' « immortale » Carlo Borbone, il quale anche più rinfocolò gli animi nella lotta contro la « *feudal idra lerneia* ». Ed il vecchio Francesco Paolo, appena Sindaco, si votò tutto a questa lotta. Fu questa infatti l'epoca in cui il nostro Comune « mosse la lite di gravami nel *Sacro Consiglio* e la revindica di vari diritti nella *R. Camera della Sommaria*. Il Losapio preparò ed iniziò appunto *la lite dei trent'anni*, e piantò le bandiere in campo aperto nei sunnominati Tribunali »:

Dall'aratro il novello Cincinnato
Preso quasi per forza e suo malgrado
Per salire e montare al Consolato,
Abbandonò la villa e suo contado:
Uscì spedito e in tutto punto armato,
E a piè fermo aspettò il nemico al guado;
Fe' rassegna dell'armi e delle schiere;
Piantò nel campo ostile le bandiere (2).

(1) Tutte queste notizie sono state, non senza fatica, diligentemente ricavate dai *Registri Parrocchiali*. Mi ha coadiuvato nelle ricerche questo Vice Parroco, Don Giovanni Prisciantelli, cui rendo pubbliche grazie.

(2) Così cantò il nipote, FRANCESCO PAOLO, *junior*, nel suo *Quadro Istorico-Poetico sulle vicende di Gioia in Bari*, Palermo, Pedone e Muratori, M.DCCCXXXIV, canto VI, strofa XXXI. Vedi pure la *nota* a p. 148 della stessa opera.

Dieci volte il S. R. C. ebbe occasione di giudicare di questa vertenza, a cominciare dalla prima decisione dell'11 maggio 1744, all'ultima del 3 giugno 1772. Ed a piegare l'animo invitto dei Gioiesi non valsero nè minacce, nè violenze, nè seduzioni, corruzioni, nè alcuna delle diaboliche astuzie della prepotente famiglia dei Principi De Muri, feudatari di Gioia, Acquaviva e Castellaneta.

Ancora una volta i Gioiesi bene meritano la qualifica di « *feri* », con cui sono contraddistinti nella etnografia peuceta (1)!

Morto il 4 settembre 1757 Francesco Paolo Losapio, *senior*, la lotta fu continuata sotto la guida, fra gli altri, del valente giureconsulto *Dott. Paolo Losito*, (2) e poscia, sulla fine del sec. XVIII e nel sec. XIX, dall'abate Francesco Paolo Losapio, *junior*, e di *Francesco Saverio Indellicati*, abate egli pure e dotto Giurista.

Quando si trattò nel 1810 — sotto il dominio dei Napoleonidi — di sostenere davanti alla *Commissione Feudale*, le ragioni del Comune, a patrocinatore di questo fu nominato il giovane avvocato in Napoli Sig. Giuseppe Olivieri, cui il nostro Decurionato volle aggregare come collaboratore indispensabile, conoscitore della lunga *verata quaestio*, il nostro abate Losapio, e, non avendo questi potuto all'uopo trasferirsi per un non breve tempo in Napoli, il Decurionato gli sostituì nella bisogna l'Avv. Cesare Soria, e poichè neppure questi potè accettare, il delicato incarico finì col passare al sacerdote Don Ciccio Saverio Indellicati, chè, per buona fortuna, allora già dimorava in Napoli.

Ma, se l'abate Losapio rimase a Gioia, non certo si disinteressò dell'ultima battaglia campale di questa quasi secolare guerra antif feudale.

.....

 Serbò questo destino il Re del Cielo,
 Cioè che assumess'io le gravi some
 Avite, e sotto al caldo e sotto al gelo
 In questi ultimi tempi di gran scempio,
 Solo per farmi onore del suo esempio.

(1) Cfr.: SABINO FIORESE, *Terra di Bari*; ANTONIO LUCARELLI, *Il Sergente Romano*, Soc. Tip. Pugliese, p. 46.

(2) PAOLO LOSITO, valentissimo nelle lettere e nelle scienze, e nel diritto comune e patrio, morì ottantenne nel 1789. Egli fu la prima mente giuri-

Così scrive lo stesso abate nella strofa XXXII del canto VI del suo precitato *Quadro Storico ecc.*, per dirci dell'opera che egli dovè esplicare in continuazione e sull'esempio di quello del suo avo omonimo.

Difatti, come ben risulta da questi *Registri delle Risoluzioni Decurionali*, (1) il nostro abate Losapio, rimasto in Gioia, quivi tenne il quartiere generale, lo Stato Maggiore, le fila della battaglia, e di qui inviava a Napoli documenti, notizie, carte e controcarte, ragioni, consigli, suggerimenti. Sorvegliando e tenendo fronte altresì, con la sua naturale tenacia e fierezza, a tutte le male arti del Principe Mari, che cercava perfino di sobillare sommosse popolari contro il Decurionato, accusandolo di sperperare, per solo odio politico, l'erario comunale in un giudizio infondato, illogico, astioso, ingiusto.

Ma i nostri buoni nonni erano uomini duri e saldi come... la pietra delle nostre Murge! E non mollarono e vinsero. La lunga, annosa questione feudale di Gioia si era frattanto già estesa in più di sessanta volumi!

E perchè, come i nostri trapassati, così i presenti, e non meno i nostri posterì più lontani non dimentichino mai l'importanza della conseguita vittoria, nè l'esempio di civismo altissimo, nè la gratitudine dovuta ai Losapio principalmente, diciamo che il nostro Comune, con la sullodata vittoria, giusta le due *Decisioni* del 3 e del 24 marzo 1810 della *Commissione Feudale*, ricuperò, contro l'ex Feudario, Principe Mari:

- 1) in *Monte Sannace, Terzi di mezzo ed Amendolamara*, circa tomoli 1800 di terreni erbosi-boscosi;
- 2) in *Castiglione*, circa tomoli 300;
- 3) in *Gaudella*, circa tomoli 360;
- 4) in *Marzagaglia*, circa tomoli 432;

dica della lotta antifeudale, come il Losapio senior ne fu il braccio. Del LOSITO, che nulla diede alle stampe, ci rimane un Volume manoscritto, col titolo: « *Scritture e Memorie di Gioia di Bari, raccolte dal Dott. Paolo Losito, per li posterì* ». Tale manoscritto è posseduto dall'Avv. Comm. Filippo Petrerà, cui rendiamo grazie per avercene permesso la consultazione.

Su Paolo Losito vedi pure: M. GARRUBA. *Serie Critica dei Sacri Pastori Baresi*. Bari, Tip. Cannone, 1844, p. 817.

(1) Archivio Comunale di Gioia *Registri delle Risoluzioni Decurionali* per gli anni 1809, 1810 e seguenti.

5) in *Vallata*, circa tomoli 600;

6) in *Fragennaro*, circa tomoli 1680;

7) in *Marchesana*, circa tomoli 540; che, in complesso, formano circa tomoli 5712 (1)!

In più, e sempre in virtù della vittoria antifeudale, il nostro Comune fu esonerato dal pagamento, a partire dal 1808, degli annui ducati 275,20 sul preteso credito a favore dell'ex feudatario.

Tutto questo — non poco — per quanto riguarda il *Comune*. Per i singoli privati cittadini poi, che in Monte Sannace ed in Gaudella pagavano il « *terraggio* » (per ogni tomolo di terreno seminato) di un tomolo di grano, qualunque fosse stato il genere seminato, anche di piccoli legumi; e sopra le « *maggesi* » fatte prima del 25 marzo, ancora che vuote di sementi, in seguito alla vittoria pagano il terraggio non maggiore della « *decima* », per li quattro generi principali: grano, orzo, avena e fave, esclusi i piccioli legumi. Prima nei suddetti luoghi, allorchè i terreni erano in riposo, l'erba era dell'ex barone, ed oggi l'erba è dei particolari cittadini; e per l'erba si può dire lo stesso in Marzagaglia. La estensione delle due prime tenute è di circa tomoli tremila, e della terza circa di tomoli 1360.

Gli stessi privati cittadini di Gioia, sempre in forza delle due predette favorevoli Decisioni della Commissione feudale, furono affrancati — nei riguardi del *Capitolo di Gioia* e della *Commenda di Picciano* (2) — dal pagare il « *terraggio* » della « *mezza semenza* » in grano, orzo, avena e fava, nel preteso demanio di questi *luoghi pii*, che poteva ascendere alla estensione di quasi seimila tomoli.

Tutti questi vantaggi, calcolati insieme, formarono un utile, per il Comune e per i privati cittadini, di un seimila ducati annui, somma assai rilevante in quei tempi (3).

(1) Un tomolo di terreno di antica nostra misura è uguale ad Ett. 0,6554; cosicchè tomoli 5712 corrispondono ad Ett. 3763,64.

(2) Intendi: *Commenda di Malta*.

(3) Tutto questo si legge nel Registro delle Risoluzioni Decurionali — anno 1810 — nel quale è fatto anche parola del pessimo stato in cui il vampirismo del feudatario aveva ridotto le usurpate proprietà comunali, riducendo alla estrema miseria la nostra popolazione. In particolare si legge nella Risoluzione Decurionale del 6 ottobre 1811 che « i Corpi reintegrati al Comune mancano di acquari, di mandre, di parieti e di ogni altro comodo rurale », per cui erano assai ricaduti di rendita e molto difficile ad affittarsi.

Questi stessi terreni, ripartiti poi in migliaia di « *quote* » fra contadini nell'ultimo quarto del secolo scorso, sono oggi divenuti — pure ad onta degli ine-

Con deliberazione demaniale dell'11 aprile 1815 lo stesso abate Losapio fu nominato a rappresentare e sostenere le parti del Comune, nel portare a termine l'esecuzione definitiva della pendenza fra il Comune ed il Capitolo di questa Chiesa, conforme al giudicato 24 marzo 1810 della Commissione Feudale.

L'abate Francesco Paolo Losapio.

Ma non sono soltanto quelli fin qui esposti i meriti che ci rendono caro il nome e la memoria di questo nostro esimio concittadino.

L'abate Francesco Paolo (1) Losapio nacque, come abbiamo visto, in Gioia dal Colle, il 20 ottobre 1762. Avviato al sacerdozio, fu nel seminario di Matera, sotto la direzione dell'abate del Gallo e dell'illustre Mastrota.

Fu istruito in letteratura, come nelle scienze filosofiche e matematiche; ed, appena ventenne, a richiesta di Monsignor Vecchione, Vescovo di Tursi, ed a scelta del Mastrota, fu chiamato ad insegnare nel seminario di Chiaromonte in Basilicata.

Ammalatosi, dovè, per cura, recarsi in Napoli. Quivi, guaritosi, continuò i suoi studi sotto i più illustri maestri del tempo, fra cui il Pagano ed il Conforti, che più ebbe ad apprezzarlo ed onorarlo di amicizia e di familiarità, proponendolo a modello ai giovani della sua fiorentissima scuola, e talvolta perfino affidandogli la propria cattedra.

Il Patriota. Il benemerito del Risorgimento.

Ma il « clima di Napoli »... di quei tempi..., se lo aveva risanato fisicamente, lo ammalò spiritualmente...!

Si era nella tragica fine del sec. XVIII, e tutti ricordano quali aure di libertà spirassero in Napoli e Province, come nel resto d'Italia e di Europa. Un animo sensibile ed elevato come quello

eliminabili inconvenienti della *quotizzazione* — dei magnifici poderi, onore e vanto del sangue e sudore dei nostri contadini.

(1) Nei Registri della Parrocchia, libro 18, fol. 57, nell'Atto di Battesimo è segnato per « Francesco Luca » e non « Francesco Paolo »; nell'Atto di Morte, libro 13, fol. 76, n. 52, è segnato per « Francesco Paolo ».

del giovane Losapio, non poteva non rimanerne colpito e conquiso. Fu così che egli si trovò presto complicato nei fatti del 1793-'94, e che portarono all'arresto, fra gli altri, dei fratelli Del Re e dal sacrificio di Emanuele De Deo, primo martire della indipendenza italiana. La notte del 26 marzo 1793 fu data « una sorpresa generalissima a tutte le abitazioni note dei congiurati », e, nello stesso tempo, furono eseguite le « carcerazioni generalissime »; fra i tanti catturati fuvvi anche il nostro Losapio (1).

Spietata fu la requisitoria del Fisco: riconosciuto ed accolto il reato di lesa maestà, si chiese che fossero sospesi al laccio, con altri ventisei o ventisette compagni, Emanuele De Deo, Giuseppe Elifano e Celestino Scarciglia. Per Ippolito Berarducci, Francesco Casavola, Biagio e Michele Del Re, Francesco Pavone, Silvio Bonavoglia, *Francesco Paolo Losapio* e Giuseppe De Deo, tutti negativi o reticenti, si domanda che siano acerbamente torturati, con l'applicazione di quattro stirature di corda, dopo il quale esperimento si sarebbe proceduto per ogni imputato alla relativa istanza di pena.

Fortunatamente i giudici della *Suprema Giunta*, che « non volevano troppa carneficina », mitigarono l'eccessiva severità del Fisco, sia rigettando numerose condanne a morte, sia riducendo le altre pene. Per il nostro Losapio fu così deciso:

« sia liberato « *in forma* » per la rubrica di lesa maestà, ma « per la rubrica di vita licenziosa, stia rinchiuso per sei mesi nel « convento dei Padri Giuranesi di Nocera, con l'obbligo di non « partirne sotto pena di relegazione in un'isola » (2).

Dopo la rivoluzione del '99 — egli, che col suo concittadino e compagno di fede, l'Avv. Michele Del Re, avevano coperti posti di fiducia nel governo provvisorio della Repubblica Partenopea — stimò prudente ritirarsi qui in patria, continuando i suoi studi, ed insegnando pure gratuitamente.

Ma, non andò guari e, ancor più prudentemente, dovè scappare in Francia, assieme al suo minor fratello Giuseppe Tommaso. A Parigi sostò due anni, studiando sempre e conoscendo uomini e cose. Rimpatriatosi dopo la pace di Firenze, visse di studî, scrisse e diede alle stampe varie opere, di cui passiamo a dare un brevissimo cenno.

(1) A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, vol., I, p. 376.

(2) A. LUCARELLI, *op. cit.*, p. 382 e 383.

Lo studioso, lo scrittore.

Le Opere pubblicate per le stampe dall'abate Losapio.

L'abate Losapio scrisse molto; anzi nei suoi primi anni molto di poesia, com'egli stesso c'informa (1); ma solo negli ultimi anni di sua vita, dal 1831 al 1838, egli pubblicò per le stampe sei Opere d'indole varia. Molti manoscritti, specie di versi, sono andati perduti; noi, almeno, non siamo riusciti a rintracciare che qualche frammento di poesie.

I.

*L'Educazione dei propri figli
ossia
Raccolta di regole istruttive sulla
medesima attinte dai soli fonti
della Sacra Scrittura
dell'abate F. P. Losapio
ad uso dei suoi nipoti*

*Napoli - dalla Tipograf. di R. Manzi - 1831
(consta il Volume di pag. 216)*

È questa la prima opera pubblicata dal Losapio, quando egli aveva già raggiunto i 69 anni. Ma essa era stata scritta parecchi anni prima.

Gl'insegnamenti raccolti in questo libro — ed esposti con una certa « *verve* », caratteristica del nostro abate — dimostrano l'uomo colto, equilibrato, ma anche d'indole energica.

Combatte l'educazione frivola e indulgente e consiglia, come assai salutari, a tempo e a luogo, delle buone dosi di... nerbate.

È dei padri l'indulgenza
D'infingardi la semenza.

« Aurum tundi et puer verberari debet, idest aurum indiget percussionis et puer verberationis.

(1) Vedi: *Quadro Istorico* - ecc., citato, a p. 176.

Ut aurum si illud tundas, magis fulget, sic puer, si eum verberes, evadit melior.

Apud Lacedaemonios puer abs quopiam castigatus, si querelam ad patrem detulisset, turpe erat patri, si, hoc audito, non iterum illum emendasset ».

La « verga e la manna », cioè l'aspro e il dolce, ossia l'amore, ma « non molle e cieco; vi sia il rigore, ma non aspro e duro; vi sia la pietà, ma non tenera sino alla debolezza e alla viltà; vi sia lo zelo, ma non crudele e spietato di un tiranno ».

Il padre batte e dà la madre il latte

E vi troviamo anche completamente e chiaramente svolto il concetto fondamentale del famoso « *metodo Montessori* », così affine agli altri sistemi educativi moderni, che si dipartono dal così detto « *Taylorismo* »:

« O genitori — scrive il Losapio (1) — studiate i vostri figli e « e non cessate, anzi non vi stancate giammai di studiarli diligentemente, e di esaminare a fondo le loro più segrete inclinazioni. « Per ciò fare, lasciate ad essi una onesta libertà in certi tempi, « onde meglio conoscere la intrinseca loro indole ed osservare a « che cosa principalmente inclinano ».

E lo stesso Losapio cita che:

« gli Spartani e gli Ateniesi conducevano i loro pargoletti per « mano nelle varie officine delle arti e dei mestieri, e facevano « mostra ai loro occhi di tutti gli utensili e strumenti che servivano « all'esercizio di quelle o di questi, per poter conoscere a quali « essi fissavano ed accorrevano più volentieri e spontaneamente, « persuasi che gli uomini riescono eccellenti in tutto ciò che il « genio, la natura e l'indole loro ispirano ».

« spunta il genio divin sin da' primi anni
e provien danno e mal quand'è negletto ».

E riprende ancora verso la fine dell'opera (2):

« Ai genitori non appartiene di disporre dei loro figli in ciò « che riguarda la loro vocazione e la scelta d'uno stato. Ciò no-

(1) *Op. cit.*, cap. V.

(2) *Op. cit.*, cap. XXXV.

« nonostante i genitori sono responsabili a Dio della scelta che fanno
 « i loro figli... Prima sollecitudine dei genitori dev'essere di scor-
 « gere le inclinazioni dei figli e quindi perfezionarli e renderli
 « degni della professione, dello stato e degl'impieghi che loro pro-
 « curano. Questa educazione costerà loro molte cure e molte pene,
 « ma ciò sarà per essi un gran fondo di meriti ».

Più Montessori di così...!

E ci rincresce di non poter continuare nella esposizione. Conclude l'opera insistendo sulla forza dell'*esempio*, come vero fondamento della educazione, e sulla importanza della *donna* nella educazione sociale. « Dalle cure delle donne dipende la prima educazione degli uomini; dalle donne dipendono ancora i costumi, le passioni, i gusti, i piaceri, la felicità, in una parola, degli uomini e delle società ».

II.

*Quadro Istórico - Poetico
 sulle vicende di Gioia in Bari
 detta anche « Livia »
 seguito da una Galleria di Ritratti
 istorico - poetici degli Arcipreti dell'insigne
 Collegiata Chiesa della medesima
 sbozzati dall'abate Francesco Paolo Losapio
 Palermo presso i librai Pedone e Muratori
 M DCCC XXXIV*

A quest'opera — che il Losapio scrisse già vecchio — dettero certamente motivo le acri lotte, i lunghi giudizi feudali-demaniali, dibattutisi, come abbiamo già visto, in questo Comune, durante i secoli XVIII e XIX. La gran massa di notizie, di documenti così raccolti, materiale prezioso, spinse e decise la non comune intelligenza del Losapio ad utilizzarlo nella compilazione della *Storia di Gioia*.

Per quanto si tratti di Storia... poetica, pure essa è scritta con competenza e serietà di *storico*; contrariamente alle acide o addirittura rabbiose critiche del Garruba, che arrivò a sentenziare che il Losapio avesse scritto un « *romanzo* », in luogo di una « *storia* »;

sia pure giustificandolo, in parte, con un eccessivo orgoglio ed amore di loco natio (1).

Che il Losapio abbia per davvero profondamente sentito orgoglio ed amor di terra natale, non è da discutere, tanto le sue pagine ne sono soffuse; ma che abbia scritto romanzo per storia, è... acredine, è purà diffamazione! Noi abbiamo controllato con ogni scrupolo, serenamente, imparzialmente i punti controversi, ed abbiamo sempre constatato — documenti alla mano — la precisione del Losapio; il quale, d'altro canto, era molto aiutato dalla tradizione locale, sempre viva, mentre il Garruba, essendosi occupato nella sua certo dotta *Storia dei Sacri Pastori Baresi* di tutti i Paesi della Diocesi barese, perde in profondità quello che ha in latitudine.

Buon per il Garruba che le sue critiche furon fatte a Losapio... morto; Losapio vivo era ben temibile per dottrina e per... carattere...! D'altronde il Garruba stesso lo dichiara « dotto ed erudito ».

La storia del Losapio è scritta in versi, in sei Canti, di complessive 170 ottave (2160 versi); ed ogni Canto è seguito da *Note Storiche e Diplomatiche*.

Il Losapio, come abbiamo già detto innanzi, trattò molto, in gioventù, la poesia. Alla strofa III del Canto I, così invoca:

Genio della mia patria, ah tu m'inspira
Canti degni di lei! Tu sol, mia Musa,
Tempra e mi accorda la sospesa lira
Già da gran tempo, ed a suonar non usa.
Cigno presso al morir canta e sospira
Soave sì, che par dolcezza infusa:
Tu fa meco altrettanto e fammi degno,
Ch'io pervenga alla mèta e tocchi il segno.

Ed a p. 176 — in nota — della stessa opera, spiega ancor meglio:

« Io avevo abbandonato la poesia sin dal 1794 (*aveva allora il Losapio 32 anni*), e dopo 35 anni di silenzio poetico non era

(1) È bene aver presente che il Garruba ed il Losapio erano non solo di carattere, ma anche di fede politica del tutto opposta, reazionario il primo, quanto liberale il secondo. Anche come sacerdoti, entrambi, il Losapio doveva essere tutt'altro che un « codino » delle Autorità Ecclesiastiche, fra cui alto sedeva in Bari l'Arcidiacono Michele Garruba.

« facile l'impresa (*di scrivere, cioè, una storia in versi*) giunto al « mio sessantesimosettimo anno ». Cosicché la storia pubblicata nel 1834 fu scritta, o forse meglio cominciata a scrivere, nel 1829; un cinque anni di lavoro!

L'opera è sviluppata, naturalmente, con ordine cronologico. Il *Canto I* tratta degli oscuri primordi della nostra città, fino alla venuta dei Normanni. Il *Canto II* tratta delle nostre vicende durante il dominio normanno e svevo; durante gli Angioini il *Canto III*; durante gli Aragonesi il *Canto IV*, e durante il Vice Reame Spagnuolo il *Canto V*. Nel *Canto VI*, infine, sono esposti i fatti sotto i primi Borboni, Carlo e Ferdinando I, facendo sempre la più larga parte alle quistioni feudali-demaniali, specie nelle *Note Storiche e Diplomatiche*, che, come abbiamo detto, seguono ad ogni Canto.

Merita rilievo il fatto che una storia pubblicata nel 1834 non contiene il minimo cenno dei grandi avvenimenti del 1793-94, del '99 e del '20-21. È facile comprendere il riserbo, la prudenza del Losapio, che aveva ben pagato i suoi ardori liberali...!

Al *Quadro Storico - Poetico* è aggiunta una *Cornice in versi sciolti* (602 versi endecasillabi), che può considerarsi come un *riepilogo* del *Quadro Storico* premesso, con particolare menzione degli uomini che più illustrarono questa nostra Terra.

Segue dopo una *Galleria, in Sonetti, di Ritratti Storico-Poetici degli Arcipreti della Collegiata insigne di Gioia in Bari*. Sono 18 Sonetti, ciascuno corredato in fine da *Note*, illustranti la vita e le opere di ogni Arciprete. Ed anche in queste Note larga parte è fatta alle questioni demaniali, in cui furono complicati pure il Clero ed i beni ecclesiastici.

Anche complemento del *Quadro Storico* possono considerarsi le otto pagine, stampate a parte, certo qualche tempo dopo, in seguito ad ulteriori ricerche, e cioè:

Breve Cenno Biografico di Riccardo Siniscalco Normanno figlio del Gran Conte Drogone, e Picciola Appendice sull'antichissima Gioia.

Chiude il poema, chiedendo venia al lettore:

Di scarsa pesca in così vasto mare
Io ne ho dato soltanto un picciol saggio,
Per eccitar l'altrui lena e coraggio.

(*Canto VI, Strofa XXXVI*).

III.

SERMONI

*di Francesco Paolo Losapio
Sacerdote della Chiesa di Gioia in Bari
Napoli - Tipogr. Dentro la Pietà dei
Turchini - Strada Medina N. 17 - 1835*

Quest'opera, che consta di 178 pagine, è d'ordine didattico-morale, destinata alla educazione dei giovani chierici della Santa Chiesa di Gioia, e porta la seguente:

DEDICA - *Alla dilettevole mia sorella D. Angelica Losapio, già Badessa delle Benedettine Nere in Massafra.*

IV.

*Sulla Medicina Curativa del Sig: Le Roy
Lettere confidenziali di un amatore dell'arte
salutare ad un medico veterano suo amico.*

*Napoli - Stamperia nella Pietà dei Turchini
Strada Medina N. 17 - 1835
(di pagine 112)*

Come abbiamo visto precedentemente, la malattia obbligò il Losapio, poco più che ventenne, nel 1783, a lasciare l'insegnamento nel Seminario di Chiaromonte, ed a trasferirsi, per cura, in Napoli.

Quivi il Losapio si diè pure allora, non superficialmente, agli studi di medicina, e del profitto ci dà seria pruova in quest'opera e non meno nell'altra che segue:

V.

*Dialoghi di taluni morti di colera in Gioia di
Bari - dal 7 luglio al 14 settembre 1837 - ossia
Quadro storico fisico medico politico morale reli-
gioso del colera. Napoli - dalla Stamperia dell'Iride -*

Strada Magnacavallo N. 29 - 1838

(di pagine 71)

Il lungo titolo è sufficiente a farne comprendere il contenuto.

Si vede bene che la terribile epidemia colerica, che, nel 1837, in poco più di due mesi portò via ben 633 abitanti sui 12648 che

formavano allora la popolazione di Gioia, lasciò profonda impressione in tutti, ed anche più nel Losapio, che, già vegliando, dovette essere particolarmente lieto di averla scampata, tanto da scriverne *facetamente* in questi otto Dialoghi.

Si svolgono essi fra le persone più note e caratteristiche del paese, morte di colera.

Il colera, come dice il titolo del volumetto, è discusso sotto tutti gli aspetti, e non meno sotto il riguardo *medico*, in cui il Losapio fa sfoggio di quella competenza, che, come abbiamo detto, si era acquistata in questo campo.

Grande fu la gioia — come ci narra il Losapio — e più grandi le devozioni e le feste, al cessare del terribile morbo, a tutti i Santi e particolarmente a San Rocco, che fu coperto di ori e di argenti. Messe, litanie, tridui, novene e settenarii non cessavano da mattina a sera; e nella cassetta dei poveri si versavano continuamente monete. La cera portata agli altari ascese a migliaia di libbre; la sola cera per la processione di San Rocco fu valutata un *seimila ducati!*

Il volumetto contiene pure una elaborata statistica dei morti, considerati per età, sesso, data di morte, ecc.

VI.

DIO E L'UOMO

*in ordine alla Natura e alla Rivelazione
ovvero*

*Degli Uffizi verso Dio e verso l'Uomo
libri due*

*dell'abate Francesco Paolo Losapio di Gioia in Bari
Napoli - Dalla Stamperia dell'Iride - 1838
(di pagine 366)*

Questa, che per ordine di data, fu l'ultima opera pubblicata dal Losapio — ed anche la più profonda — può considerarsi come un completamento delle precedenti sulla *Educazione dei propri figli* e sulla *Educazione dei giovani chierici* (Sermoni), ed è pure dedicata ai suoi nipoti.

Quale il contenuto, lo schema dell'opera?

Eccolo con le stesse parole del Losapio:

«Io mi propongo in questo scritto di contemplare e di meditare Iddio Ottimo Massimo, e di esaminare e di studiare l'Uomo,

capo d'opera della Creazione, nel doppio rapporto della Natura e della Rivelazione. In altri termini, io tratterò degli Uffizi verso Dio, che sono eminenti ed assoluti, e degli Uffizi verso gli Uomini, che sono relativi e reciproci. DIO e l'UOMO dicono tutto in due parole, e sono la sorgente di tutti i doveri.

Secondo il Losapio, è un errore comune a tutti i Trattati « de Officiis » o « dei doveri », non aver « compreso abbastanza che in morale non si pruova niente, senza una ispirazione eloquente..., e che, per dipingere l'uomo dabbene, bisogna mostrarlo guidato dal sentimento della divinità... (1) ».

« La presente opera, all'incontro, comincerà da *Dio* e finirà all'*Uomo*, e l'uno e l'altro considerati nel doppio aspetto della natura e della rivelazione, per cui da sè stessa si divide in due parti. La prima abbraccerà tutta la *scienza morale* nell'ordine della natura, ossia tutto il *diritto razionale*, e la seconda tratterà della *economia di vna nella rivelazione*. E per la prima parte, siccome l'uomo è composto di anima e di corpo, e l'influenza reciproca delle due sostanze è conosciuta abbastanza, così la scienza morale abbraccerà ugualmente la morale sensitiva, che anche in certo modo può essere chiamata il materialismo dell'uomo saggio ».

Dopo questi *Preliminari*, la PARTE PRIMA, sotto il titolo *Dio e l'uomo in ordine alla natura*, è divisa in tre Sezioni, in cui la *Sezione Prima*, suddivisa in capitoli e paragrafi, comprende il *Prospetto storico generale delle Scienze morali*, la *Sezione Seconda tratta degli Uffici verso Dio* e la *Sezione Terza degli Uffici verso gli uomini*.

Tutta questa parte abbraccia 170 pagine, che cominciano col rilevare che i rapporti che costituiscono i doveri degli uomini sono di ogni tempo, poichè essi derivano necessariamente dalla sola possibilità dell'esistenza di un tal essere. Questi rapporti sono stati più o meno conosciuti e presi per norma nei vari secoli. Data l'importanza della « *osservazione* », non può essere che utilissimo il conoscere le opinioni e gli errori degli uomini in materia di tanta importanza. Questo studio — scrive il Losapio — ci offre, per così dire, un corso di giurisprudenza sperimentale, che ci mette in istato di meglio valutare i moderni sistemi sul *Diritto Naturale*, e di scoprire i veri fondamenti di questa scienza.

Oggi, dopo le esagerazioni del *materialismo* e... dell'ateismo, gira e rigira, siamo ritornati agli stessi concetti!

Perciò questa prima Sezione storica tratta in tre distinti Capitoli: 1. dello stato del Diritto Naturale nei differenti secoli e presso gli antichi popoli (Indiani, Cinesi, Egizi, Greci, Romani e Popoli del Nord) — 2. l'esame critico dei principali sistemi moderni, circa i fondamenti del Diritto Naturale (Hobbes, Machiavelli, Puffendorfio, Tomasio, Locke, Hutcheson, Grozio, Cumberland, Clarke, ecc.) — 3. le ricerche fatte sulla natura dell'uomo, sui veri principii e le sanzioni del Diritto Naturale, con un saggio di conciliazione dei sistemi precedenti.

Quali sono — in conclusione — le sanzioni del Diritto Naturale? La prima, sebbene la più debole, le *opinioni degli uomini*. La seconda, la *coscienza*, purchè sappia comprendere, come dice il Pope, « che i trasporti del vizio hanno minore dolcezza che le lagrime della virtù ». La terza la *ragione*, che gli fa pensare l'esistenza, al di là di questa vita, di ricompense e pene.

La *Sezione Seconda* tratta in nove Capitoli degli *Uffizi verso Dio*. La *Sezione Terza*, in sei Capitoli, degli *Uffizi verso gli Uomini*.

PARTE SECONDA, in 192 pagine tratta *Dio e l'Uomo in ordine alla Rivelazione, ossia divina economia nella medesima*.

Sezione prima. Prospetto generale della Rivelazione (Mosè, gli Ebrei, Gesù Cristo, la Chiesa cristiana).

Sezione Seconda. Divina economia dell'antica alleanza (eminenza di Mosè, merito dei libri dell'Antico Testamento).

Sezione Terza. Divina economia della Rivelazione nella nuova alleanza (abolizione della Legge mosaica; riprovazione e dispersione degli Ebrei; il più gran prodigio di tutti i miracoli).

Sezione Quarta. Divina economia della Rivelazione nella fondazione, stabilimento e autorità della Chiesa.

Sezione Quinta. Divina economia della Rivelazione nei libri santi, in confronto dei libri profani e dettati dagli uomini.

Il benefattore.

Francesco Paolo Losapio morì, in Gioia, nella tarda età di anni ottanta, il 5 febbraio 1842, e fu sepolto in questa Chiesa dei Riformati a Sant'Antonio.

Egli, quantunque avesse nipoti, i Laudati di Cassano Murge, figli di sua sorella Maria Lucia, pure legò una parte notevole dei suoi beni per pubblica beneficenza, e propriamente un lascito a favore del Presidente della Pubblica Istruzione in Napoli per la

istituzione in questo Comune di Gioia dal Colle di scuole classiche e di una pubblica biblioteca; di questa costituì pure un primo nucleo con la donazione dei suoi non pochi libri.

E, se questo fu l'ultimo, non fu il solo atto di civica liberalità, durante la sua non breve vita.

L'attuale nostro oramai fiorentissimo R. Ginnasio, che porta il suo nome, prende origine appunto dal sopradetto lascito Losapio, che, ad onta delle disavventure monetarie del dopo guerra, fruttò una rendita annua di parecchie migliaia di lire.

Giuseppe Tommaso Losapio.

Questi, minor fratello del prelodato abate, nacque in Gioia il 19 marzo 1772. Non ebbe egli l'indole fiera e battagliera del fratello, tuttavia, dati i tempi, la sua vita non fu meno turbinosa.

Iniziò Giuseppe Tommaso i suoi studii in patria, sotto la direzione del chiarissimo maestro reggente Longo, dell'Ordine dei Francescani. Di qui passò al seminario di Oria, allora fiorentissimo per i tanti dotti maestri, Corrado, Papadotero, Scarciglia ed altri, che l'insigne Monsignor Calefati colà aveva posti a cura della gioventù studiosa. Quivi studiò, sempre con profitto e distinzione: letteratura, filosofia, e matematiche; e, volendosi altresì istruire in Scienze Fisiche e Naturali, si trasferì nell'altro Seminario di Taranto, allora diretto dal celebre Capececelatro.

Ma, essendo le scienze giuridiche la sua mèta, passò in Matera, ove, sotto la guida di un valente professore di quella città, compì un primo corso di studi legali, che nel 1792 andò a perfezionare in Napoli, ove ebbe maestri il Conforti, il Pagano e l'abate Longano.

La placidezza, l'amenità del carattere, l'ingegno e la non comune coltura gli aprirono l'ingresso fra i più dotti della Capitale napoletana (1).

Cacciato da Napoli per i suoi sentimenti repubblicani, tornò in patria; ma, dopo la catastrofe del 1799, anch'egli, assieme al fratello Francesco Paolo, dovette rifugiarsi in Francia, ove visse per due anni, dedito agli studii.

(1) Dalla *necrologia* del Sacerdote G. P., *alla Memoria di Giuseppe Tommaso Losapio da Gioia*, Bari, tip. Cannone, 1850, p. 5.

Rimpatriandosi dopo la pace di Firenze, tutti, per fama che di lui era corsa, gli si stringevano intorno, per chiedere consigli ed aiuti, ch'egli largiva a dovizia ad ogni classe di persone.

Sopravvenuto il dominio francese, i Re Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat lo ebbero in grande considerazione, per cui, con particolare fiducia, fu destinato nella vicina provincia di Lecce quale Ispettore dei beni demaniali dello Stato. Di tale ufficio investito, anzi facendo in sostituzione da Direttore Generale, non è a dire con quanta delicatezza rispondesse alla universale aspettazione, che di lui avevano concepito il Governo e tutti coloro che lo conoscevano. Là veramente si parve qual uomo ei fosse, e di quanta giustizia, moderazione e prudenza; in quei tempi in cui tanti ricchi monisteri furono soppressi, non ostante il pingue onorario per tale difficile impiego assegnatogli dal Governo, ciò nullameno contrasse ben molti debiti, per spandere a larga mano i raggi della sua beneficenza su tutti (1).

Ed altri pubblici uffici — per quanto schivasse — egli dovè accettare e disimpegnare. Rientrato finalmente nella domestica pace dei suoi lari, non di altro pensiero si tratteneva, che di giovare il poverello coi beni che fortuna gli aveva posto in mano, il traviato coi più sani consigli della rettitudine e della giustizia, gl'ignoranti e gli oppressi con le offerte di sua salda e valevole difesa.

Nel 1815 favorì l'impresa del Murat, per cui ebbe a soffrire ogni sorta d'ingiurie da parte dei Borboni (2).

Giuseppe Tommaso appartenne alla *Carboneria*, facendo parte, col celebre Avv. Pasquale Soria, della « *Vendita* » di Gioia, chiamato « *La costanza dei Bruti* » (3).

(1) Dalla citata *necrologia*, p. 6-7.

(2) S. LASORSA, *La Carboneria in Terra di Bari*. Bari, tip. Pansini, 1920, p. 203, 207, 208.

(3) Nel 1820 la *Vendita* di Gioia contava ben 166 *Carbonari*, di cui 48 *maestri* e 118 *apprendenti*. Ne fu *Gran Maestro* Don Lorenzo Ceppaglia, *Primo Assistente* Giovannantonio Miraglia, *Oratore* Francesco Indellicati, *Segretari* Federico Calabrese e Bernardino Bruno, *Tesoriere* Pasquale Losito, *Maestro di Cerimonie* il sarto Melchiorre Lippolis, *Covritore* Nicola d'Autilio, *Guardabolle e sigilli* Tommaso Calabrese, *Terribile* Domenico Losito, *Intimatore* Giovanni Alberico. Fra i *Carbonari* gioiesi che avevano partecipato alla Rivoluzione del 1799 sono a ricordarsi Nicola Colangiulo, cancelliere comunale, Silvio Bonavoglia e Vito Leonardo Chimenti. Molti dei nostri *Carbonari* appartenevano pure alla *Massoneria*, come il Gran Maestro Don Lorenzo Ceppaglia, al quale, par-

Il De Ninno scrive: « Il Losapio era ardente Carbonaro, conosciuto per il suo patriottismo disinteressato e il fervido sentimento di libertà, per cui dopo il 1799 era stato costretto ad esulare in Francia, e, tornato in patria, aveva sofferto ingiurie e persecuzioni durante il periodo della restaurazione borbonica » (1).

Giuseppe Tommaso Losapio Deputato al Parlamento Napoletano del '20-'21.

Ma erano appena calmate le ire borboniche per le vicende del 1815, ed ecco sopravvenire quelle clamorose del 1820-21, quando il Losapio, che « *nulla ambizione nudria* », fu scelto e costretto — per carattere e per dottrina — a far parte della Deputazione barese, con Domenico Nicolai, marchese di Canneto, l'arciprete Giuseppe Maria Giovane di Molfetta, Giovanni Fedele Angelini di Putignano e Raffaele Netti di Santeramo.

Con tale carica egli fece parte della Commissione dei 32 Deputati, delegata a ricevere il Sovrano il giorno 1 ottobre 1820, per la solenne inaugurazione del Parlamento napoletano. E nel successivo giorno 2 fu eletto a componente della importante *IV Commissione* incaricata della « *Finanza* » (2).

Non potevano, certo, nelle turbinose vicende del disgraziato *Nonimestre* riflettere le particolari doti del nostro Losapio. Egli, come abbiamo detto più volte, fu uomo mite e temperato, e tale si comportò durante la breve vita di quel Parlamento, ma ciò non valse a risparmiargli ancora persecuzioni e dolori, dopo la triste fine di quella vicenda.

tito per la frontiera il 1825 quale Capitano, successe nella carica un altro Masone, l'Avv. Domenico Monte. Un gran numero di preti e frati, contava in genere la Carboneria del Barese, i quali erano particolarmente numerosi nelle Vendite di Gioia, Corato e Fasano; ciò che dimostra essere stato il nostro Clero di allora quasi tutto liberale e di patriottici sensi (DACONTO, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento italiano*. Parte I. 1799-1821. Trani, Vecchi, 1911, p. 273).

(1) DE NINNO, *La setta dei Carbonari in Terra di Bari*, p. 64.

(2) Cns.: *R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane. Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-'21*. Editi sotto la direzione di Annibale Alberti. Raccolte ed illustrati da Egidio Gentile, con prefazione di Michelangelo Schipa. Bologna, Nicola Zanichelli, MCMXXVI.

Dal '21 al '48 trascorse oltre un quarto di secolo, e la vita del Losapio non fu che tutto un apostolato di bene. E quando sopravvennero anche i moti del '48, egli, che aveva la dura esperienza del '93-'94, del '99 e del '20-'21, non fu di quelli che poterono facilmente illudersi, e — d'altra parte già vecchio e valetudinario — spiegò appunto tutta l'opera sua nel consigliare moderazione e saggezza, per evitare il peggio...!

Moriva, quasi ottantenne, il 16 agosto 1850. « Il suo elogio si leggeva nella bocca e sul viso di tutti. Negli ultimi giorni della sua malattia un grande e verace tributo di rispetto gli fu reso, che tutti, e nobili e plebei, accorrevano al suo letto; ed, udito il fatale annunzio, lui pianse il poverello, che riceveva il pane quotidiano, lui l'orfanello, lui la vedova sconsolata, lui gli amici, lui tutta quanta gente in Gioia cape... (1) ».

Giuseppe Tommaso — a differenza del fratello Francesco Paolo — non ci lasciò *scritti*; ma tutta la sua vita fu come un « Trattato » di virtù pubbliche e private.

Con lui si spense, dopo solo tre generazioni (1724-1850), la *famiglia Losapio in Gioia*; ma non se ne spegne, non se ne spegnerà mai la memoria e la gratitudine, al culto delle quali sono scritte e dedicate devotamente queste pagine.

Gioia dal Colle, febbraio 1935 - XIII.

GIOVANNI CARANO - DONVITO

(1) Dalla *Necrologia* cit., p. 9 e 10. Molte di queste notizie sono pure ricavate dai *Registri delle Risoluzioni Decurionali* del nostro Comune.

ETNOFONIA PUGLIESE

(SAGGIO CRITICO)

In un mio studio riassuntivo del canto del nostro popolo, pubblicato anni addietro (1) dovetti con rincrescimento saltare a piè pari alcune regioni per mancanza, allora, di raccolte che mi avessero permesso di studiare i caratteri fondamentali etnici delle loro musiche tradizionali. Fra le regioni necessariamente escluse, le Puglie di cui più mi doleva perchè le sapevo le più ricche di musicalità. E, non più ricche per i molti musicisti cui dette vita, da Pomponio Nenna a Nicola Piccinni e da questi a Luigi Caruso e Umberto Giordano, ma per quella fluidità melodica del dialetto pugliese risultante da una costruzione degli organi vocali particolarmente favorevole alla musicalità da cui è sorto uno dei più puri campioni del canto italiano in tutto il fascino della voce tenorile: Tito Schipa.

Ora, dopo una dozzina d'anni circa dacchè fu pubblicato quel mio già citato volume, tolto il prezioso contributo della gentile cantatrice Genì Sadero, contributo del quale mi servirò per il presente studio (2), la Puglia è rimasta, etnofonicamente, qual era, regione cioè pressocchè inesplorata (3).

(1) *L'anima musicale d'Italia (La canzone del popolo)*, Roma, 1921, « Ausonia ».

(2) G. SADERO, *Raccolta Nazionale delle musiche Italiane*. Quaderno 1000 e 1004. Società Anonima Notari, Milano, 1921.

(3) Inesplorata, non per mancanza di buona volontà, almeno da parte mia, perchè, non potendo recarmi sul posto ho scritto a quanti mi fu possibile. Pur troppo, come per qualche altra regione, o mi si rispose in tono risentito essere la Puglia paese civile ove il popolo più non usa canti barbari; o non mi si rispose affatto, come ad esempio il Prof. Pecoraro di Lecce. Così, spesso, si aiutano gli studiosi!

Perciò, se torno oggi sull'argomento non è pur troppo per portarvi il contributo di nuovo materiale musicale da altri o da me raccolto, ma per portarvi un contributo di osservazioni e raffronti sul materiale già raccolto. Raffronti che, non fosse altro che per il loro associarsi alla glottologia, al folklore e sopra tutto all'archeologia, mi auguro valgano a destare qualche interesse e invogliare qualche giovine e degno figlio della Terra di Puglia a fissarne nel pentagramma e studiarne nei suoi intimi psicologici la gentile e forte anima canora. In tale speranza mi confortano il grande sviluppo preso in Italia dagli studi su la musica del popolo in questi ultimi anni, e i non pochi valenti giovani a tali studi conquistati dai miei sia pur modestissimi scritti.

Quel che però mi mosse a riprendere l'argomento della etnofonia pugliese fu l'essermi venuto sottomano un numero di questa nobile rivista che mi à d'un tratto richiamato alla memoria un importantissimo opuscolo del fortissimo indagatore di problemi archeologici, Giovanni Patroni, che tocca anche delle Puglie (1).

* * *

Già l'illustre archeologo svedese, Oscar Montelius, in un suo prezioso opuscolo su la Sardegna, che risale a una cinquantina d'anni fa e più precisamente al 1883 (2), studiando le preistoriche costruzioni sarde chiamate *nuraghe* era rimasto colpito delle affinità esistenti fra queste, i *talayots* delle Balcani e i *truddi* o *casedde* comuni nella Terra d'Otranto e nella provincia di Bari. Il Patroni, riprendendo in esame la appassionante questione delle possibili origini delle costruzioni sarde, che dette origine a una vera e propria letteratura, non solo confermava le affinità accennate dal Montelius, ma vi costruiva e sviluppava tutta una teoria di raffronti da cui risulterebbe una scia di civiltà orientali, preistoriche o protostoriche, che avrebbero toccato nel loro passaggio Egitto, Caldea, Curdistan, Grecia (Orcomeno), Baleari, Sardegna, Puglia, facendo sorgere in questi punti di sosta *Talayots, nuraghi,*

(1) G. PATRONI, *L'origine del « Nuraghe » sardo e le relazioni della Sardegna con l'Oriente*, Firenze, 1916, in « Atene e Roma », anno XIX.

(2) OSCAR MONTELIUS, *Ricordi della Sardegna*, traduzione italiana di P. Gastaldi Millelire, Cagliari, 1898.

truddi, dolmen, monumenti cioè affini tra loro (1). Si è così, come era naturale a mente feconda, allargata la zona delle indagini e dei raffronti e tale fatto è pur propizio alla etnofonia comparata che ama lo spazio, come ho sempre sostenuto secondo le mie deboli forze (2).

Rileggendo dunque l'opuscolo del Patroni mi risovenni della osservazione da me già fatta altra volta sulla somiglianza, per non dire identità fra il tema fondamentale della musica preistorica sarda e un canto del popolo greco e più precisamente della Bitinia (3), e, riandando con la memoria di musicologo ai paesi nominati dal Patroni mi parve, e tuttora mi pare, poter seguire la via archeologica delle gravi costruzioni dell'uomo primitivo con il lieve suono delle sue melodie etniche.

Ma prima di addentrarci nel fiorito e spinoso campo della musica del popolo, vediamo come questo era studiato e definito fino a poco tempo fa e quali insegnamenti se ne possano trarre per il nostro soggetto.

* * *

Secondo la classificazione dei dialetti italiani, fatta dall'Ascoli (4), quello pugliese si troverebbe a far parte di un gruppo che pur non scostandosi dal tipo schiettamente italiano o toscano, può entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini.

Tale gruppo sarebbe, nelle sue più ristrette affinità, così composto: Campania, Abruzzi, Puglie, Basilicata, Calabria, che andrebbe poi a toccare la Sicilia.

La diffusione del canto popolare invece, secondo gli studi del d'Ancona (5) e del Nigra (6), dividerebbe l'Italia in due cicli storici:

(1) Noto di passaggio l'impressione auricolare simile che suscitano le parole *nuraghe* e *megara* indicanti entrambi tipi di costruzioni arcaiche di due paesi tanto lontani, così come i termini *talayot, tholoi* e *truddi* o *trulli*.

(2) *Contributo alle ricerche sulla genesi della musica*, Firenze, 1917 in « La Nuova Musica ».

(3) G. FARA, *Studi comparati di etnofonia (Sardegna, Grecia, Provenza, Sicilia, Campania, Bearn, Africa Centrale, Anam)* in « La Cultura Musicale », Bologna, 1922, Anno I, fasc. I, II, III.

(4) G. I. ASCOLI, *L'Italia dialettale*, in « Archivio Glottologico Italiano » vol. VIII, Roma, Loescher, 1883.

(5) *La Poesia Popolare Italiana*, Livorno, 1878.

(6) *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1880.

quello del canto narrativo o epico; e quello del canto lirico. Il primo, irradiando da 'l Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto, pur avendo come linea di confine le Alpi Occidentali e le creste dell'Appennino ligure e toscano-emiliano e pur estendendosi fino a Rimini e al mare Adriatico, diffonderebbe le sue propaggini in forma intensa nella Lucchesia e nel territorio che va dal Tirreno all'Arno, e, in forma attenuata e dileguante, nell'Aretino, nel Senese, nella Maremma, nella campagna romana, nella Campania, fino alla Sicilia Orientale. Il secondo ciclo, al contrario, irradiando dal suo centro Siculo, salirebbe su fino nella Toscana, nelle Marche, in Romagna, infiltrandosi nella Liguria, nel Veneto e perfino nel Trentino, nel Friuli, nell'Istria. Tali confini, però, si vennero spostando in vario senso, col progredire degli studi stilistici. Ad ogni modo è da notarsi come da questa divisione sono state escluse Sardegna, Corsica, Dalmazia.

Come il lettore vede, dialetti e canto popolare non andavano, secondo i su esposti studi, d'accordo nella distribuzione geografica nelle diverse regioni d'Italia. È però giustizia rilevare che la colpa non era della glottologia, bensì degli studi della musica tradizionale nel cui campo quarant'anni fa regnava la più gran confusione.

Il così detto «canto popolare» preso in blocco senza distinzione alcuna, veniva studiato nella parte poetica con criteri stilistici di pura letteratura, classica, allegramente dividendolo in «cicli storici» senza tener conto alcuno di ciò che ne costituiva realmente la parte caratteristica e interessante: la musica. Si trattava in sostanza di bravi letterati che lavoravano coscienziosamente ma solo per estensione, in superficie, e niente in profondità. Adesso la cosa cammina ben altrimenti e per merito degli studiosi italiani si lavora in profondità, studiando ciò che era essenziale studiare, cioè la parte musicale, per troppo lungo tempo trascurata. La si studia nella sua struttura anatomica, nelle sue azioni fisiologiche, con assiduo e minuzioso lavoro di comparazione fra le musiche dei diversi popoli e delle diverse regioni (1). E non più studiata a sè,

(1) Il bisogno che del canto del popolo, oltre alla parte poetica, si studiasse anche la parte musicale, fu fortemente sentito dagli stessi studiosi del testo letterario quando capirono quale potente ausilio potesse essere per le ricerche delle origini etniche. Il dott. Max Leopoldo Wagner di Berlino, accuratissimo ricercatore della poesia del popolo sardo, non appena seppe del mio proponimento di raccogliere le sarde melodie, così ne scrisse nel suo: *La poesia popolare sarda*, pubblicato nella *Festschrift zum 12 Deutschen Neuphi-*

ma in relazione alle altre manifestazioni della vita, così che ora, un pochino per merito del sottoscritto e quindi specialmente in Italia, la musicologia etnica affonda le sue ricerche fino alle radici, nel folklore, nella demopsicologia, nell'archeologia e nella paleoetnofonia, benchè ancora troppi siano i musicologi anche da noi che tuttora ignorano tali scienze.

Eliminati gli affastellamenti dei musicologi tedeschi che ancor non è molto includevano nel canto del popolo perfino gli inni goliardici, e frenata la scusabile idea dei musicologi francesi che tutti i canti del popolo del mondo credono di derivazione francese; specialmente in Italia si fa netta distinzione fra canzone popolare e canto del popolo che, assieme agli spunti melodici delle vociate dei rivenditori ambulanti e della questua del mendicante, con la musica involuta, allo stato nascente che è nei dialetti, noi abbiamo denominato etnofonia.

Allo stato cui sono giunti gli studi di etnofonia, le già accennate discordanze regionali fra dialetti e canto del popolo, non popolare come falsamente veniva denominato, si sono venute annullando ed in gran parte attenuando. Così che già per parecchie plaghe la massa dell'etnos si eleva compatto in tutt'i suoi caratteri psicologici e formali, solo con quelle gradazioni e screziature dovuti agli innesti di vicinanze, dominazioni, affinità di vicende storiche e di condizioni climatiche.

Già più volte e in diversi scritti avevo avuto occasione di accennare alla stratificazione etnofonica dell'Italia; ciò precisai in una cartina geoetnofonica, primo tentativo, credo, in materia (1). In questa cartina, prescindendo dallo strato base, il sentimento umano comune ai canti etnici di tutto il mondo, l'Italia va da uno spessore massimo africano-spagnolo della Sardegna e africano-greco della Sicilia, a uno spessore medio di africa-oriente nelle Calabrie e oriente-italico nelle Puglie fino agli Abruzzi, per

lologentag, 1906: « Se questo disegno verrà colorito, possiamo aspettarci una raccolta interessantissima, la quale appunto per la sua parte musicale, ci farà meglio conoscere la natura del canto sardo ». Così pure l'eminente storico Ettore Pais, in *Intorno all'età della stazione archeologica di Abini in Sardegna*, Pisa, 1909, vol. II di « Studi Storici », a proposito di una mia monografia, scrive: « Una ricerca sull'origine di tali suoni e una comparazione con suoni e balli di altri paesi, darà risultati sorprendenti anche dal lato storico ed etnografico ».

(1) *Saggio di geografia etnofonica (Italia)*, in « Folklore Italiano », Catania, 1930, fasc. I e II.

svanire verso l'alto delle colorazioni estranee, lasciando pura o quasi la colorazione italica dal Lazio in su, con lievissime screziature o meglio evanescenti riflessi delle etnofonie limitrofe verso le Alpi. Con questa constatazione siamo già un passo avanti. La dialettologia mette il dialetto pugliese fra quelli che pur non schiettamente ma già fortemente si colorano di italianità; la etnofonia conferma questa italianità ma ci riscontra colorazioni orientali; l'archeologia prospetta l'idea di una scia di arcaiche civiltà orientali. Tutto questo ha le sue ragioni nelle vicende storiche e relativi contatti della Puglia.

Veniamo al suono.

* * *

Come dissi più sopra, già altra volta avevo notato la similarità fra un tema etnico sardo e un canto del popolo greco (1); giudichi il lettore se erravo (v. 1 e 2).

Tutt'e due i canti spogli di qualunque ornamento, chè il vocalismo finale del greco non ornamentazione ma semplice risultato dell'abbandono diaframmatico. Entrambi, a mio parere, resi simili oltre che dall'unicità della fonte sentimentale umana, dall'unicità di regione da cui provenuti. Nel nostro caso, assai probabilmente l'asiatico-egiziano (2).

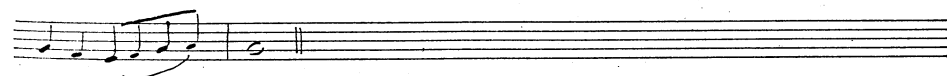
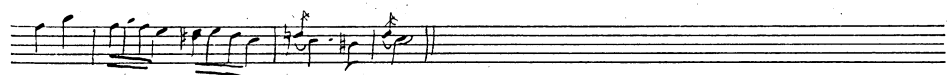
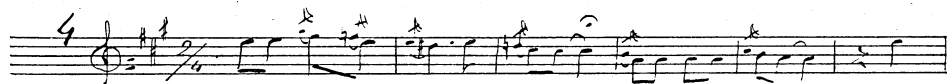
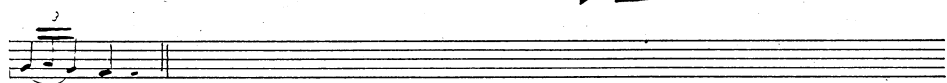
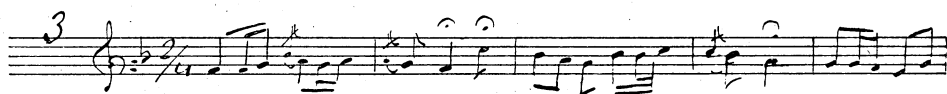
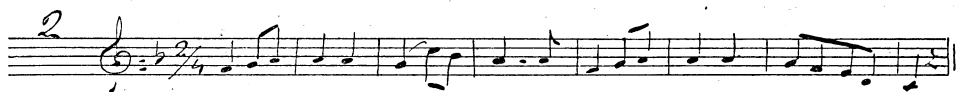
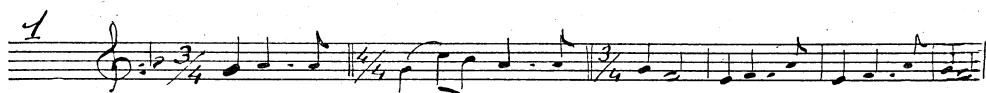
Ma se già il tema fondamentale della etnofonia sarda del sud, pur spoglio com'è di ogni fiore, trova il suo gemello in un canto del popolo della greca Bitinia, eccone due, presi a caso fra i tanti del nord e del centro della Sardegna ove il canto è tanto più ricco di melismi orientali nei quali, come il lettore vede, più chiaramente si rivelano i caratteri della musica dell'Oriente (3) (v. 3 e 4).

Possiamo così legarli più solidalmente ad altri canti greci di

(1) G. D. PACTICOS, *260 melodie popolari greche raccolte dalla bocca del popolo*, Atene, 1905.

(2) Non nella sola indagine delle musiche, mi sono trovato di fronte a tale ipotesi; ma anche nello studio degli strumenti pastorali sardi. Vedi p. es. *Su uno strumento musicale sardo* in « Rivista Musicale Italiana » Torino, Bocca, 1913, *Studi comparati su strumenti musicali etnici (Brasile, Grecia, Inghilterra, Tibet, Corea, Spagna, Sardegna)* in « Musica d'Oggi » Milano, Ricordi, 1922; *Giocattoli di musica rudimentale in Sardegna*, in « Archivio Storico Sardo » Cagliari, 1915, vol. XI.

(3) Canti delle diverse regioni sarde ho dato nel volume *Canti di Sardegna*, Milano, G. Ricordi.



Esempi musicali: 1 sardo, 2 greco, 3 e 4 sardo, 5 e 6 greco, 7 e 8 curdistan.

carattere più generale e molto diffusi nella regione di cui diamo due esempi (v. 5 e 6).

Qui non solo siamo in terra greca e presso il luogo ove si coglievano le migliori canne per costruire le ance degli *aulos*, Orcameno, ma la seconda di queste melodie è cantata con le parole:

« *Macina, o mio mulino, macina, orzo e grano, che la giovinetta si sposa a un bel garzone* »

molto simile al verso di Plutarco:

« *Macina, o mola, macina, perchè così macina Pittaco il grande re di Mitilene* ».

E si noti che l'isola di Chio dove ora si canta la canzone è molto vicina a Mitilene cui si riferiscono i versi di Plutarco un tempo ivi cantati. Ciò senza volerne trarre alcuna argomentazione (1).

Veniamo ora al Curdistan. Ecco due melodie che mi pare facciano proprio al caso nostro (2) (v. 7 e 8).

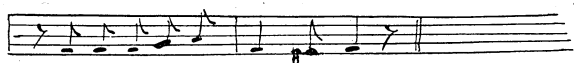
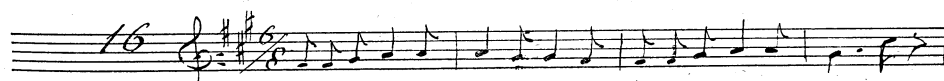
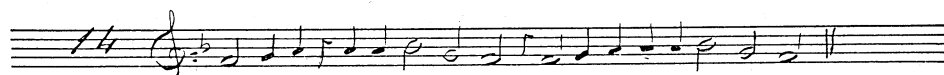
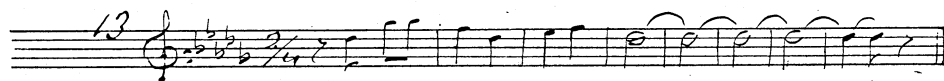
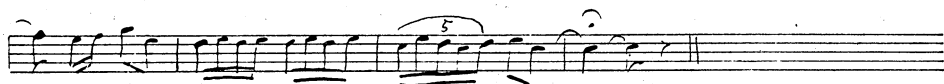
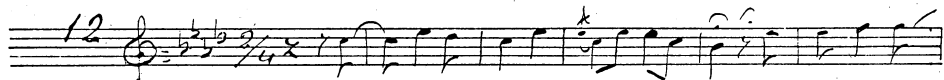
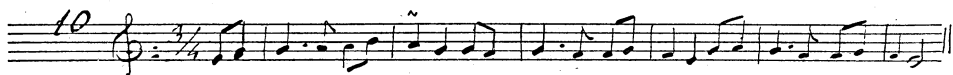
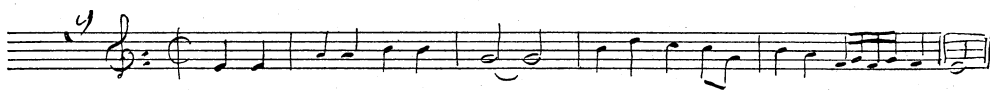
Ed eccone due delle Baeleari, e più precisamente di Maiorca. La prima del tratto di paese tra S. Joan e Villafranca; l'altra di Palma (3) (v. 9 e 10).

In fine, ultima tappa — e quanti anelli intermedi si potrebbero aggiungere se tempo e spazio non fossero ristretti nell'ambito di un semplice saggio — ecco tre canti delle Puglie (v. 11-12 e 13).

(1) Oltre al già citato PACHTICOS, si veda: BOURGANUT-DUCOUDRAY, *Souvenir d'une mission musicale en Grèce et en Orient*, 1878 e *Trente mélodies populaires de Grèce et de Orient*, Paris; HUBERT PERNOT, *Melodies populaires grecques de l'île de Chio*, 1903. Per le ricostruzioni della musica ellenica antica, sempre e solo il monumentale Gevaert. Anche ANGELO MOSSO, ha splendidi brani in *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, Milano, 1907, Treves. Vedi G. FARA, *Generi e prime forme della polifonia* in « Rivista Musicale Italiana » Torino, 1926, Bocca.

(2) Per l'Armenia e il Kurdistan: R. P. KOMITAS, *Musique populaire arménienne*, Paris, Senart, 1925; L. EGHARARIAN, *Recueil de chants populaires arméniens*, Paris, 1900, Costallat.

(3) In moltissimi dei miei scritti di etnofonia comparata mi accorsi dover rilevare i punti di contrasto, le simiglianze foniche, di costruzione e di stile correnti fra le musiche tradizionali sarde e quelle spagnole e delle Baleari. Veggasì p. es. *Pifaro y tamborillo in Sardegna* in « Archivio Storico Sardo » Cagliari, 1917, e *Bricciche di etnofonia sarda (rugiada di danze)* in « Musica d'Oggi » Milano, 1925, Ricordi. In questo ho messo in rilievo la connessione del ballo sardo con quello degli spagnuoli detto *Sardana*. Per più ampia conoscenza della musica spagnola: *Canciomero musical popular español* di PEDRELL, Barcellona; *Obra del cançonner popular de Catalunya*, Barcellona.



Esempi musicali: 9 e 10 Maiorca (Baleari), 11-13 Puglia, 14 e 15 italo greco, 16 greco.

Ora che abbiamo qui, innanzi a noi, schierati in fila, l'uno accanto agli altri alcuni esempi di etnofonia dei diversi paesi accennati dal Patroni, proviamoci a cantarellarli.

Già basterebbe solo guardarli chè anche un profano scorgerebbe alla bella prima le rassomiglianze dirò così di disegno, tanto esse sono evidenti. A cantarellarli, poi, non vi può essere musicologo appena esercitato in questo genere di studi che non veda subito, non dico i caratteri tecnici similari, come l'inizio quasi sempre per grado o per salto di quarta, ascendente; la uguale disposizione dei valori, quindi la connessione della figura della frase; certe ripetizioni e certe cadenze; ma, facendo rivivere nel suono la fredda traccia del pentagramma, tutto l'insieme dell'andamento simile, quell'indefinibile e pur definito movimento espressivo. In tutti, oltre le differenze causate dai differenti moti dell'animo che crearono queste melodie, anche le differenze prodotte dalle diversità dei paesi ove tali melodie sono nate o hanno lungamente vissuto. Ma in tutti questi canti, pur nel breve tema che ne abbiamo trascritto di proposito senza parole, una comune e forte colorazione che si designa, senza possibili errori, per orientale.

Allarghiamo le indagini in campo affine. In una mia breve memoria avevo già mostrato i punti di contatto, le rassomiglianze che si trovano fra le nenie natalizie di diversi paesi, tutti etnofonicamente colorati di orientalismo (1). Mi si potrebbe obiettare che tali affinità vengono dall'essere melodie tutte che esprimono un unico sentimento. Ma perchè di colore orientale? E perchè allora troviamo delle nenie natalizie di altri paesi, di altre regioni della stessa Italia che di tale colore mancano e hanno invece tutt'altri caratteri? Qui, a riprova del colore orientale dei temi già esposti li riallacciamo a quelli religiosi greci e italo-greci di cui diamo due esempi (2). Il lettore li confronti e giudichi se non sono fratelli gemelli del tema fondamentale sardo e per lo meno cugini germani di tutti gli altri (v. 14 e 15).

Insistiamo, perchè non ci si fraintenda. Il fondo unico è il

(1) *Studi comparati di etnofonia religiosa (Sardegna, Calabrie, Indie centrali)* in « Musica d'Oggi », Milano, 1921, Ricordi.

(2) Il primo di questi temi abbiamo tolto al magnifico studio del padre I. B. REBOURS, si noti, missionario in Africa, intitolato *Traité de Psallique (théorie et pratique du chant dans l'église grecque)*, Paris, 1900, Picard. Il secondo da P. UGO GAISSER O. S. B., *I canti ecclesiastici italo-greci*, pubblicato negli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche » Roma, 1901.

sentimento umano dell'essere primitivo. La colorazione unica è il particolare stilistico dell'oriente.

Noi non spingeremo questa volta lo sguardo sino al problema della monogenesi o poligenesi dell'uomo, della lingua, della musica, già in altro scritto discusso (1). Ma ancora una volta ripetiamo che se la fonte sentimentale e quella materiale danno una unicità fondamentale ai canti di una stessa specie — canti della culla, di amore, di guerra, di gioia — ancorchè fioriti in terre lontane e da popoli diversi, mai e poi mai possono conferire un colore specifico e proprio di un dato popolo ai canti di tanti altri popoli. Chi appena appena abbia conoscenza di raccolte di canti di un solo genere, ne ha certo già fatta l'osservazione. Tanto per darne un esempio, nella raccolta di canti della culla fatta dalla ADAIEWSKY, si nota subito una trama fondamentale unica di tutte le ninne-nanne (amor materno che inconsciamente trova il più adatto suono per il suo nato), ma una colorazione varia, a seconda della regione o gruppi di regioni da cui gli esempi sono stati trascritti (2).

Ma io voglio qui darne una nuova esemplificazione. Primizia da miliardario, riunisco qui per la prima volta in uno studio di musicologia comparata, in luogo del canto che ci accoglie in sul nascere e ci addolcisce i primi sogni, il canto ultimo che ne turba forse il sonno della morte con le postume menzognere lodi o inconsciamente spremute dal dolore o ragionevolmente dettate dall'interesse (3).

(1) Rimandiamo il lettore che ne avesse voglia al magnifico lavoro del D. A. FR. GFROERER, *Histoire primitive du genre humaine*, traduz. dal tedesco, Paris, 1864; a quelli di ALFREDO TROMBETTI, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna, 1905, Treves, e *Sullo stato presente della glottologia genealogica* in « Conferenze e Prolusioni » Roma, 1915; per la musica ai miei *Unità di essenza e di forma nella musica primitiva*, in « Cronaca musicale », Pesaro, 1915; *La musica etnica frutto di sensibilità collettiva o individuale ?* in « Folklore » Laureana di Borrello, 1922.

(2) E. ADAIEWSKY, *La berceuse populaire*, in « Rivista Mus. It. », Torino, 1894-1895, Fratelli Bocca.

(3) Fin dal 1918 mi occupai dell'argomento in *Di alcuni costumi musicali in Sardegna*, « Rivista Mus. It. » Bocca, Torino. Ma, all'infuori di me, credo, nessuno. Del resto sono pure stato il primo e sono forse tuttora l'unico che il canto etnico ha studiato in rapporto alla archeologia, all'etnografica, alla glottologia. Parole dettate da orgoglio? Non so. Certo da coscienza e quale rivendicazione di fronte ad altri che salgono sul piedistallo del canto del popolo e delle origini della musica o per avere trascritto una pagina di Darwin o ridetto malamente cose già da altri e da molto tempo dette benissimo.

Ecco qui il più terribile mazzo di fiori musicali che immaginare si possa. Non odora di rose, ma di cadavere e di dolore.

Ecco il canto della morte che i greci chiamarono *mirologo*, da *μυρέω, μίρομαι*, piango, mi lamento (v. 16).

Ecco il suo similare serbo⁽¹⁾ (v. 17) e la *Bacete dupà batrâni*, la canzone del dolore dei rumeni⁽²⁾ (v. 18).

Ed ecco infine una *Canço de mort* che nelle Baleari si cantava per giovine promesso che fosse morto prima di sposarsi⁽³⁾ (v. 19) un *attittidu* della Sardegna, da tetta, seno, scrigno d'amore che culla il caro che viene al mondo e il caro che se ne parte (v. 20) e, per contrasto, un *vocero* corso⁽⁴⁾ (v. 21).

Ma prima di legare il mazzo col nastro delle corone funerarie, facciamo una piccola transvolata oceanica e cogliamo ancora un canto di morte sulle labbra desolate di un abitatore del Perù, dell'Equatore o della Bolivia, antico regno degli Incas⁽⁵⁾ (v. 22).

Siamo, come lo studioso vede, nel campo della musica allo stato nascente. Espressione fondamentale: l'umano cordoglio, ancora singhiozzo, già però atteggiato a cadenza musicale, ma non ancora canto vero e proprio. In tutti la gamma ristretta, la frase

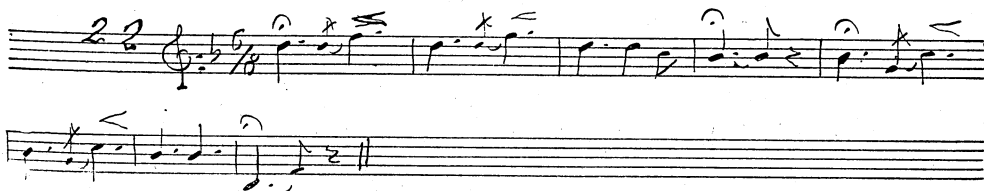
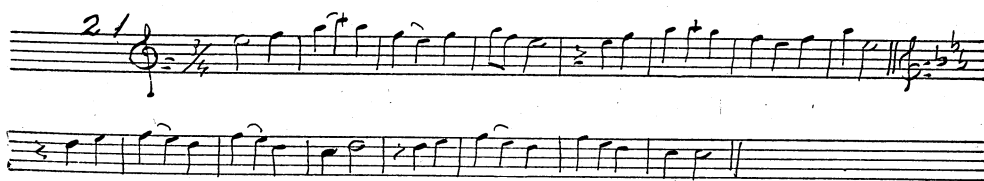
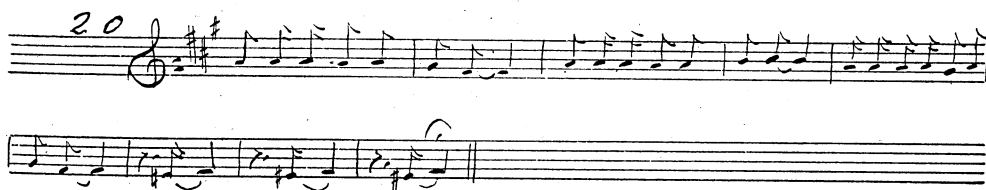
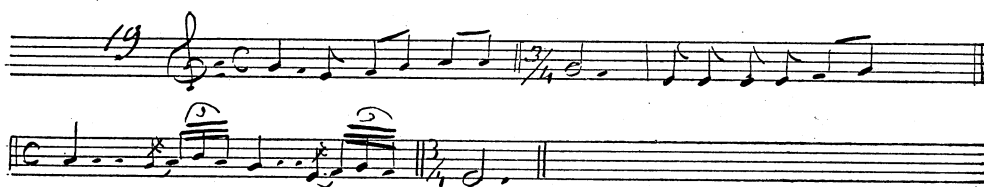
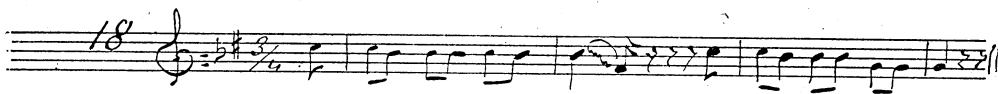
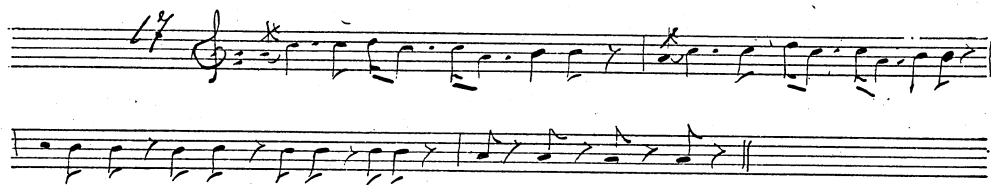
(1) WLADIMIRO R. GEORGEVICH, *Melodie popolari serbe*, Sofia, 1928; *Canzoni popolari serbe*, Iagodina, 1904-1907; *Trenta danze serbe per violino*, Iagodina, 1905; *Trente-cinq chansons populaires serbes pour piano avec chant ad libitum*, Bordeaux, Candelives.

(2) G. FIRA, *Canzoni e danze d'Otena*, Bucarest, 1916; M. VULPESCO, *Dainas de Roumanie* [traduz. francese] Paris, 1917, Eschigie; BELA BARTOK, *Volksmusik der Rumanen von Maramures*, Munchen, 1923; di BELA BARTOK e ZOLTAN KODALY nel volume *Chansons populaires des Hongrois de Transylvanie*, Budapest, 1923, ci sono pure alcuni canti rumeni cantati nel dipartimento di Bihar, Ungheria.

(3) Vedere a nota 3 p. 8 la già citata *Obra del cançoner popular de Catalunya*, edita a Barcellona per opera de la *Fondaciò concepciò Rabell i Cibils, viuda Romaguera*. Colossale raccolta in diversi volumi e fatta con singolare perizia.

(4) A. QUANTIN, *La Corse*, Paris, 1814; A. CROZES, *La chanson populaire de l'île de Corse*, Paris, 1911; I. B. MARCAGGI, *Les chants de la mort ed de la vendetta de la Corse*, Paris, Perrin; ORTOLI, *Les voceri de l'île de Corse*, Paris, 1887; VALERY, *Voyages en Corse à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris, 1837, e per le descrizioni: TOMMASEO, *La donna e la famiglia in Corsica*, in «La donna», milano 1868; GUERRAZZI, *Pasquale Paoli*, michelangiolesca rievocazione dell'eroismo corso e della sua animu sempre anelante alla madre patria, Italia.

(5) R. M. D'HARCOURT, *La Musique des Incas et ses survivances*, Paris, 1925, Geuthner.



Esempi musicali: 17 serbo, 18 rumeno, 19 Baleari, 20 sardo, 21 corso, 22 peruviano.

breve, quasi orizzontale, con discesa finale, segno di abbandono dinframmatico di chi rompe in pianto. E questo più chiaramente espresso nel serbo e nel sardo. Ma in tutti, anche se non trascritto, sottinteso il singhiozzare tra la fine e la ripresa del tema. Nel balcanico quello che può sembrare ornamento è tremito d'interno spasimo. La colorazione orientale, per il soverchiare del dolore, lieve ma non per questo meno riconoscibile all'orecchio del musicologo.

Nel *Requiem aeternam*, canto ufficiale della morte, risalta, come in altri costumi cattolici, per intiero lo stile orientale, affermato dalla tonalità gregoriana, diretta discendente dei modi della classica Ellade. Non addolcito dall'amore terreno, risuona tanto più terribile monito della fralità umana.

Nel *llanto* dell'Equador è il tema tipo del canto funebre dei canti di tale regione. La colorazione orientale, solo per lontano riflesso iberico. Nel *vocero* corso non dolore, non strazio, non singhiozzo, non stile arcaico, non stile orientale, ma in cambio e solo regna la « canzone » italiana come italiano ne è il dialetto. Resta il dubbio sulla fedeltà della trascrizione. Infatti, mentre gli scrittori ci dicono a parole che la melodia dei *voceri* corsi è simile ai canti dei *kabili* dell'Algeria, le note trascritte non vi corrispondono in nulla. Per ora resta il fatto che anche fra canti della stessa specie, come sono appunto i canti della morte, ve ne possono essere appartenenti a stili diversi (1).

Se dunque i canti da me riportati hanno tutti evidenti tracce di colore orientale e se i paesi da cui li abbiamo tratti sono gli stessi che segnerebbero la via percorsa da una civiltà orientale costruttrice di certe forme architettoniche, risorge intero il problema prospettato dal Patroni, ma confortato ora dalla scienza etnofonica.

Ma ho detto forse troppo.

(1) Finora, talvolta più efficace la descrizione che la trascrizione semiografica. Descrizioni e sopra tutto del costume funebre sparsi in infinità d'opere. Citiamo, così a memoria: A. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli indo europei*, Milano, Treves, 1878; G. SERGI, *Fra gli indiani d'America*, in « Antropologia » Roma, 1898; Pettazioni e Taramelli per la Sardegna; il Dupon circa i riti preistorici praticati nelle caverne di Furfooz; S. MONFRINI, *La tribù dei Santal* in « Le Missioni Cattoliche » Milano, 1920. Per la Sardegna oltre ai già citati miei scritti, vedi anche *Appunti di etnofonia comparata*, in « Riv. Mus. It. », Torino, Bocca, 1922.

Per la etnofonia occorre forse un più ampio e sicuro raffronto che le mie deboli forze non abbiano saputo fare. Occorre anche un più vasto materiale etnofonico pugliese da poter raffrontare. Di questo non dei soli canti ma altresì e forse soprattutto delle vociate dei rivenditori ambulanti, dei queruli richiami dei questuanti, dei canti funebri, canti particolarmente interessanti il nostro soggetto. Occorre infine, ma questo per tutte le lingue e i dialetti del mondo, studiare la cadenza, la « musica » delle diverse parlate (1).

Per l'archeologia occorre studiare nuovamente a fondo il problema impostato dal Patroni in modo così esplicito. Nuovamente indagare, rivedere *de visu* tutto il materiale delle costruzioni preistoriche o protostoriche pugliesi, tenendo presenti connessioni e disconnessioni di vicende storiche, etnografiche (2), etnofoniche e che oltre ai *nuraghi* e *truddi*, percorrono quasi la stessa via i *dolmen*, che pur essi si trovano in Sardegna (3) e in Puglia (4). Ma

(1) Finora glottologia e dialettologia compresa la fonologia sperimentale, hanno trascurato questo importantissimo dato che noi abbiamo, con i ristretti mezzi che ci erano consentiti, cercato di far vivere e mettere in valore nella etnofonia. La « musica » delle lingue e dei dialetti sta a sè e impone spesso il ritmo e i colori alla parlata e cioè a quel complesso di leggi grammaticali che regolano il parlare dei popoli. Il De Amicis, che vale molto più che ora non si voglia riconoscere, nel suo *Idioma Gentile* ha un capitolo intitolato « Bella musica sonata male » in cui osserva: « Ciascun dialetto è parlato con certe intonazioni, cadenze, strascicamenti di voce e raggruppamenti di suoni, che noi, quasi tutti, facciamo sentire anche parlando italiano, e che danno al nostro italiano il colorito musicale, per dir così, del dialetto medesimo ». E noi domandiamo da che proviene per esempio la musicalità dei dialetti italiani meridionali in confronto a quelli del settentrione? Non siamo forse nello stesso caso del canto e di certi dati archeologici che fanno sospettare di una tinta orientale ancorchè i dialetti appartengano, per la loro costruzione a gruppi totalmente diversi? Lo studio della « musica » delle lingue e dei dialetti può serbarci delle sorprese e sconvolgere più di una teoria sulla distribuzione delle razze e delle lingue.

(2) Non dimentichiamo, oltre i particolari studi per le diverse regioni quelli magnifici del principe dei folkloristi viventi, Raffaele Corso che agli studi etnografici viene elevando un vero tempio con scritti di ordine generale, come ad esempio il volume sul *Folklore (storia, oggetto, metodo, bibliografia)* Roma, 1923, « Leonardo da Vinci » editrice.

(3) A. TARAMELLI, in « Bull. pal. it. » XXXII, 1906; *Nuovi scavi*, 1915-16-19, Roma.

(4) M. GERVASIO, *I dolmen della Puglia*, Trani, 1913 e *I primi rapporti tra la Puglia e l'Oriente*, in « Iapigia », fasc. III, Anno IX, Bari; L. PIGORINI, *Monumenti megalitici di Terra d'Otranto*, in « Bull. pal. it. » 1897, p. 178.

da questo lato, per l'archeologia m'intendo, saremmo in buone mani se vorrà ancora una volta occuparsene il prof. Michele Gervasio.

Erudito, anima superiore a preconcetti e a tutto ciò che non sia scienza e arte pura, è per di più figlio prediletto di terra pugliese.

Comunque, se il mio modesto scritto riuscirà ad attirare nuovamente l'attenzione degli archeologi, degli etnografi, degli studiosi di fonologia sperimentale comparata; se indurrà qualche valente e giovine cultore delle scienze musicali a raccogliere con scrupolosità assolutamente scientifica e studiare con amore d'artista il prezioso materiale etnografico pugliese, sarei sicuro di non aver fatto cosa del tutto inutile.

GIULIO FARA

LETTERE DI GIOVANNI BOVIO

Sono poche lettere da Giovanni Bovio scritte al nipote Enrico, architetto di bella fama che non mente al suo sangue. Esse somministrano un contributo prezioso alla storia della vita e delle opere del sommo pensatore. Commentarle? A che prò? Molte e tristi ne sarebbero le considerazioni. La mala sorte che gli fu avversa dal nascere e lo confinò fra la miseria e le infermità che, dopo averlo martoriato senza posa nè tregua, lo trassero a durissima morte; l'invidia dei mediocri che tentò sbarrargli la via verso la gloria cui era destinato; la burbanzosa petulanza di alcuni critici che spesso calunniarono il pensiero del maestro e fecero *boviano* sinonimo di oscuro, paradossale, oscuro e paradossale lui sottile indagatore degli umani avvenimenti, tratto dal principio di causalità a prevedere gli sviluppi prossimi o lontani delle situazioni nate dal conflitto delle idee, dal contrasto degli interessi; l'egoismo dei profittatori che gli negarono il giusto compenso alle sudate fatiche. Le lettere portano, inoltre, nuova luce su quella che fu l'attività del Bovio nella drammatica. In questo genere di composizione si rivelò, più che in ogni altro lavoro letterario, la sua squisita natura di artista e quello stile serrato e concettoso che ne fece di lui uno dei più geniali epigrafisti del mondo. Ma qual fonte di nuovi dolori non gli dischiuse il successo? Tutte queste enunciazioni, e le altre che qui si omettono, saranno provate luminosamente dalle altre lettere del Bovio che verranno nei numeri successivi di «Iapigia» pubblicando.

RAFFAELE COTUGNO

Napoli, 13 dicembre 1901.

Caro Enrico,

Stasera rivedrò il manoscritto e lo manderò domani. Roux comprenderà che preferisco lui alle offerte Milanesi, e che io, divorato dalla malattia, ho qualche bisogno.

Zaconi mi dava 25 e 20. Voi mi scriveste 15 ed io accettai. Ora dite il 10 ed ho risposto telegraficamente che siano dieci. Non sono uomo da patteggiare.

Non desidero rumori, ma la Tribuna faccia un annuncio decoroso e severo, com'è dovuto ad un uomo che pensa. Il malore che mi ha impedito venire alla Camera, ora mi impedisce venire al Consiglio Superiore ed alla rappresentazione. Mai si è veduta tanta invidia di fortuna. Ti prego dare presto l'inclusa a Guerci e ti abbraccio

GIOVANNI

Napoli, 15 dicembre 1901.

Caro Enrico,

Quanto fastidio ti ho dato! Si deve dire: *le stille sparse da Giunone lungo la via lattea*.

Si deve dire: *Camena*, cioè Musa, non *Cumena*. Deve dirsi: *Alcantro*, non *Aleandro*.

Ho scritto a Novelli che deve dire a Meleto queste semplici parole dopo la partenza di Eutifrone:

Socrate — sulla via dell'anima, o Meleto, quel giovane ritroverà gli Dei; sulla via tu troverai un ignoto: te stesso!

Come vedi, caro Enrico, queste parole riassumono il pensiero ed il carattere di Socrate. Altre parole sarebbero moderne, ed io sostituirei me infermo agli antichi personaggi. Quelle semplici parole, dopo la vittoria di Socrate su Eutifrone, dette come le sa dire Novelli, avranno il giusto effetto.

Ho mandato a Roux il manoscritto, ma nessuno lo sappia, perchè non è bene anticipare per le stampe pezzi di prosa di una brevissima opera.

Il tuo entusiasmo è come di figliuolo, ma io aspetto quale che sia l'esito con animo tranquillo.

Qualcuno farà qualche cosa per non far venire il pubblico, ma l'ottima esecuzione vincerà i timori e i vani sospetti.

Auguro nuovi allori ed abbondanti al nostro Novelli; rendi nuove grazie a Guerci il di cui nome è caro a tutti.

Ti abbraccio

GIOVANNI

Napoli, 19 dicembre 1901.

Caro Enrico,

Per il titolo, vada come mi hai scritto. Aspetto gli stamponi e li rimanderò subito. Bisogna che tu mi garentisca i diritti di autore, pagandoli alla Prefettura di Roma. Resterai anche, per questo, mio creditore.

Mi si chiede dalla Direzione del Teatro Comunale *Giuseppe Verdi* di Trieste il permesso di rappresentare le Scene Attiche. Altre domande cominciano ad arrivare. Ti prego andare insieme con l'amico Guerci da Novelli e lasciare a lui la scelta di tutte le piazze che vuole serbare a sè affinché io possa regolarmi con le altre. Tutto ciò sia dichiarato con parole scritte, per la mia memoria.

Ho letto il nome di Novelli con grandi lodi in molti giornali d'Italia e di ciò sono contento.

Molti Editori, dirai a Roux, mi si sono rivolti dopo il successo. Ma al mondo è più savio chi vede prima.

Ho alcune Scene Romane, scritte un decennio fà, che scolpiscono il genio di Roma ed il Fato dell'Impero.

Sono incerto se tirarle alla luce o lasciarle dormire.

Ti abbraccio

GIOVANNI

Napoli, 20 dicembre 1901.

Caro Enrico,

Il telegramma di Mirabelli e il tuo mi dicono, dunque, che nelle quattro rappresentazioni il dramma è passato. Nessuno ora può contrastarmi il successo e ne sono lieto per Ermete Novelli. Ora cominciano le richieste. Ripeto che lascio a Novelli la scelta delle piazze che vuole con la deferenza che gli è dovuta. Me lo dirà in carta affinché io possa rispondere ai chiedenti.

Aspetto gli stamponi da Roux. Glieli manderò presto, corretti. La malattia mi divora ed egli può darmi la piccola somma convenuta, o anticipatamente una parte conveniente. Lo dico a te perchè Guerci è partito per Parma. Roux mi è vecchio amico e non ignora i miei guai.

L'Edizione sarà di copie tremila, e tu sei autorizzato a firmarle in mio nome.

Intanto mi salverai i diritti di autore presso la Prefettura, giacchè senza questo rito resterei indifeso di fronte alle compagnie.

Insieme con gli stamponi il Senatore Roux può mandarmi una bozza del contrattino: egli sa come queste cose si fanno. Di quante cose debbo ringraziarti, ma l'affetto dice meglio delle parole.

il tuo GIOVANNI

Caro Enrico,

Molti telegrammi di letterati e di uomini politici mi sono stati mandati dopo la prima rappresentazione delle Scene Attiche. Primo a telegrafare fu il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il pubblico Romano mostrò immediatamente avere intuito queste Scene; i critici teatrali ne hanno più o meno esaminato la tecnica; ed ora lasciamo la parola più competente a giudicare del soggetto, a Francesco Acri, Professore di Filosofia nella Università di Bologna, dal Carducci salutato *degno traduttore di Platone*.

L'Acri scrive: « vidi al Valle per opera di Bovio, vivo il Socrate dell'Eufrone e del Critone. Tanto fui meravigliato della sublimità di lui, che tutto il tempo della rappresentazione non mossi collo, nè piegai mia costa ».

Questo è pure il giudizio di altri letterati che conoscono Socrate direttamente nelle Fonti antiche. Il Chiappelli scrive che a distanza di secoli le Scene Attiche sono una parodia delle *nubi* di Aristofane. Saranno pubblicate fra giorni.

Tuo GIOVANNI

Caro Enrico,

Ti ringrazio vivamente di tutto cuore. Il pubblico ha intuito; la stampa, in generale, mi è parsa piuttosto generosa che competente. Ignorava il tema, e non ha veduto per conseguenza, dove era la difficoltà. Tutta la stampa di Napoli celebra Novelli, e se egli venisse qui con Socrate, a mezzo gennaio o poco più, troverebbe degna accoglienza, come sempre.

Dall'acconto che Roux vorrà mandarmi, preleva le spese che hai portate, compresa la medicina, o dimmelo, e te le manderò. Mi è parso strano il silenzio della stampa circa quel punto scenico in cui il demonio investe Socrate. Si fosse perduta quella pagina che io credo la più suggestiva?

Ti abbraccio

GIOVANNI

ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Ad invito della Rivista «Iapigia» ho raccolto ed ordinato un gruppo di disegni che avevo man mano messi insieme durante le mie visite di servizio ai centri minori della Puglia.

In ogni regione, accanto ai più noti e pregiati monumenti, si è sviluppata sempre spontanea una qualche forma d'arte più modesta, che si è espressa con caratteristiche proprie, senza grandi pretese, raggiungendo spesso notevoli risultati.

Queste forme di un'architettura direi quasi popolare, certo frammentaria ed occasionale, sono interessanti quanto le maggiori, perchè se una Cattedrale è indice della maturità di un'epoca pur essendo stata concepita da pochi, le soluzioni caratteristiche di una strada di paese, il raggrupparsi armonico di modeste abitazioni di pescatori e simili, ci parlano maggiormente del gusto più diffuso d'un periodo e di tutto un popolo.

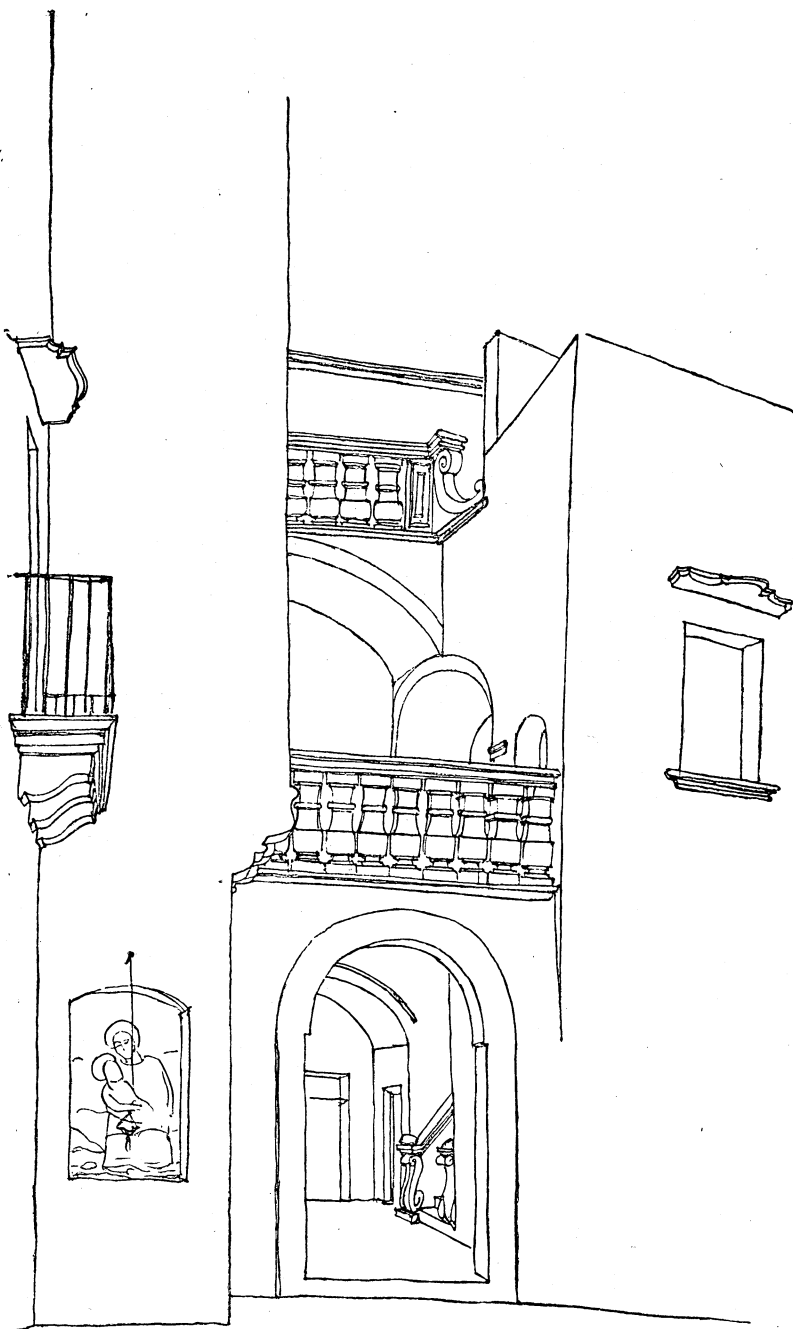
Non ho raccolto perciò, in queste cartelle d'album, nè Chiese nè Palazzi, e neppure ho voluto fermarmi su costruzioni troppo tipiche e troppo strettamente locali come i già noti Trulli. Ho cercato invece di appuntare quei motivi più generali della minore architettura nei vari centri che danno in una rapida sintesi l'impressione fondamentale degli unitari caratteri architettonici regionali.

La pubblicazione dei disegni, che s'inizia con il presente fascicolo, può costituire una prima documentazione di queste minori testimonianze di caratteristiche ambientali, destinate inesorabilmente a disperdersi per deperimento statico, per scarsa vigilanza o talvolta per ingiustificata mania innovatrice.

Mi auguro inoltre possa indurre a meditare sul decadimento artistico riflesso dalla sciatta uniformità dei borghi insulsi che negli ultimi decenni son venuti a circondare le città vecchie, dove la gente di un tempo sapeva, attraverso i suoi commerci e le sue lotte politiche, custodire una tela veneziana e render bella la propria umile casa.

CARLO CESCHI

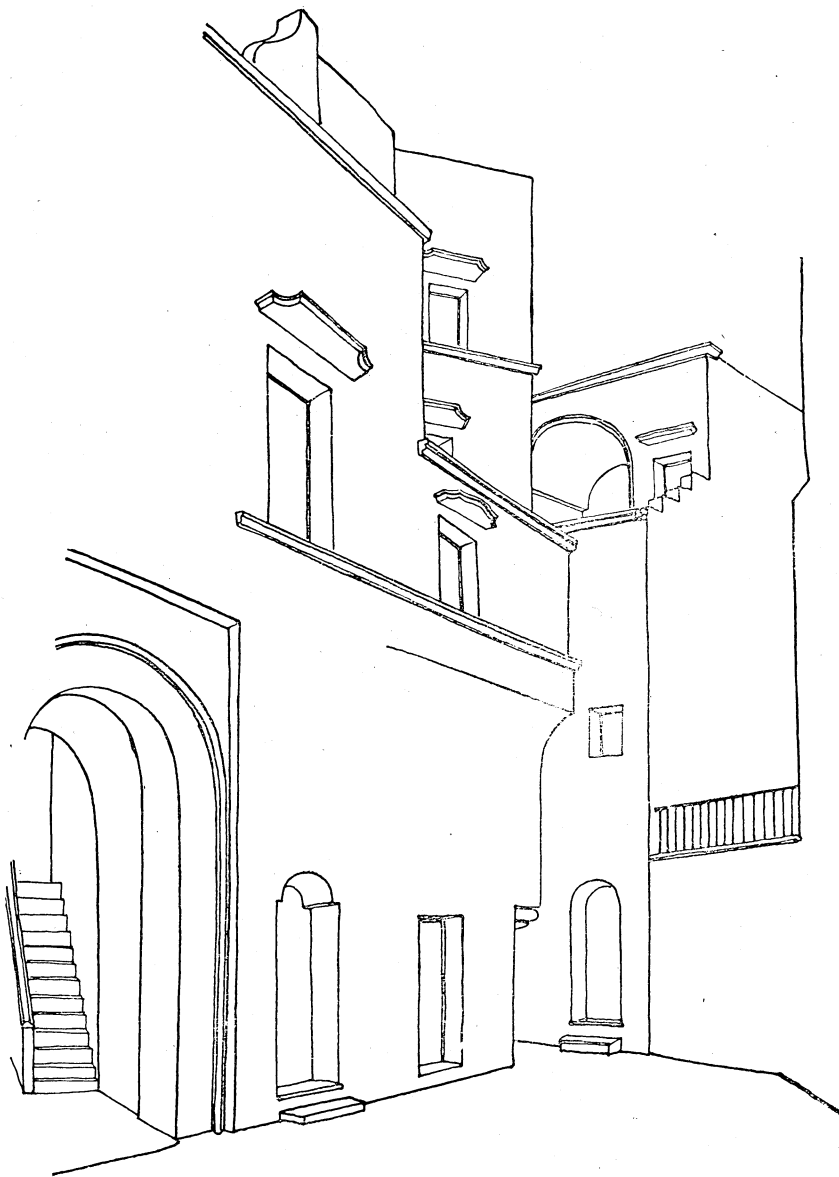
Architetto della R. Soprintendenza
alle Antichità e Belle Arti



GALLIPOLI — Terrazze in via Tafuri.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

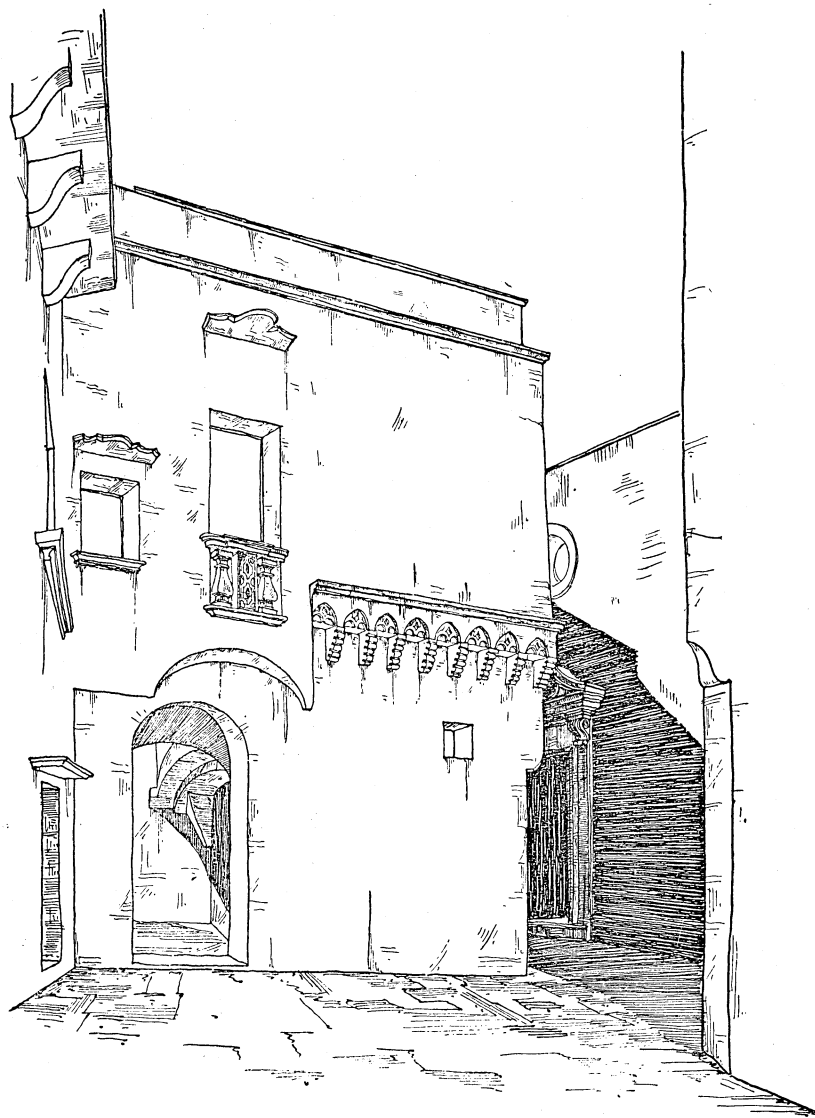
Balconate di congiunzione tra case vicine: risolvono architettonicamente angoli morti, creando cortili interni di gradevole effetto scenografico.



Strada a Gallipoli.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

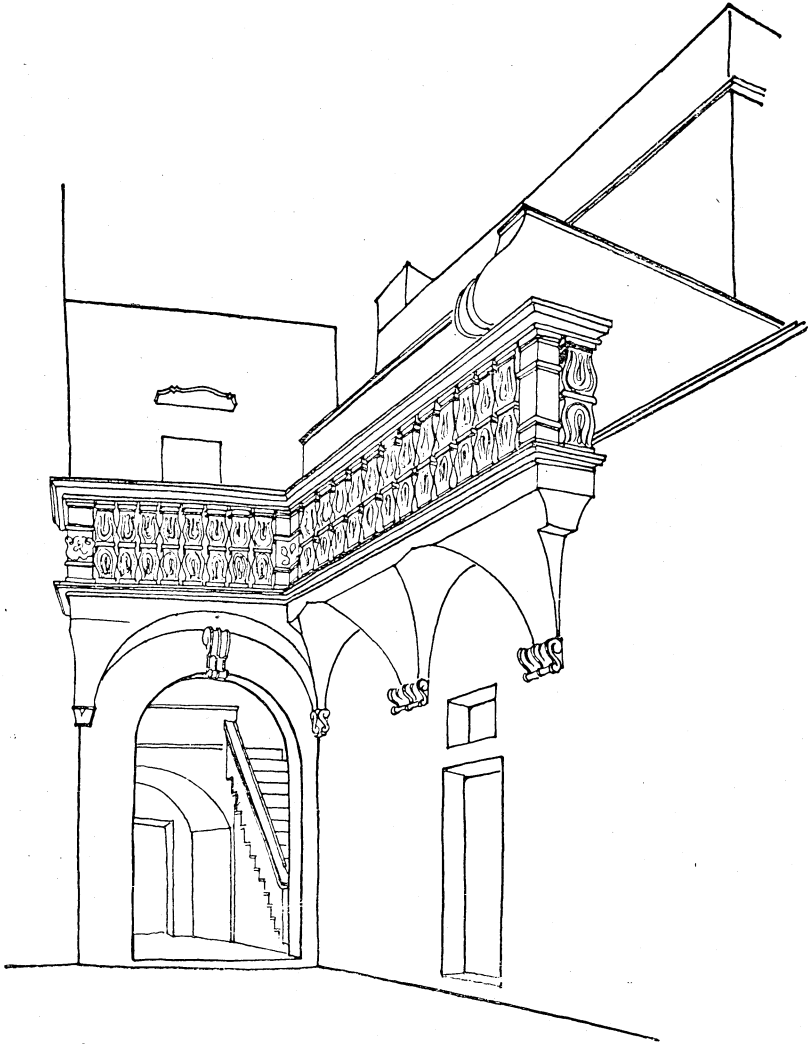
Elementi frammentari di Architettura occasionale il cui carattere deriva principalmente da necessità pratiche. Come la soluzione d'angolo che porta gradualmente in fuori la fabbrica guadagnando spazio per gli ambienti del primo piano senza ridurre di più la sezione stradale.



GALLIPOLI — Casa in via S. Luigi.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Notevoli la proporzione di masse e la sobrietà di elementi decorativi in una casa del sec. XVII dove i caratteristici timpani in pietra sopra le finestre con sagome prettamente barocche, si trovano uniti con la cornice ad archetti ogivi di sapore medioevale.



GALLIPOLI — Balconi settecenteschi.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Il balcone è inteso come elemento architettonico principale. La balaustra invece di essere poggiata semplicemente sul muro di prospetto è portata in fuori con una voltina lunettata su mensole lavorate di sicuro effetto chiaroscurale.

RECENSIONI

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI, *Vestigia. Raccolta postuma di scritti*, con prefazione di V. Spinazzola, pp. 284 (Roma 1934-XII).

« L'uomo che la reverenza profonda di un figlio degno di lui e la calda ammirazione di amici che seppero comprenderlo vogliono con questo volume far conoscere e, più che conoscere, amare da quel più grande pubblico di cui, vivente, la sua schiva natura non desiderò l'applauso nè sollecitò il giudizio, fu di gran lunga superiore, per mente, cuore e dottrina, a quanto da queste pagine, pur varie, luminose, erudite e nobili quali sono, può derivarsene ». Sono giuste parole che lo Spinazzola mette in testa alla prefazione di questi scritti, che saranno letti con grande commozione da quanti furono alla scuola di Angelico Tosti.

Certo, il Tosti fu un temperamento che diremmo socratico, uno di quei maestri che affidano alla parola più che agli scritti il miglior tesoro del loro spirito e delle loro cultura. Ma pure questa raccolta postuma ci è cara, e chi conobbe in vita l'uomo, lo ritrova qui nelle sue qualità di latinista insigne, di educatore incomparabile, di cittadino e d'italiano fervidissimo.

Insieme con le traduzioni degli epigrammi di Marziale, delle satire di Giovenale, delle liriche di Catullo e della decima satira di N. Boileau, è qui ripubblicato il carme « De Roma a Gallis oppugnata ». Canta la difesa di Roma fatta da Garibaldi contro i Francesi inviati da Luigi Napoleone nel 1848; ed è commovente e interessante seguire in esametri di una perfezione virgiliana gli episodi di porta S. Pancrazio e Villa Corsini, gli eroismi di Enrico Dandolo, di Masina, di Monfrini, di Morosini, di Luciaño Manara, di Mameli, della gloriosa legione Medici.

Dei discorsi vari, quello « Per la inaugurazione della Dante Alighieri di Reggio Calabria » è una fiera requisitoria contro il desolante materialismo della borghesia del tempo.

Le ragioni che rendevano necessaria, e perciò giusta la nostra partecipazione alla Grande Guerra, sono esposte in un ardente discorso tenuto a Conversano il 9 maggio 1915. Un commosso appello alla resistenza estrema, fino alla vittoria, porta la data del novembre 1916.

A guerra finita, in un discorso per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1919, dichiara: « Nessuno più di me è disposto a riconoscere ed a benedire con orgoglio di cittadino e tenerezza di padre il contributo nobilissimo di sangue che la scuola ha pagato alla Patria ». Ma non esita a giudicare con severità quanti sfruttavano il sacrificio dei compagni, ed a sollevare franche proteste contro il carnevale studentesco, in cui, tra scolari e poteri costituiti di allora, si faceva a gara nel chiedere e nell'accordare indulgenze ed agevolezze d'ogni specie.

Il 29 aprile 1921 s'inaugura la bandiera del Liceo di Bari, ed Egli coglie l'occasione per bollare senza eufemismi il Prefetto della capitale morale d'Italia, che umiliava la bandiera nazionale scendendo a patti con i vari Malatesta. Nell'agitazione degli studenti per Fiume italiana, insorge contro chi voleva strappare il frutto della vittoria, contro una razzamaglia di predoni e l'utopista quacquero transoceanico; e si compiace che « questa povera scuola italiana, povera negletta vestale, tien desta la fiamma degli ideali fra tanta marea di mercantilismo ed utilitarismo ».

« I bambini e le mamme nella *Divina Commedia* »: un delicato argomento trattato a beneficio dell'Ospedaletto dei bambini di Bari. In « Saturnia Tellus » viene esaltato con commossa orazione il bimillenario virgiliano.

La lettura sul « Ça ira » è uno studio che vorrei dire necessario per chiunque voglia bene intendere gli impetuosi sonetti carducciani, e il discorso per l'annuale di Raffaello (6 aprile 1920) ci dice quanta fresca e versatile fosse la sensibilità artistica del Tosti. Chiudono il volume una traduzione della Difesa di Barletta fatta da Antonio De Ferraris, detto il Galateo, e le « Spigolature pugliesi in Marziale », già pubblicate in questa nostra *Iapigia*.

M. GERVASIO

HENRI DE ZIEGLER, *Vie de l'Empereur Frédéric II de Hohenstaufen*, Parigi, Correa, 1935, pp. 220.

Questo volume per quanto non ci dica nulla di nuovo ha tuttavia il merito di darci una biografia del grande Imperatore che pur essendo rigorosamente storica non è per questo meno attraente. L'Autore infatti ha saputo fondere gli elementi esteriori con quelli interiori, il movente pratico con quello spirituale e ha reso chiari i passaggi più sottili e le diverse esigenze che si contendevano di volta in volta e spesso simultaneamente la vita di Federico II:

« Homme et souverain, il a la majesté parfaite, une majesté composée, il me semble, de toutes les vraies grandeurs. Grandeur de tenir et d'entreprendre contre tous les *non plus ultra*, contre toutes les forces, même sacrées: liberté; grandeur de construire, de modeler et d'ordonner un monde, d'instaurer un ordre nouveau, de régler et administrer: législation; grandeur de pénétrer, de démêler et de trancher l'imbroglia des événements: sagesse; grandeur de ne s'épouvanter de rien, de rester en selle dans le désastre, de commencer sa domination par soi-même: sang froid; grandeur d'attribuer à chacun son dû, la première place revenant au mérite, de le soutenir, de le nourrir, de l'exalter: justice; grandeur de connaître, d'entendre les langues des hommes, de scruter la nature, de voir, sous le règne de l'allégorie et du symbole, les choses telles qu'elles sont: science; grandeur d'être sensible au beau, d'un

définir et d'un imposer le type, de concevoir comme des réalités le nombre, la proportion, le rythme et l'harmonie: art; grandeur de chair: Frédéric est lui même d'une beauté qui méduse, qui touche, qui blesse, d'un éclat, d'une dureté de diamant, tout de marbre teinté, d'acier souple et de cheveux d'or; grandeur de race ou de filiation: il lui a manqué ce triomphe un peu trivialement démocratique d'être le *filz de ses oeuvres* » (pp. 9-10).

Uno degli ultimi notevoli lavori italiani intorno a Federico è quello di Antonino De Stefano (1927), prevalentemente se non esclusivamente teorico e che il De Ziegler conosce; il de Ziegler non conosce invece il volumetto dedicato nel 1929 da Michelangelo Schipa ad una sua interpretazione storica di Federico come di colui che per primo sognò l'unificazione italiana: tesi — com'è noto — già combattuta dal Croce, il quale considera superiore ed estranea la storia normanno-sveva rispetto a quella propria dell'Italia Meridionale e Federico solo un episodio di essa. Non è possibile però trascurare la nobile fatica di Gennaro Maria Monti. Di lui fra l'altro ricorderemo *Lo Stato normanno svevo* (Napoli, 1934) che si ricollega agli altri suoi volumi: *Per la storia dell'Università di Napoli* (Napoli, 1924), *Dal secolo sesto al decimoquinto* (Bari, 1929), *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo* (Bari, 1930). Interessante un dotto articolo dello stesso Monti pubblicato nell'« Archivio Storico per le Prov. Nap. » (1934) nel quale egli ricorda altri lavori suoi e traccia rapidamente una bibliografia federiciana ragionata, dal 1928 a tutto il 1934.

È da respingere, perchè intrinsecamente falsa, la tesi degli storici tedeschi i quali vedono in Federico un precursore di Lutero, un imperatore tedesco nazionalista e antipapale; e anche il De Ziegler ci dà atto che pur essendo gli Hohenstaufen di razza tedesca e Federico un Imperatore che combattè per l'Impero e per le sue prerogative e contro il papato, nato in Italia, rimase sempre italianissimo di genio e di sentimenti, espressione della civiltà medievale italiana, in un certo senso precursore e anticipatore del Rinascimento (il movimento francescano che rinnovava la povertà e il candore degli Apostoli non ebbe larga e sicura efficacia se non nel basso popolo, nè allora nè poi, ma restò sempre nella vita italiana una « controforza » della quale i potenti dovevano tener conto, agì cioè negativamente, come una remora: nè poteva essere altrimenti, animato com'era il francescanesimo da un intimo e potente senso disgregatore e distruttore).

A leggere infatti quel che dicono di Federico i cronisti contemporanei parrebbe di vedere il ritratto di molti degli uomini d'arme, di artisti e di letterati, di filosofi e di politici, che due secoli dopo dovevan popolare l'Italia. Scrive il Ricordano:

« Questo Federico regnò 20 anni e fue molto ingrato verso la Chiesa e fue figliolo di monaca sagrata, e fue ardito molto e franco e di gran valore e di scritte e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina e il nostro volgare e tedesco, francesco, greco e saracino e di tutte virtù copioso, largo e cortese; ma fue dissoluto in lussuria e tenne molte concubine e mammolucchi a guisa di Saracini e in tutti i dilette corporali si diede e quasi vita epicurea tenne, non facendo che mai fosse altra vita ».

E Salimbene: « Federico II non avea punta fede. Fu uomo scaltro, furbo, lussurioso, malizioso, iracundo e tuttavia fu valente uomo quando gli piacque mostrare sue bontà e cortesie; sollazzevole, giocondo, industrioso, sapeva leggere, scrivere e cantare e trovare cantilene e canzoni, sapeva parlare molte e diverse lingue. Fu bell'uomo e ben formato, ma di mezzana statura. Io l'ho

veduto alcune volte e mi piacque ». Laddove si vede chiaramente che Federico fu in tutto scettico, salvo che nella credenza dell'origine divina del poter suo, della sua forza e del suo diritto imperiale e della sua genialità; scetticismo che invano si cercherebbe nei tedeschi di allora e di oggi. E d'altronde Federico stesso si sentiva italiano, siciliano di spirito e di gusti e di sentimenti e all'Italia guardò sempre come alla sua patria e alla Germania pensò solo in quanto da essa traeva la continuità della sua Casa.

« Frédéric avait sur d'autres empereurs cet immense avantage: il disposait d'un peuple immédiatement à lui. Bien qu'elle ne fût pas partie intégrante de l'Empire romain, il voulut, avant tout, organiser la Sicile, en faire sa base solide, le modèle de ce qu'il rêvait pour l'ensemble de ses pays. Il avait un amour profond pour cette terre méridionale. Plus effectivement qu'en lieu du monde, il y était le seigneur et le roi, *Dieu n'avait pas vu mon Royaume de Sicile*, aurait-il dit, à l'aspect désolé de la Terre promise » (p. 81).

Ma non tutto quanto scrive lo storico francese è accettabile. Per esempio nella lotta fra Papato e Impero egli si pone dalla parte di quest'ultimo, facendo sue le opinioni dei tedeschi e dei mussulmani, i quali vedevano in Federico lo strumento della lotta contro il loro nemico naturale, il Papa di Roma, dal quale i primi si sentivano minacciati per le sue convinzioni italiane. Innocenzo III (e con lui i suoi successori) invece fu soltanto Pontefice, il Capo della Cristianità, che voleva sottrarsi alla soggezione dell'Impero e renderlo soggetto, unificare la Cristianità sotto la sua guida, che aveva compreso lo spirito eminentemente scettico di Federico, gli obbiettivi ai quali tendeva, i concetti ai quali si ispirava, e tentò con i soli mezzi a sua disposizione di arrestarne l'ascesa, di impedirgli quell'impresa in Terra Santa che sarebbe stata per l'Imperatore un titolo di merito indistruttibile, un faro luminoso che nessuno avrebbe potuto spengere e che avrebbe ineluttabilmente attratto nel suo alone la Cristianità. Non affermava forse Federico che si considerava l'eletto dei Romani (« L'Urbe è sede del nostro Impero »), inviato da essi in Germania, e non del Papa? Non faceva chiaramente comprendere nel suo discorso preliminare alle « Costituzioni » che la fede cattolica altro non era che l'armatura e il sostegno dello Stato — *instrumentum Regni* — prima di essere la religione del mondo? Gli inquisitori non erano per legge funzionari dell'Imperatore che dovevano sottilmente distinguere fra gli eretici che attraverso Dio ledevano i diritti imperiali? Non era egli tollerantissimo, persino protettore, degli arabi e dei greci e degli ebrei (« Nessuno subirà violenze per il solo fatto di essere ebreo o mussulmano »)? Non era egli epicureo? E se anche durante la lotta contro la Santa Sede aveva respinto ogni comunanza con gli eretici, non fu in nome di una fede religiosa, sibbene perchè in essi scorgeva i naturali nemici dell'unità dell'Impero e nella religione cattolica la maggior garanzia di obbedienza (la distruzione degli eretici di Milano ne è una chiara prova). E il movimento culturale federiciano fu affatto improntato ai principii del più rigido laicismo e per maggiore oltraggio l'Imperatore si servì di due sacerdoti, Berardo Arcivescovo di Palermo, e Giacomo di Capua, per compilare le sue « Costituzioni ». La cultura e l'educazione furono strappate alla Chiesa e al Clero e l'Università di Napoli, allora fondata, riunita tutte le facoltà, compresa quella teologica, perchè i sudditi del Reame non potessero studiare altrove; fu creata una burocrazia e centralizzata; nulla sfuggì allo Stato, nulla rimase fuori dello Stato; nessuna attività, neppur marginale, fu lasciata alla Chiesa abituata sin allora al monopolio della cultura e dello spirito, faro di saggezza e di sapienza.

Esprimeva la legislazione federiciana la volontà di combattere la Chiesa? Anche se ciò non era, è certo che quella legislazione colpiva duramente la Chiesa e il Papato. Federico così operando agiva per intimo impulso, per il bisogno istintivo di *creare* l'Impero e di renderlo indipendente, non aveva cioè di mira la distruzione della Chiesa ma solo la vitalità dell'Impero il quale doveva avere in sè tutte le fonti della sua vita, da quelle tecniche a quelle spirituali, ivi compresa la religione in quanto strumento di regno e di dominio.

Ci pare pertanto superfluo insistere nella indagine per apprendere chi dei due grandi contendenti, l'Imperatore o il Papa, non aveva mantenuto fede ai patti, chi fosse il traditore, chi aveva tradito prima, e via dicendo. Egli è che entrambi seguivano una loro legittima via, tutelavano interessi credenze opinioni diversi, vivevano in mondi lontani pur se materialmente vicini e ricchi di interferenze. E le condizioni dei tempi anzichè allontanare l'uno dall'altro li teneva uniti per quanti sforzi facesse l'Imperatore a distinguere, a sottilizzare, a cavillare. La morale non era allora come divenne poi una disciplina a sè stante, indipendente; nè c'era una morale dello Stato, una morale del cittadino, per quanto Federico si sforzasse di crearle e le creasse di fatto; la morale era monopolio della Chiesa, era tutt'uno con la religione, e attraverso questa il Papato dominava le coscienze e quindi la vita degli uomini. Perciò tutto quel che tendeva a staccare gli uomini dalla religione — intesa in senso lato come appunto s'intendeva allora — non poteva essere approvato dal Pontefice, anzi doveva essere da questi fieramente respinto. E se anche il Papa non avesse allontanato da sè qualsiasi suggestione di terreno possesso, diretto, la perdita del dominio sulle anime sarebbe stata egualmente funesta perchè avrebbe segnato la fine stessa della Chiesa (la questione dei *mezzi* per mantenere siffatto dominio qui non conta).

Entrambi, Papa e Imperatore, volevano dare alla società umana un assetto unitario: nella concezione papale l'Impero doveva essere l'espressione, la *longa manus*, della Chiesa; in quella dell'Imperatore la Chiesa lo strumento dell'Impero per meglio dominare e asservire le coscienze. La grandezza dei due contendenti e la vitalità dei due possenti istituti, rendeva impossibile la realizzazione dei due progetti — e attraverso i secoli fino ai nostri giorni la storia è tutta piena di questa eterna contesa fra il potere civile e quello religioso, anche se l'uno e l'altro con l'andar del tempo abbiano subito profonde trasformazioni.

La lotta tra Federico II e il Papato diminuì il potere della Chiesa, che poi rinacque e mano mano andò acquistando nuova fisionomia.

Quali che possano essere, però, le divergenze di opinione e di interpretazione, il volume del de Ziegler resta un contributo notevole alla bibliografia federiciana e alla storia di quei tempi.

L. DE SECLY

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - G. B. GIFUNI, *Lucera*, pp. 75 (Lucera, Tip. Pesce, 1934).

È un volume animato da buon numero di illustrazioni, che fa parte di una Collana di scritti di storia ed arte, pubblicati a cura del Comune di Lucera. Se ne occupò in un entusiastico articolo il *Popolo d'Italia* dell'8 settembre scorso, e lo ha segnalato con lusinghiere parole la « Rassegna storica napoletana », II, 1934, n. 3.

È noto, arcinoto, che l'Italia, fra gli altri primati, possiede anche quello di una storia municipale che è senza pari. Ogni nostra città ha una sua storia ricca di vicende interessanti come quelle di tutto un popolo.

Semplicità di stile, sicura informazione di fatti esposti e indagati con una certa critica, mancanza del solito ingombrante e discutibile bagaglio dei vecchi eruditi, sono le migliori qualità di questo volumetto del Gifuni.

In poche pagine si accenna alle origini della città, alla sua alleanza con Roma e alla sua immutata fedeltà durante le guerre sannitiche, la seconda guerra punica e la guerra sociale. Testimoni di una notevole vita municipale nel primo secolo dell'impero sono i ruderi di un vasto anfiteatro che viene scoprendosi ancora negli ultimi tempi, un magnifico mosaico e alcune sculture — tra cui una nota ma assai mediocre statua di Venere — che si conservano nel museo civico.

Seguono le vicende del basso impero, dei Longobardi, dei Bizantini, dei Normanni, fino al grande Federico II di Svevia, quando Lucera visse l'ora più bella, « tornando all'ufficio per cui vi avevano piantato le aquile i Romani più che 1500 anni prima ». Espressione di quella potenza sono gli avanzi solenni e grandiosi del Castello.

Roccaforte di Re Manfredi, resta fedele nella sventura al giovine Corradino. Carlo I d'Angiò non ne disconobbe il valore strategico, e cinse la rocca federiciana di quell'ampio sistema di mura, di torri, di fossati, creando un fortilizio che è dei più compiuti e perfetti esemplari di architettura militare, tale da non potersi conquistare se non per fame.

Dopo la Lucera romana col suo anfiteatro, dopo la sveva-saracena col suo castello, ecco la Lucera religiosa e moderna, con la sua bella cattedrale gotica ricca di pitture e di sculture, e con i suoi bei palazzi signorili. Centro di pensiero giuridico, Lucera conosce un notevole movimento intellettuale dove incontri, tra i moderni, i nomi di Ruggero Bonghi e di Antonio Salandra.

In un saggio bibliografico di otto pagine sono elencate opere italiane e straniere, che stanno a provare ancor meglio il grande interesse della cittadina pugliese.

Un solo rilievo vorrei muovere al lavoro del G.: la parte antica non è sviluppata come meritava. Occorreva meglio chiarire la grande importanza che per i Romani ebbe la città « chiave della Puglia », e in proposito non mancano dati positivi. Sarebbe riuscito opportuno un accenno alla nota iscrizione arcaica e ai frammenti di ceramica dell'epoca del bronzo ritrovati negli scavi per i restauri del castello.

Questi documenti dell'età preistorica attestano come la collina che si eleva a guardia della pianura dauna fosse già abitata mille e più anni prima della colonia romana. E così remote origini giustificano il sorgere di quelle leggende diomedeae, che non possono trascurarsi anche in lavori di seria divulgazione.

2. - Il problema messapico continua, e continuerà ancora, a interessare gli studiosi di preistoria e di storia antica pugliese.

Del resto, gli elementi stessi del problema non consentono se non una soluzione provvisoria; e si spiega così il mutar di opinione di qualche dotto da un'opera all'altra.

Anche il dr. *Ciro Drago*, preposto alla direzione del Museo di Taranto, ritiene necessaria una revisione della teoria comunemente accettata dagli storici e dai glottologi, che fanno dei Messapi un ramo della stirpe illirica. Il D. propende a dare una maggiore, giusta e doverosa importanza agli autoctoni del paese: il popolo messapico è una mescolanza di italici estraterramaricoli (cioè non ariani) e di immigrati dall'isola di Creta, centro di civiltà mediterranea. Soltanto fino a un certo punto l'indagine linguistica può giustificare la ipotesi panillirica - danubiana. Ma perchè escludere a priori, si domanda il D., che la stessa lingua messapica non sia stata una lingua mediterranea, appartenuta, cioè, un giorno non solo al Salento e ad una buona parte dell'Italia, ma anche alla vicina costa illirica? E d'altra parte l'esame del materiale archeologico è tutt'altro che favorevole al riconoscimento di una civiltà illirica. Una campagna sistematica di scavi eseguiti con metodo di rigore scientifico condurrebbe, quasi certamente, a riconoscere nei Messapi un popolo indigeno della regione pugliese, pur sotto l'influenza di altri popoli più o meno vicini (« *Gazzetta del Mezzogiorno* », 8 nov. 1934).

3. - A rincalzo della tesi antiariana, già formulata dall'antropologo G. Sergi e convalidata dai numerosi studi di U. Rellini, viene un opuscolo di Pasquale Maggiulli, ispettore on. dei monumenti e scavi: *Sull'origine dei Messapi* (Lecce, Rinascenza Salentina editr., 1934).

Anche il M. muove contro la teoria che, rovesciando storia e preistoria, aveva dato alle popolazioni nostre il nome di italiche, discendenti da popolazioni indogermaniche, quando invece l'attributo spetta alle primitive genti di stirpe mediterranea che precedettero le invasioni indoeuropee. Questi invasori erano in uno stato di civiltà inferiore, e imbarbarirono la parte dell'Italia che riuscirono a conquistare intorno al 1000 av. Cr.

Il nome di Messapi spetterebbe a una popolazione straniera alla nostra terra, ma pur sempre mediterranea, venuta con civiltà superiore a sovrapporsi e a confondersi con gl'indigeni. La loro patria di origine bisogna cercarla secondo una leggenda in Creta, secondo un'altra in Arcadia.

La provenienza dei Messapi dal Mediterraneo orientale può anche spiegare le concordanze onomastiche, lessicali, fonetiche e morfologiche tra la loro lingua e l'illirica: trattandosi di elementi del comune fondo indoeuropeo, il M., con una supposizione alquanto audace, pensa ad influssi dovuti agli Achei oppure agli Ioni ed Etolì.

L'allevamento dei cavalli e l'uso di costruzioni sul tipo delle specchie pugliesi sono prove assai deboli a favore della tesi illirica. Ben altro valore ha invece il costume mediterraneo d'inumare i cadaveri e i tipi di sepolcri a camera diffusi tra i Messapi, mentre restano ignoti agli Indoeuropei che praticano l'incinerazione. E in ultimo, i dati antropologici stanno anch'essi per l'origine mediterranea dei Messapi, i quali ci mostrano sempre dei crani dolicocefali nelle loro diverse forme.

4. - La letteratura garganica si è arricchita di un libro — bello anche per la veste tipografica —, di piacevole lettura e di vario contenuto.

I «Panorami Garganici» di Nicola Serena di Lapigio, (Città di Castello, 1934), non hanno pretesa di originalità, nè di gravità; in parte sono articoli già apparsi su giornali e riviste, e della forma giornalistica conservano la immediatezza, la vivacità, l'accessibilità.

È un libro d'impressioni raccolte da una persona di buon gusto e di solida cultura, ed è un vero piacere ammirare e rievocare in sua compagnia le molteplici bellezze di questo sorprendente sperone d'Italia: leggende della più remota antichità, memorie storiche di tutti i tempi, prodigiosi insospettati panorami, profondo fervore religioso intorno alla sacra montagna dell'Arcangelo.

Vico garganico con le sue foreste di pini e di faggi, Rodi il paese della luce e della primavera perenne, Peschici ridente sullo scintillio del mare, Vieste ineffabile dimora di sirene, S. Menaio sulla spiaggia imbalsamata, il bosco Umbro che è fra i più estesi e folti d'Italia, Montesantangelo mèta di pellegrinaggi di papi e d'imperatori — sono tutti nomi ormai acquisiti per la più modesta conoscenza turistica. E siamo grati a Nicola Serena di Lapigio per avercene ravvivato il ricordo nella sua prosa limpida e signorile.

Chiude il volume un elenco di circa seicento pubblicazioni che riguardano più o meno il Gargano. [M. G.].

NOTIZIARIO

1. — Per il bimillenario della nascita di Orazio, che ricorre in quest'anno, l'Istituto di Studi Romani ha organizzato una serie d'importanti manifestazioni. Tra queste notiamo un corso di dodici lezioni dell'On. Prof. Giulio Q. Giglioli su *La Via Appia illustrata nei suoi monumenti*, col quale corso viene descritto il viaggio da Orazio narrato nella sua celebre quinta satira del libro I. Delle dodici lezioni del Prof. Giglioli, la IX riguarda la Via Appia da Benevento a Brindisi, passando per Taranto; la X: La Via da Benevento a Brindisi attraverso l'Apulia - Venosa, Ruvo e Canosa; la XI: Bari. Gnathia e le altre città costiere dell'Apulia; la XII: Brindisi.

A completamento del suddetto corso verrà svolto in tre giorni un viaggio d'istruzione sulla Via Appia, da Roma a Brindisi.

Per l'occasione dello stesso bimillenario, la rivista americana « The Classical Journal », nel numero di gennaio, dà notizia di un viaggio di studiosi americani in Puglia. Ci proponiamo di pubblicare tradotto nella nostra Rivista questo articolo « The Horatian pilgrimage and Apulia ».

2. — Il recente fascicolo delle *Notizie degli Scavi di antichità* (vol. X, serie VI, pp. 178-199), pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei, contiene due relazioni di Mario Bernardini su rinvenimenti archeologici della provincia di Lecce.

Di scarso interesse è il materiale raccolto nei lavori per la fognatura di Lecce, nella zona ad oriente della città. La gran massa dei vasi appartiene all'industria apula del III sec. a. C.. In una tomba scavata nel Corso Vitt. Em. con un cratere a figure rosse, di un tipo noto nella necropoli di Rudiae, si associava un orciuolo di fattura canosina, ricoperto di bianco di calce con ornati in color rosa.

Maggiore attenzione meritano gli scavi di Roca, frazione del comune di Melendugno. Salvo qualche notizia relativa al medio evo, niente si sa di preciso intorno alla storia antica della località.

Per ora il risultato più notevole degli scavi è la scoperta della muraglia che cingeva la città, e che sembra non salire oltre il III sec. a. C.

Le tombe della necropoli sono del solito tipo a fossa rettangolare, scavate nella pietra, e coperte con lastroni. Alcune presentano un rivestimento di calce bianca, con decorazione a fasce rosso-brune.

Tra il materiale che vi è stato raccolto si trovavano alcuni cocci di ceramica preistorica; ma vi manca del tutto la ceramica arcaica, e si passa senza altro a qualche frammento del V sec. a. C.. Il gruppo più numeroso risulta di vasi di stile apulo e locale, appartenenti al IV e III sec. a. C.; a questo gruppo

vanno riferite due fibule d'oro, una modesta suppellettile di bronzo e di ferro, frammenti architettonici, una iscrizione messapica. Si aggiungano monete greche, romane, medievali, moderne.

Il B. elenca la suppellettile vascolare per forme: crateri a campana, cratere a calice, hydriae, pelikes, oinochoai, lekythoi, skyphoi, vasi baccellati a vernice nera, trozzelle messapiche.

Un siffatto elenco fa sospettare che la necropoli di Roca si sia devastata, ma non scavata. Era necessario notare l'associazione di vaso con vaso, e tenere ben distinto il materiale, tomba da tomba. Questo metodo — che è l'unico metodo archeologico — certamente sarà seguito nei nuovi scavi che saranno condotti dal Soprintendente Bartocchini.

3. — Segnaliamo una notizia del massimo interesse per gli studi di storia della regione pugliese.

In seguito a nomina ministeriale del 6 corr. m. e a Decreto prefettizio del 14 id., il Prof. Gennaro Maria Monti, preside della Facoltà di Giurisprudenza della nostra Università, è stato nominato Commissario della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari. Il provvedimento ministeriale è ispirato ad un programma totalitario, aprire cioè la via ad un riordinamento degli istituti storici dell'intero Regno, affinché siano adeguati alle esigenze culturali e patriottiche del Regime. Dall'opera compiuta per mezzo secolo dalla benemerita Commissione, sorretta finora con le sole forze dell'Amministrazione Provinciale di Bari, sorgerà una Regia Deputazione di Storia Patria per la Puglia, la quale dovrà coordinare gli studi storici delle cinque provincie della regione.

Nel suo compito di ricostruzione, il Prof. Monti confida che non gli verrà meno la collaborazione dei nostri studiosi, nonchè delle Autorità locali politiche, accademiche e amministrative.

[M. G.]

4. — Un centro di propaganda culturale civica, semplice e modesto, eppur fervido di vita e di sempre nuove e utili iniziative, è la « Brigata » brindisina degli amatori della storia e dell'arte, istituita e animosamente condotta dal canonico Pasquale Camassa, che dopo aver raccolto nell'ex tempio dei Cavalieri Templari gran parte di quanto è venuto fuori negli ultimi decenni dal sottosuolo di Brindisi, epigrafi, statue, mosaici, sarcofaghi, bronzi, anfore, monete ecc., si è valso di questo materiale non per costituire un vero e proprio museo, con gli oggetti antichi ben allineati e gelosamente custoditi in artistiche vetrine, ma per illustrare col sussidio di esso le conversazioni che hanno luogo nelle « Sere brindisine », cioè nelle amichevoli adunanze in cui covengono i componenti della « Brigata » e i loro simpatizzanti, tutti i giovedì. Argomento che spesso ritorna in tali conversazioni è naturalmente la storia di Brindisi nel periodo romano: il dinamico « moderatore » della Brigata lo ha spesso trattato in tutte le sue parti più interessanti, e ora ha raccolto il frutto dei suoi studi in un bel volumetto, maneggevole come una guida e riccamente illustrato (PASQUALE CAMASSA, *La romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali*, Brindisi, Tip. del Commercio, 1934-XII pp. 133) tutto per vaso della sua nobile passione cittadina, che a volte lo spinge oltre il segno, come quando gli fa riconoscere, con uno specioso ragionamento, nel nome della città prediletta l'origine del nome « brindisi ».

5. — Nella serie dei conti normanni di Conversano, Monsignor Morea identificò per successore di Umfredo, primo conte, un Goffredo, figlio di un altro Goffredo, che era fratello di Umfredo e, come Umfredo, figlio di Tancredi d'Altavilla e della sua prima moglie, Moriella. Luigi Sylos sostiene invece che successore di Umfredo fu il fratello Goffredo, e che nel figlio di costui, Goffredo, deve riconoscersi non già il secondo, ma *Il terzo Conte di Conversano*, che si denominò « Gentilis », forse per esser nato o esser figlio di donna nata a Gentilly, capitale della Francia nel secolo XI. Così — secondo il Sylos — s'inizia a Conversano il ramo barese della potente famiglia Gentile di Puglia, destinato ad allargarsi in Terra d'Otranto, mentre un altro ramo spunta in Capitanata e s'innesta con quello, già frondoso, dell'Abruzzo (« La Gazzetta del Mezzogiorno », 22 febbraio).

6. — *Un cimelio paleografico pugliese ritrovato*, mentre si credeva distrutto dall'incendio che nel 1904 divorò gran parte della collezione dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino, è un vecchio codice greco, appartenuto al cenobio otrantino di San Nicola di Casole, e pregevole non per il contenuto principale (un manuale degli uffizi di quel monastero scritto da un ieromonaco Nicola nel 1174) ma per le svariate notizie di cronistoria cenobitica che vi furono raccolte in vario tempo e da varie mani, fino al 1469, poco più di un decennio prima che i Turchi assalendo e prendendo Otranto, saccheggiassero anche e distruggessero l'antico monastero basiliano. Guastato, ma non irrimediabilmente, dall'incendio del 1904, l'antico codice casulano è ora in riparazione presso l'officina dei restauri dell'Abbazia di Grottaferrata, che tra breve ce lo restituirà quasi integro. G. Gabrieli, nel dare tale lieto annuncio, mette in rilievo il grande interesse che, per la storia di S. Nicola di Casole e in particolare per la sua biblioteca, hanno le notizie contenute nel manoscritto recuperato. (« La Gazzetta del Mezzogiorno » 28 marzo).

7. — Continuando a spigolare dalla « Storia di Ragusa » del Conte Matteo Zamagna, (« Iapigia », V, 465), Francesco Babudri raccoglie nella « Gazzetta del Mezzogiorno » (27 febbraio) numerose notizie circa la *Continuità di rapporti tra Ragusa e la Puglia nel Medioevo (1252-1484)*.

8. — Il volume XXIV dell'« Enciclopedia Italiana », recentemente uscito, comprende l'articolo relativo a *Nicola Pisano*, redatto da Pietro Toesca, che inizia il suo dire accennando alle questioni ancora controverse circa la patria del grande artista: « Pisano », com'egli amava chiamarsi, o « de Apulia » com'è chiamato in parecchi documenti? « De Apulia » perché nato in Puglia, o perché appartenente a famiglia di questo nome? Vi sono motivi tratti dalla sua arte, e ricordati dal Toesca, a favore tanto dell'origine pisana quanto di quella pugliese; ma un giornale di Roma (« La Tribuna » 1. febbraio), nel riprodurre l'articolo dall'« Enciclopedia », li ha omessi, dando così l'impressione che la controversia non esista o sia stata risolta nel senso dell'origine pisana. Tale omissione ha indotto Michele Gervasio a rimettere la questione nei suoi giusti termini. Aderendo all'opinione del Bertaux e del Venturi, ritiene egli pure che il problema di Nicola d'Apulia e quello di Castel del Monte siano intimamente legati fra loro. Gioverebbe certo, a chiarirne la connessione, una ampia, documentata, esauriente monografia sul grande maniero federiciano. (*Per Nicola d'Apulia*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 15 febbraio). Un altro argo-

mento a favore dell'origine pugliese dello scultore dugentesco ha poi addotto G. M. Monti, pubblicando un documento da lui trovato nei Registri Angioini del R. Archivio di Stato di Napoli, redatto nel 1274 dal notaio « Nicola de Apulia » di Trani, coetaneo, omonimo e forse parente dell'artista (*Nicola Pisano fu di origine tranese?*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 23 febbraio).

9. — *Il Veronese di Monopoli* è stato recentemente descritto da Luigi Russo Minerva, che rincalzando gli argomenti allegati dal Perotti (*Storie e storielle di Puglia*, p. 86) per l'attribuzione del magnifico quadro al Caliari, ne ha tracciato la storia con l'ausilio delle notizie contenute in un vecchio zibaldone settecentesco del Padre Giuseppe Bruni (« La Gazzetta del Mezzogiorno », 21 marzo). Da tale manoscritto risulta che l'infelice restauro del quadro fu eseguito verso la metà del secolo XVIII da un mediocre e incolto pittore castellanese, il Fato, che, fra l'altro, nel rifare firma e data, commise un grave anacronismo.

10. — Chi prima rivelò Giovanni Berchet come autore dell'anonima traduzione italiana del famoso romanzo inglese *Il Curato di Wakefield* di O. Goldsmith fu Giuseppe Massari, che nel 1852, poco meno di un anno dopo la morte del B., manifestò, nelle lettere alla marchesa Arconati, il proposito di pubblicare una biografia dell'amico e di rimettere sotto gli occhi degli Italiani la prefazione del B. al *Curato*. Il Massari non tradusse poi in atto tale proposito; ma forse per suo incitamento il Le Monnier ristampò nel 1856 la traduzione del *Curato*, col titolo corretto in quello di *Vicario* e, per la prima volta, col nome del Berchet, che nessuno aveva fino allora svelato. Questa ristampa non reca però la prefazione tanto pregiata dal Massari, e ora riesumata da Ettore Li Gotti (*Una vecchia raccolta di romanzi e uno scritto giovanile inedito di G. Berchet*, in « Leonardo », febbraio) che ne mette in rilievo la parte più interessante, in quanto prelude, per le idee espressevi, alla *Lettera semiseria* e ci mostra *in fieri* Grisostomo.

11. — I *Lineamenti della Biblioteca Scientifica Moderna « Di Venere Ricchetti » in Bari* (Molfetta, Scuola Tipografica Apicella, Anno XIII), eretta in ente morale il 20 novembre 1919 e aperta al pubblico il 3 novembre 1923, sono limpidamente tracciati da Francesco Damiani, che, insieme con l'avvocato Valentino Tinelli, la dirige, per volontà della compianta S.ra Rosa Di Venere, alla cui munificenza è esclusivamente dovuta l'istituzione di questo importante focolare d'alti studi nel capoluogo della Puglia, organizzato con criteri nuovi e sapientemente adeguati alle esigenze culturali della città e della regione. La « Di Venere », infatti, a differenza di tutte le altre biblioteche esistenti, che danno una maggiore importanza alle discipline letterarie e filosofiche, e una di gran lunga minore alle scientifiche, ha capovolto tale indirizzo, assegnando — come dice il Damiani e come risulta evidente dal catalogo — il primo posto alle scienze, e riserbando alle rimanenti discipline un ufficio complementare al solo fine di chiarire i rapporti che intercedono fra le une e le altre. Delle quattro sezioni in cui essa è divisa, quella fondamentale e più notevole è pertanto la prima, destinata alle *Scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali*, e suddivisa in dieci reparti (Matematica, fisica, chimica, geodesia, astronomia, cosmologia; Teorie fisiche moderne; Classici delle scienze matematiche, fisiche e chimiche; Biologia e scienze naturali; Scienze applicate; Agricoltura; Classici delle scienze biologiche e naturali; Storia delle scienze;

Filosofia delle scienze; Enciclopedie scientifiche). La seconda sezione riguarda le *Scienze psicologiche, sociali e geografiche*, la terza comprende opere di *Storia, letteratura, linguistica, arte, filosofia*, la quarta raccoglie le *Riviste*.

12. — Accanto alla « Di Venere Ricchetti », altre biblioteche sorgono o si rinnovano in Puglia, arricchendosi, riordinandosi, mettendosi in efficienza, con l'ausilio della Soprintendenza bibliografica regionale.

La Bibliotecca Provinciale di Brindisi, della cui istituzione demmo a suo tempo l'annuncio (« Iapigia », IV, 322), è stata recentemente aperta al pubblico, con viva soddisfazione della cittadinanza brindisina. Hanno contribuito a costituire il primo nucleo del suo patrimonio bibliografico le Presidenze della Camera e del Senato, l'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese, il Ministero della Marina, la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, il Sindacato Nazionale Professionisti e Artisti, l'Istituto di Studi Romani, le biblioteche di Rimini, Cagliari, Foggia ecc., e molti benemeriti cittadini.

La Biblioteca comunale di Bitonto, arricchitasi l'anno scorso con l'acquisto della pregevole collezione Rogadeo (« Iapigia », V, 211), avrà presto il suo direttore, in persona del Dott. Michele di Capua, riuscito vincitore del concorso bandito dal Comune (*Bollettino ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale*, 14 marzo, pp. 1512-13).

Imminente è anche la nomina, per concorso, del Direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce.

13. — Come per concludere le manifestazioni celebrative promosse con materna cura da Barletta per il cinquantenario della morte di Giuseppe De Nittis (« Iapigia », V, 467) Michele Cassano tratteggia in un agile opuscolo la vita del grande pittore pugliese (*De Nittis*, Barletta, Tip. Delli Santi, 1934), insistendo nel mettere in rilievo la schietta italianità dell'uomo e dell'artista, negata dal Meurville — che lo disse ebreo, soggiungendo: « il est difficile. dire à quelle nationalité revient la gloire d'avoir formé Joseph De Nittis » — e nel ricordare: i vincoli di filiale affetto che lo tennero sempre tenacemente legato alla città natia, anche quando i successi parigini gli arrisero più clamorosi e seducenti. Ne è prova, fra l'altro, un episodio, che rivela quale uomo di spirito fosse l'artista. In seguito all'incontrastata e trionfale vittoria conseguita a Parigi nell'Esposizione Universale del 1878, che gli fruttò il Grand Prix e la Legion d'onore, i suoi concittadini, esultanti, gli offrirono una medaglia d'oro e lo invitarono a venire a Barletta per festeggiarlo, gridargli la loro gioia, goderselo. E il De Nittis venne, conducendo con sé la moglie, Léontine, che, ammalatasi durante il viaggio, dovè sostare a Napoli. Vincenzo De Nittis, fratello del pittore, che era andato incontro ai congiunti, si fermò a Napoli anche egli per accudire la cognata; « ma — narra il Cassandro — fece al Pittore mille raccomandazioni: niente fughe, parlare italiano e non napoletano, non dare del tu a tutti e leggere al momento opportuno il discorso ch'egli stesso gli aveva preparato. Non è possibile dire quanto cordiali ed entusiaste furono le accoglienze: il Pittore si trovò subito tra amici. Al banchetto, dopo i discorsi delle autorità, il festeggiato mise fuori la busta contenente il discorso che avrebbe dovuto leggere e... — Signori, disse, questo è un bel discorso che mio fratello Vincenzo ha preparato per voi, non avendo avuto fiducia nella mia rettorica. Voi lo leggerete con vostro comodo, se vorrete, quando non saremo più insieme. Per ora ridiamo; vedo tra voi molti miei compagni d'infanzia, sono oltremodo contento di stare tra voi —.

« Scoppiò un'ilarità generale: scambio di abbracci e strette di mano. Si parlò italiano e napoletano, furono rievocati ricordi e birichinate infantili. — Sentii, dirà poi il De Nittis, che col riso i cuori si aprivano ».

Dello stesso Cassandro è l'articolo pubblicato, dopo le celebrazioni barlettane, da « La Tribuna » (27 settembre 1934-XII), *Giuseppe De Nittis e l'arte dell'Ottocento*.

Rileviamo infine, a proposito del De Nittis, che la prima redazione del suo quadro « Piazza delle Piramidi », esposto a Parigi nel 1881, è compresa fra le diciassette tele di pittori moderni offerte dal compianto editore Ulrico Hoepli, poco prima dalla sua morte, alla Galleria d'Arte Moderna di Milano.

14. — L'*Istituto di studi adriatici* — della cui attività abbiamo fatto già cenno (« Iapigia », V, 464) — è stato eretto in Ente morale, con R. Decreto 17 gennaio 1935 - XIII, n. 78. Esso, a termini del proprio Statuto, provvede alla raccolta, al coordinamento ed all'illustrazione di tutto ciò che può servire alla conoscenza dei problemi relativi al mare Adriatico, sia dal punto di vista storico, che scientifico ed economico. A questo scopo, presso l'Istituto medesimo saranno raccolti e ordinati libri, documenti, memorie storiche riguardanti l'Adriatico (« Gazzetta Ufficiale », 22 febbraio).

15. — Segnaliamo nell'ultimo fascicolo della rivista « Rinascenza Salentina » (III, I): N. VACCA, *Nuove iscrizioni messapiche* (quindici di tali iscrizioni furono trovate e collazionate dal Castromediano dopo la stampa della sua raccolta di *Iscrizioni Messapiche* pubblicata nel 1871; due risultano riportate in un manoscritto del De Giorgi; e altre nove sono state rinvenute dal Vacca e da altri studiosi suoi amici a Galatina, Muro Leccese, Alezio, Soletto e Salve: tutto materiale finora poco o punto conosciuto); F. SÜRICO, *Perdermi, o Lecce...*, (tre dei cento sonetti costituenti la collana lirica *Puglia* di prossima pubblicazione); S. PANAREO, *Disavventure di Ebrei capitati a Brindisi nel 1547* (condottivi per forza e tenuti nascosti da un disonesto padrone di nave a cui si erano affidati); E. VERNOLE, ... *E torna Masciu* (bozzetto drammatico folcloristico in dialetto gallipolino); G. CARANO-DONVITO, *Le « Osservazioni sul lusso » di Giuseppe Palmieri*; F. BACILE, *Il Palazzo dei Rondàchi in Otranto* (lettera, inedita, inviata da F. Bacile a L. Maggiulli il 15 ottobre 1893).

16. — Un libro molto divertente, checché ne dicano i critici che hanno subito la delusione di non esservi compresi, è il *Dizionario umoristico* Milano, Hoepli, 1935) nel quale Dino Provenzal ha raccolto migliaia di massime, osservazioni, definizioni comiche, satiriche, eccentriche, paradossali ecc., o, per dirla con una sola parola ampia ed elastica, umoristiche, pescate nelle opere di quattrocento scrittori italiani e stranieri. Quanti italiani? « Molti — risponde l'autore nella prefazione — e non soltanto perché il libro esce in Italia ed è opera di un italiano, ma perché da troppo tempo e da troppi si dice che da noi non esistono umoristi; affermazione errata quant'altra mai ». Molti veramente non possono dirsi, se raggiungono appena la terza parte dei quattrocento chiamati a raccolta, e sono in maggioranza autori non di opere, ma di qualche battuta di sapore umoristico. I Pugliesi compaiono in numero di cinque, e manca fra essi il solo scrittore veramente umorista che vanti la Puglia: Eugenio Rubichi, *Richel* (1861-1900), troppo presto e troppo ingiustamente dimenticato.

[G. P.]